

Sono passati dal 12 al 18 per cento
Dissolto il mito di Solidarnosc

Gli ex comunisti vincono in Polonia



DALLA NOSTRA INVIATA
VICHI DE MARCHI

■ VARSAVIA. Il centro della premier Hanna Suchocka non riesce a trasformare in successo elettorale i buoni risultati dell'economia polacca. Avanzano la sinistra e il partito dei contadini che incassano un voto di protesta per il peggioramento delle condizioni di vita. Troppo frantumata e rissosa, la destra perde. Dissolto il mito di Solidarnosc, che col suo magro 5% difficilmente entrerà nel nuovo parlamento, resta l'incognita di una «maggioranza silenziosa» che non si sente rappresentata dal voto.

Secondo le prime proiezioni la situazione è la seguente: Sld (Alleanza della sinistra democratica, ex comunisti) 18%, aveva il 12,02; Psl (Partito contadino) 14%, aveva l'8,6; Ud (Unione democratica della premier Hanna Suchocka) 12%, aveva il 12,3. Seguono le altre forze: la Up (Unione del lavoro, sinistra non comunista) 7%; e una serie di formazioni, come Ojczyzna (Patria), Bbwr, Solidarnosc, Kld (Congresso liberal-democratico) che, se le cifre risulteranno confermate non dovrebbero entrare alla Camera perché la legge elettorale polacca richiede un minimo del cinque per cento per concorrere alla distribuzione dei seggi.

A farcela potrebbe essere solo la Confederazione per la Polonia indipendente, Kpn, che ha preso il 6% dei voti. È la più vecchia formazione di destra, attiva già nel Settanta, e guidata dallo storico Moczulski. Sconfitta alle elezioni dell'89, questa destra aggressiva e xenofoba siederà da sola nel prossimo parlamento.

A PAGINA 9

Crolla la Cdu ad Amburgo Spd in calo, verdi in crescita Quasi al 9% l'estrema destra

PAOLO SOLDINI A PAGINA 9

Ricercato da ieri si è costituito a Torino. Perquisito l'ufficio immobiliare di Botteghe Oscure Visani: «Nessuna tangente. Un errore l'arresto di Fredda, nessuno lo ha chiamato in causa»

Greganti torna in cella «Restituimmo la caparra a Binasco» Pds: così la trattativa sull'immobile

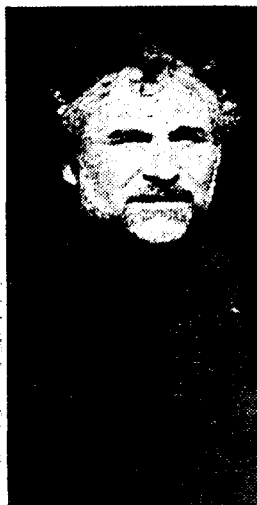
Primo Greganti torna in cella: si è costituito ieri. E, dopo l'arresto dell'amministratore del patrimonio del Pds Marco Fredda, ieri mattina è stato perquisito l'ufficio immobiliare di Botteghe Oscure. I magistrati milanesi pensano a una tangente da 400 milioni. «Anche se in buona fede, è un errore» ribatte il Pds e produce la ricevuta liberatoria con cui la ditta che ora accusa diceva di aver riavuto tutto indietro.

MARCO BRANDO STEFANO DI MICHELE

■ Il Pds non ci sta ad essere messo sul pakoscenico di Tangentopoli insieme a tutti gli altri. Dopo l'arresto dell'amministratore del patrimonio del partito, Marco Fredda, e alla perquisizione di Botteghe Oscure, ieri mattina, i dirigenti della Quercia tirano fuori, in una conferenza stampa alla festa dell'Unità di Bologna, un documento già in mano ai giu-

dici: la ricevuta con cui la società che aveva versato un miliardo per l'acquisto di un palazzo del Pci dichiara di aver riavuto tutto e di non avere più pretese. E poi altre lettere in cui la stessa società insiste per poter acquistare l'immobile. «Un affare vero, non un illecito camuffato», dice Visani. Sempre ieri si è costituito Primo Greganti, anche lui ricercato.

A PAGINA 3



Primo Greganti

Segni dice no a Occhetto e Ad si spacca Petruccioli: reazioni vecchie

Mario Segni risponde a Occhetto: «Non esistono le condizioni per un accordo elettorale» a far marcia indietro sul progetto di un'alleanza dei progressisti. Ma per Claudio Petruccioli, il leader referendario «fa orecchie da mercante» e non vuole vedere quello che altri esponenti di Ad hanno visto «la volontà effettiva di ricercare un'alleanza per governare il paese». Si apre la campagna elettorale e per il segretario dc, quello pronunciato da Occhetto, è il «discorso più disastroso della sua carriera».

LUCIANA DI MAURO ONIDE DONATI A PAGINA 4



Milan solo al comando A Parma rientra Asprilla: 3 gol e il Toro è «ko»

Il Milan (2 a 0 alla Roma) è già solo in vetta alla classifica del campionato. Alle sue spalle: Parma e Sampdoria. I primi hanno schiantato il Torino (3 i gol di Asprilla), i secondi l'Udinese (2 a 0).

NELLO SPORT

MILANO

Bagno di folla per Gorbaciov «Pensiamo alle vittime degli orrori ideologici»



ALCESTE SANTINI SERGIO SERGI A PAGINA 11

Il Presidente della Repubblica a Venezia interviene per far cessare i fischi dei precari Forte richiamo all'unità del paese: «L'Italia è una, il popolo italiano è uno»

Scalfaro «salva» la Jervolino

IL LIBRO

Asor Rosa Le nostre matri lingue

La storia della letteratura è innanzitutto attenzione al testo, dunque alla lingua. Ecco perché una storia della «parola italiana» era indispensabile nel quadro della «Storia delle letterature italiane» Einaudi. Nasce così un'indagine sul multilinguismo del nostro paese che ricostruisce l'evoluzione delle lingue legate all'italiano.

A PAGINA 13

Per il ministro che ha bloccato «Lupo Alberto», e che taglia 56.000 classi nelle scuole, è arrivata a Venezia una sonora contestazione. Ma il presidente della Repubblica l'ha interrotta, «sgridando» prof, genitori e studenti che fischiavano: «No, ho detto no». Poi Scalfaro ha ricordato ai giovani che «l'Italia è una, uno il popolo italiano». Nel ghetto ebreo ha denunciato: «Gli stati etnici, una degenerazione del ghetto».

DAL NOSTRO INVIATO
JENNER MELETTI

■ VENEZIA. Giornata memorabile, a Venezia, per il ministro Jervolino: davanti al presidente della Repubblica, all'inaugurazione dei Giochi della gioventù in piazza San Marco, una marea di fischi di prof, genitori e studenti ha accolto il ministro «che ha bocciato Lupo Alberto» e che «ha soppresso 56mila classi». La responsabile della Pubblica Istruzione non riusciva a parlare, travolta dalla contestazione che, partita da alcuni insegnanti, ha poi coinvolto tutta la piazza. Allora si è alzato Scalfaro, ha guardato i

giovani e ha scosso il dito: «No, ho detto no... Quelli che sono venuti per fischiare, solo perché hanno la testa piena d'aria, possono andare da un'altra parte». Ai ragazzi il capo dello Stato ha poi rivolto un monito: «La patria è una e uno è il popolo italiano. La sua forza è in questa unità». Più tardi, visitando il più antico Ghetto del mondo, Scalfaro ha parlato dell'ex Jugoslavia, della guerra razziale e ha condannato l'idea dello «stato etnico: una degenerazione del ghetto».

A PAGINA 5

RACCONIGI

In 10mila in piazza coi Savoia

Diecimila persone si sono riunite a Racconigi (Cuneo) per il decennale della morte di Umberto II. Sul pennone del municipio sventava il tricolore con lo stemma sabaudo. Insieme ai nobili di casa Savoia, il ministro dei Trasporti Costa, il deputato missino Boettini, Villanis, il senatore liberale Paire e il leghista Barghezio.

A PAGINA 8

GENOVA

Caccia: subito un morto

Inizia con una tragedia assurda l'apertura della caccia in Liguria. A Genova, Angelo Rovere, un cacciatore di 43 anni, ha ucciso il figlio Angelo, sedicenne, con un colpo partito accidentalmente dal suo fucile. Tre cacciatori sono rimasti feriti in Toscana, il più grave, Giuseppe Neri, è stato ferito da cognato in Valdiciana.

A PAGINA 8

Scioccante rapporto della «Mental Health Foundation». Uno su 20 sarebbe «gravissimo»
Le cause? I contrasti in famiglia, la troppa tv, la recessione che ha colpito la Gran Bretagna

Gb: malato di mente un bimbo su 4

Ogni sabato con l'Unità
I LIBRI DELL'UNITÀ
MONGOLFIERE
Sabato 25 settembre
Piccole donne
Volume 1
Louisa May Alcott

ARTICOLI
Daniel Bell
L'Asia dopo il 2000
Il XXI secolo sarà «il secolo del Pacifico». Ma come sarà l'Asia dopo il 2000? Azzardare previsioni è difficile. Il nodo da sciogliere è quello della stabilità politica di questa regione: più democrazia o nuovo nazionalismo?
A PAGINA 2

ANTONELLA CAIAFA
Nel regno di sua maestà britannica un bambino su quattro è «malato di mente». È questo il risultato scioccante di un rapporto elaborato da esperti della «Mental Health Foundation» (la Fondazione per la salute mentale). Di questi piccoli disadattati un quinto si trova in condizioni gravissime, due quinti gravi e gli altri sarebbero colpiti in maniera moderata.
Quali le cause di un disagio mentale così preoccupante? Gli studiosi inglesi elencano le difficoltà e la competitività nella scuola; le troppe ore trascorse davanti alla televisione o ai videogiochi; i rapporti familiari tesi o inesistenti; la recessione che ha colpito la Gran Bretagna ben prima di altri paesi europei e con contraccolpi pesantissimi che hanno provocato tre milioni di disoccupati.
Un quarto dei minori di sedici anni - affermano gli psichiatri britannici - non può essere allevato in maniera normale ma ha bisogno di un aiuto specializzato. Fra le malattie mentali in allarmante crescita il rapporto segnala l'insonnia dei bambini molto piccoli, l'anorexia, una pericolosissima depressione, un'eccessiva paura di fronte alla scuola, agli adulti, ai coetanei, alle prove della vita di ogni giorno. Disagi che i genitori inglesi tendono a sottovalutare pericolosamente. Ma per la «Mental Health Foundation», al di là di alcune differenze ambientali, la scioccante situazione inglese non è poi molto diversa in altri paesi occidentali.
A PAGINA 10

INTERVISTA
Anna Oliverio
Gli inglesi? Molto severi
«I sistemi educativi in Gran Bretagna sono ben più severi, sia a casa che a scuola», afferma la psicologa Anna Oliverio Ferraris. «Sui ragazzi italiani - aggiunge la studiosa - pesa semmai l'eccesso di protezione».
A PAGINA 10

Un'asta speciale, con libri speciali

BRUNO GAMBAROTTA
Quel passante che, alle dieci di una bella sera di settembre, fosse passato per piazza Unità, al centro dell'omonima Festa, non avrebbe potuto fare a meno di notare un piccolo assembramento di folla che si disputava, a colpi di mille lire per volta, niente meno che dei libri. E se quel passante, punto dalla curiosità, avesse chiesto a un vicino: «Cos'hanno di tanto speciale quei libriccini dall'apparenza dimessa?», si sarebbe sentito rispondere: «Sono i libri dell'Unità, sono andati a ruba e queste sono le ultime copie disponibili».
Già al Salone del libro di Torino si era potuto toccare con mano il successo di quest'iniziativa, dal numero di visitatori che affollavano lo stand perché quando scatta il furore del collezionista è fatta, ma si trattava pur sempre di un pubblico interessato ai libri: invece a Bologna con un pubblico indifferenziato l'interesse si è ripetuto. Prima di battere l'asta, abbiamo tentato con Sandro Onofri e Nicola Fano, i diretti responsabili dei libri dell'Unità, di anatomizzare questo successo. Da una parte, siamo lontani anni luce da un'imposizione pedagogica in stile anni 50, che peraltro non sarebbe tollerata; quindi mai «questi sono i libri che dovete leggere se non volete essere degli ignoranti». Dall'altra è stato determinante l'accento posto sul piacere della lettura, fatta senza secondi fini, per il piacere di farla, e dappertutto, in piedi, sdraiati a letto, in tram, di nascosto. Leggere è uno dei più grandi piaceri della vita: aver captato, quand'era ancora sotterranea, quest'onda lunga che ha il suo guru nel Pennac di «Come un romanzo» e prima ancora nell'Italo Calvino di «Se una notte d'inverno un viaggiatore» è un grande merito che va riconosciuto ai promotori di quest'iniziativa.
Terzo fattore del successo: costituire di fatto una bussola per la navigazione nel gran mare di libri che diluviano ogni giorno dalle case editrici e che devono gonfiare i bilanci e sostituire le rese dell'inventuto; se per un libro venduto

in libreria 8mila copie sono un successo, com'è che un libro allegato all'Unità brucia le 150mila copie come niente, talvolta raddoppiando la tiratura del giornale? La gente non ama leggere o piuttosto non ama entrare in libreria? E chi li conosce i gusti del pubblico? Pensate: il libro più venduto fra tutti quelli dell'Unità è stato «Benito Cereno» di Herman Melville, dalla collana einaudiana «Centopagine» ideata da Italo Calvino. All'asta di venerdì sera, i libri più disputati sono stati i due delle poesie di Pasolini e Montale, curati entrambi da Sandro Onofri, che, con Nicola Fano, ci ha dato anche delle anticipazioni sulle future uscite.
Come scrive Garcia Marquez, «molti anni dopo, di fronte al plotone di esecuzione, il colonnello Aureliano Buendia si sarebbe ricordato di quel remoto pomeriggio in cui suo padre aveva portato a casa l'Unità con il primo volume delle «Mongolfiere», storie, favole, avventure, da Jules Verne a Jonathan Swift, O Mi-

chael Bulgakov: «Nell'ora di un caldo tramonto autunnale apparvero presso gli stagni Patriarski due cittadini. Il primo - sulla quarantina - aveva in mano l'Unità, il secondo - un giovanotto dalle spalle larghe - il primo volume di «Italia», classici da rileggere, ed esattamente «Il buon vecchio e la bella fanciulla» di Italo Svevo». E non basta: Fano e Onofri ci promettono gli ultimi quattro libri di Leonardo Sciascia pubblicati dalla Sellerio e non inclusi nell'opera omnia di Bompiani e poi una serie di racconti gotici e fantastici. Oh, al diavolo la crisi e le brutte notizie! Non ci lasceremo derubare di questo piacere che non costa niente e faremo come quando eravamo bambini, staremo sotto le coperte con la pila puntata sul libro del lunedì e su quello del sabato. In attesa che si compia la profezia di Kafka e di Borges: «Walter Veltroni, svegliandosi una mattina da sonni agitati, si trovò trasformato, nel suo letto, nella Biblioteca di Babele che sarebbe stata allestita a ogni copia del quotidiano da lui diretto, l'Unità».

L'ARTICOLO

Il Ventunesimo secolo sarà «il secolo del Pacifico» Ma azzardare previsioni è difficilissimo. Il nodo da sciogliere è quello della stabilità politica Si va verso una maggiore democrazia o si avrà una recrudescenza del nazionalismo?



Come sarà l'Asia dopo il 2000?

DANIEL BELL

È opinione unanime di tutti i commentatori più informati che il ventunesimo secolo sarà il secolo del Pacifico. Le ragioni appaiono chiare: la crescente potenza economica dell'Asia, il peso demografico, con particolare riferimento a Cina e Indonesia, l'inspiegata politica dell'Europa e la sua incapacità a darsi una politica economica comune come testimonia dal fallimento del sistema monetario, l'isolamento dei paesi dell'America Latina, la bancarotta dell'Africa e i terribili problemi sociali degli Stati Uniti. Gli Stati Uniti conservano ancora una posizione di predominio solamente sotto il profilo militare ma hanno già avviato un'opera di riduzione dell'apparato della difesa e saranno costretti a limitare la portata geografica dei loro interventi. Pur stando così le cose, pochi sono disposti a rischiare previsioni sul futuro dell'Asia. Ovvie sono le ragioni sociologiche.

La stabilità politica è la «conditio sine qua non» dello sviluppo economico sostenuto come abbiamo visto in Giappone e Hong Kong mentre in Corea, Singapore e Taiwan hanno agito forme di controllo politico. La stabilità politica dipende anche dall'alternanza al potere ma, solitamente, il Giappone e, recentemente, la Corea sono riusciti nell'opera di ricambio della classe di governo attraverso pacifiche elezioni. Taiwan e Singapore sono alle prese con problemi analoghi. Hong Kong tornerà a far parte della Cina tra quattro anni.

Cosa ci riserva il futuro? Diamo uno sguardo al quadro d'insieme. Cosa accadrà in Cina alla morte del leader indiscusso Deng Xiaoping? Il Partito riuscirà a mantenere il controllo centralizzato o, come a piazza Tien An Men, dovrà scendere il campo? Si scaterà il separatismo su base regionale o il paese verrà tenuto insieme da un nuovo, aggressivo nazionalismo? La stabilità della Russia, che grazie alle sue ingenti riserve di petrolio e gas, è in grado di sopravvivere a un'annoverata tra i paesi del Pacifico - è di difficilissima lettura. Etsin e i fautori dell'economia di mercato resteranno al potere o verranno scalzati dagli esponenti del vecchio complesso industriale-militare che si oppongono alle riforme? Senza dimenticare che la progressiva dissoluzione del vecchio impero sovietico ha scatenato guerre civili alla periferia (Georgia, Armenia, Azerbaigian e Tagikistan) oltre che tensioni tra Russia e Ucraina (anch'essa potenza nucleare). Nel sud-est asiatico, l'Indonesia pur avendo compiuto costanti progressi, sul piano politico rimane sotto il pieno



talione del generale Suharto e della sua avida famiglia e con l'incubo di spinte centrifughe, il fondamentalismo islamico in particolare, che potrebbero creare gravi problemi politici qualora il regime di Suharto non riuscisse a controllare la successione. Ci sono poi il futuro del Vietnam, governato tuttora dal partito comunista, e della Cambogia dove non è ancora chiaro se il principe Sihanouk riuscirà a dar vita ad un regime stabile o se invece i Khmer rossi destabilizzeranno nuovamente il paese. All'ultimo posto di questo elenco abbiamo lasciato la questione nord-coreana e gli interrogativi che gravano sul paese per il dopo Kim Il Sung. Il figlio riuscirà a raccogliere l'eredità paterna consistente in un governo autoritario supportato dalla piattaforma ideologica del suo pensiero onnicomprensivo e dalla costante presenza della polizia segreta? E se la Corea del Nord, che dispone di armi nucleari, dovesse entrare in una fase di instabilità, quali sarebbero le conseguenze per quanto attiene alla riunificazione con il Sud?

In presenza di tali circostanze, solo uno sciocco potrebbe azzardare una previsione, io non mi sento di farlo. Ritengo tuttavia necessario individuare i problemi e delineare un quadro di riferimento suscettibile di analisi e utile ai fini della comprensione di questa realtà. La Cina con il suo miliardo e duecento milioni di abitanti pari al 21% della popolazione mondiale rappresenta il «colpo della regione». Dall'avevo quindici anni orsono, delle riforme economiche il Pci è aumentato in termini reali dell'8% l'anno mentre la crescita industriale è stata del 13%. La Cina segue una doppia politica. Il governo centrale ha perseguito una politica di piano in campo industriale e ha cercato di proteggere e di dare impulso alle industrie chiave incoraggiando progetti congiunti nei settori ad alta tecnologia. Al contempo lungo le coste di Guangdong, Jiangsu, Fujian e Zhejiang ha creato insediamenti industriali privilegiando la produzione ad impiego intensivo di manodopera (ad esempio tessili e calzature) ed incoraggiando i cinesi residenti all'estero a trasferire le fabbriche da Hong Kong e Taiwan in Cina per trarre vantaggio dal costo assai contenuto del lavoro. Ma questa politica rischia ormai di sfuggire di mano ai suoi artefici. L'inflazione ha toccato (ufficialmente) il 20% e i crediti agevolati hanno consentito alle fabbriche di stato di operare in perdita. Il boom determinato dall'economia di mercato rischia di trasferire alle provin-

telecomunicazioni. Altri paesi asiatici hanno imboccato la strada aperta dal Giappone. Hong Kong, Taiwan e la Thailandia hanno raccolto l'eredità dei prodotti a basso costo di manodopera come i tessuti. La Corea si è fatta avanti nell'acciaio, nella cantieristica e nei beni di consumo quali le apparecchiature elettroniche. Ma si profilano scelte difficili.

La maggior parte di questi paesi (con la sola eccezione della Thailandia) stanno cercando di liberarsi di questo modello di sviluppo e della dipendenza dal Giappone proprio nel momento in cui il Giappone cerca di riconfermare e consolidare i vincoli di dipendenza. Negli ultimi quattro anni il saldo attivo della bilancia commerciale del Giappone con l'est asiatico è più che raddoppiato e le esportazioni verso la regione - 116,4 miliardi di dollari nel 1992 - superano di molto quelle verso gli Stati Uniti (95,9 miliardi di dollari sempre nel 1992). La maggior parte di questi paesi dipendono dal Giappone per ciò che riguarda le attrezzature industriali e le tecnologie produttive. Come ha detto la primavere scorsa Lee Sang Yul, funzionario del ministero coreano del Commercio e dell'Industria: «siamo legati al Giappone. Abbiamo adottato i loro sistemi e quindi abbiamo continuato a comprarli. Le nostre esportazioni verso il resto del mondo sono aumentate ma inevitabilmente sono aumentate anche le importazioni dal Giappone». Ma il Giappone è un mercato inaccessibile ai prodotti coreani, in particolare ai beni di consumo provenienti dalla Corea che, per questa ragione, si unisce al coro di proteste che sta dagli Stati Uniti nei confronti del protezionismo giapponese. Non di meno il protezionismo è diffuso in tutta la regione; Corea compresa.

Chiaro è che nel prossimo decennio assisteremo ad una rivoluzione per ciò che riguarda l'assetto dell'economia: una nuova «divisione del lavoro», segnatamente in Giappone, non potrà non incrementare la produzione all'estero, gli scambi commerciali dovranno essere in qualche misura liberalizzati e si dovrà pensare a negoziare la creazione di un'area di libero scambio sulla fascia della Nafta nel continente nord-americano, o per consentire la libera circolazione delle merci e la ristrutturazione della produzione nell'intera regione. Ma tutto questo presuppone l'autonomia della sfera economica e la possibilità di negoziare nuovi assetti. Nel caso in cui diminuisce la presenza americana, come è già avvenuto con l'abbandono

delle basi nelle Filippine, si potrebbe creare un nuovo vuoto di potere. Ci sono poi le minacce della Corea del Nord, minacce che fanno leva sulla sua capacità nucleare ma che, a giudizio della maggior parte degli osservatori più accreditati, sono il prodotto non già della forza bensì della debolezza del paese e hanno lo scopo di ottenere aiuti dagli Stati Uniti ora che la Russia ha chiuso il rubinetto del petrolio e la Cina pretende di essere pagata in valuta pregiata.

La probabile riunificazione della Corea entro la fine del secolo con la nascita di una nazione di 75 milioni di persone (anche se la Corea del Nord, al pari della Germania Est, avrà bisogno di massicci interventi economici), pone alcuni problemi alla Cina che, non diversamente dal Giappone, ha sempre tentato di imporre il proprio dominio alla Corea. Il dominio inteso alla vecchia maniera imperialistica come occupazione militare non è più praticabile nel mondo industriale avanzato mentre è più realistico perseguire l'obiettivo della «colonizzazione economica» di un paese.

Per tutte le ragioni susseguite una serie di intese tra Stati Uniti, Giappone, Cina e Corea è il presupposto della stabilità politica e della crescita economica sostenuta nella regione del Pacifico. La difficoltà va individuata nel fatto che nessuno di questi paesi sembra disposto a prendere l'iniziativa o sembra avere la forza politica necessaria a garantire il successo di eventuali negoziati. In una prospettiva di lungo periodo vediamo scontrarsi due ipotesi di segno opposto.

Lo sviluppo economico determina l'accentuarsi delle differenze sociali in particolare dove più è la distribuzione della ricchezza e dove la classe media è in fase di espansione. Questa strada porta ad una maggiore democrazia e alla liberalizzazione del sistema politico.

L'altra ipotesi è quella di una recrudescenza del nazionalismo in funzione di collante sociale (in particolare modo nelle società, quali quella cinese, che temono la democrazia) o per chiamare a raccolta la gente contro un ipotetico nemico allo scopo di rendere più chiuso e compatto il corpo sociale.

C'è quindi un fondamentale scontro sul piano sociologico: o più democrazia e maggiore libertà per i cittadini o più nazionalismo e quindi maggiore coinvolgimento emotivo dei cittadini. Potrebbe essere questo il nodo dello scontro nell'Asia del XXI secolo.

Traduzione: prof. Carlo Antonio Bisconti

Lavoro: è in gioco la credibilità di Ciampi

GAVINO ANGIUS

A Crotona si sta svolgendo tra i lavoratori dell'Enichem una discussione molto difficile sull'intesa raggiunta giovedì a palazzo Chigi. Contemporaneamente sono scesi in lotta gli operai dell'Iva di Taranto, mentre i minatori della Carbosulcis sono ritornati ad occupare i pozzi e le maestranze della cartiera di Arbatax sono riunite in assemblea permanente. Storie parallele, storie dello sviluppo economico italiano, storie del Mezzogiorno. Nella discussione di Crotona confluiscono speranze, disincanti, paure. Sentimenti non solo legittimi, ma giustificati. Non si può negare che in quel protocollo di intesa la lotta operaia non abbia ottenuto dei risultati. C'è da temere da coloro che avendo avallato prima tutte le politiche dei governi, ora sono insoddisfatti di tutto. Discutono e valutano i lavoratori quindi nel pieno della loro autonomia. Ma il problema è un altro. Quali controlli, quali garanzie si danno per realizzare davvero quel protocollo? I minatori di Sulcis hanno esperienza in questo campo. Certamente più del professor Panebianco che sulla industrializzazione del Sud, sullo «statalismo» consociativo, ha scritto sul Corriere falsità storiche e antiperoa. Né gli operai di Crotona, né i minatori di Sulcis vogliono difendere l'improduttività delle fabbriche e delle miniere. Sanno bene che se lo facessero si ritorcerebbe in breve tempo contro loro stessi. Chiedono lavoro produttivo, non assistenza. Ed è questo ciò che non gli viene dato. Vogliono che siano rutilizzate strutture, impianti, conoscenze, cultura, industriale che nel Crotonese e nel Sulcis ci sono, anche attraverso una riconversione produttiva. Perché i minatori sono tornati nei pozzi? Per la ragione che degli impegni presi dall'Eni e dal governo nella primavera scorsa nessuno è stato ancora realizzato. Dunque è questo il punto. La credibilità delle aziende pubbliche, dell'Eni in particolare, e dello stesso governo.

Il lavoro è un valore. Per anni lo si è considerato un costo. Contro il lavoro si sono spese campagne di stampa, si sono ingaggiati furiose battaglie culturali e ideali. Ma nel Mezzogiorno il lavoro non è solo un valore. È un bisogno materiale di vita. A un diritto negato. Gli anni 80 sono stati il decennio di più intenso sviluppo del dopoguerra. Ma tra l'81 e l'91 al Sud si sono persi 110 mila posti di lavoro solo nell'industria. Nel '92 il Pil è aumentato dell'1,3% al Centro-nord ed è sceso dello 0,2% al Sud. La produzione agricola è crollata del 9,3% al sud ed è aumentata invece dell'8,3% al Centro-nord. Il settore industriale è diminuito dello 0,2% al Centro-nord e dell'1,3% al Sud. Il tasso di disoccupazione al Sud è il triplo di quello del Nord (16,3% rispetto al 6,2%) mentre il tasso di industrializzazione al Nord è 3 volte quello del Sud. Dal punto di vista del reddito procapite quello del Sud è di 10 milioni inferiore a quello del Nord (24 milioni contro 14). A chi è andata la ricchezza prodotta nel decennio degli anni 80? Ecco un effetto del cosiddetto statalismo e dell'assistenzialismo che chiama in causa non gli operai ma la classe dirigente di questo paese. Perché non si dice che la spesa pubblica nel Mezzogiorno più che altro è stata il veicolo esclusivo per costruire e mantenere il consenso di una vecchia classe dirigente di governo a danno della produttività e del lavoro? A fronte di un insorgere di una questione settoriale come questione essenzialmente politico-istituzionale, ha fatto da contraltare ora un aggravamento pauroso della questione meridionale come questione essenzialmente economico-sociale. L'iniziativa pubblica chimica, mineraria, metallurgica, siderurgica è stata negli anni 80 il campo di ogni razzia. Un capitali-

smo di rapina ha devastato il Mezzogiorno. Tangentopoli è pagata dagli operai e dalle imprese pubbliche al Sud come al Nord. A Crotona come a Venezia. Nel Sulcis come a Genova. Quel capitalismo italiano che ha vissuto dello scambio perverso tra democrazia bloccata e mercato protetto è giunto al capolinea. È in atto un cambiamento di quei tratti che avevano segnato la peculiarità di un'economia mista in cui pubblico e privato avevano convissuto con alterne fortune. Investe il blocco economico e finanziario dominante, tocca gli equilibri sociali e politici del nostro paese. È quindi qualcosa di decisivo per le stesse prospettive politiche e di governo. Come non ricordare l'enfasi retorica sulla funzione liberatrice, di risorse e di energie, delle cosiddette privatizzazioni? Come non vedere che quel piano si va concretamente realizzando come un progetto di dismissione industriale, come svendita di aziende produttive alla concorrenza internazionale come caduta di competitività del nostro sistema produttivo, come disegno che aggrava e non risolve la crisi dell'economia reale e del lavoro? Non ci si dica un po' sciocchezze che i lavoratori e noi per essi sono nostalgici della vetustà dello statalismo rispetto alla modernità del privatismo.

Sappiamo bene, invece, che la crisi del lavoro, al Sud come al Nord è figlia della crisi dell'economia reale, non solo del debito pubblico. E dunque sappiamo bene che ogni politica davvero seria, una capacità progettuale nuova dello sviluppo italiano, reclama un diverso modello di sviluppo, una nuova programmazione democratica dello sviluppo stesso. Esige persino l'affermarsi di una concezione nuova del lavoro e dei lavoratori. Forse questo non è compito del governo attuale ma intanto il governo c'è, agisce, propone, decide. E nella sua azione non c'è traccia di tutto questo. Non c'è traccia nella legge finanziaria di un progetto di reinquinizzazione e di misure che rilancino l'economia, di politiche attive per il lavoro.

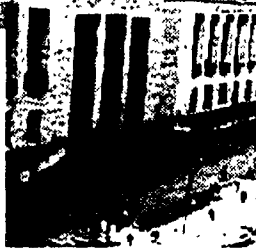
Ora ci troviamo di fronte ad un nodo strutturale dell'economia e non già soltanto ad una congiuntura sfavorevole. Per questo ragioniamo in termini di modello di sviluppo, di una capacità progettuale, di una ricostruzione nazionale. Questa è la grande sfida che la sinistra e il mondo del lavoro hanno di fronte a sé. Ma intanto non è accettabile che la legge finanziaria non intervenga con misure economiche e sociali straordinarie nelle aree di crisi. A Crotona e in Calabria, nel Sulcis e in Sardegna, Genova, Venezia, Napoli e in altre aree industriali della Toscana, della Lombardia e del Piemonte. Non solo ma si ha la sensazione che neanche quel discorso accordo del 3 luglio tra governo e sindacato lo si voglia attuare in sue parti rilevanti. Sta allora alle forze del lavoro, alla sinistra impugnare la bandiera di una grande lotta per il lavoro e per lo sviluppo. In una fase così difficile noi chiediamo che la strada maestra della costruzione di un movimento che unisca le lavoratrici e i lavoratori italiani nella lotta per un piano del lavoro, nell'Italia degli anni 90 sia considerata come essenziale e irrinunciabile. Sono troppo grandi i pericoli delle divisioni e delle rotture. E molto forti sono i rischi che chi vuole dividere i lavoratori, come la Lega al Nord e come la vecchia classe dirigente al Sud possa soffiare sul fuoco della crisi. Grandi sono le responsabilità di tutte le forze politiche di sinistra di fronte al paese, grandi sono le responsabilità del sindacato di fronte ai lavoratori. A questa responsabilità si fa fronte con una capacità rinnovata di saper rappresentare come non mai i bisogni di chi lavora.

Advertisement for L'Unità newspaper, listing the editorial board and contact information.

Advertisement for 'Mongolfiere' (Hot Air Balloons) book series, featuring Jules Verne and other authors.

Advertisement for 'Italiana' book series, listing various classic titles available for purchase.

Questione morale



Dopo l'arresto di Fredda il Pds spiega la trattativa con Binasco

«Tutta la caparra gli fu ridata indietro. Ci fu solo un reato fiscale. Come potevamo fargli perdere l'affare e poi chiedergli una tangente?» Interrogato e scarcerato il presidente di Itinera latitante da mesi

«A Binasco abbiamo restituito tutto»

Si costituisce Greganti, torna in carcere dopo tre mesi

Perquisito l'ufficio immobiliare del Pds a Botteghe Oscure

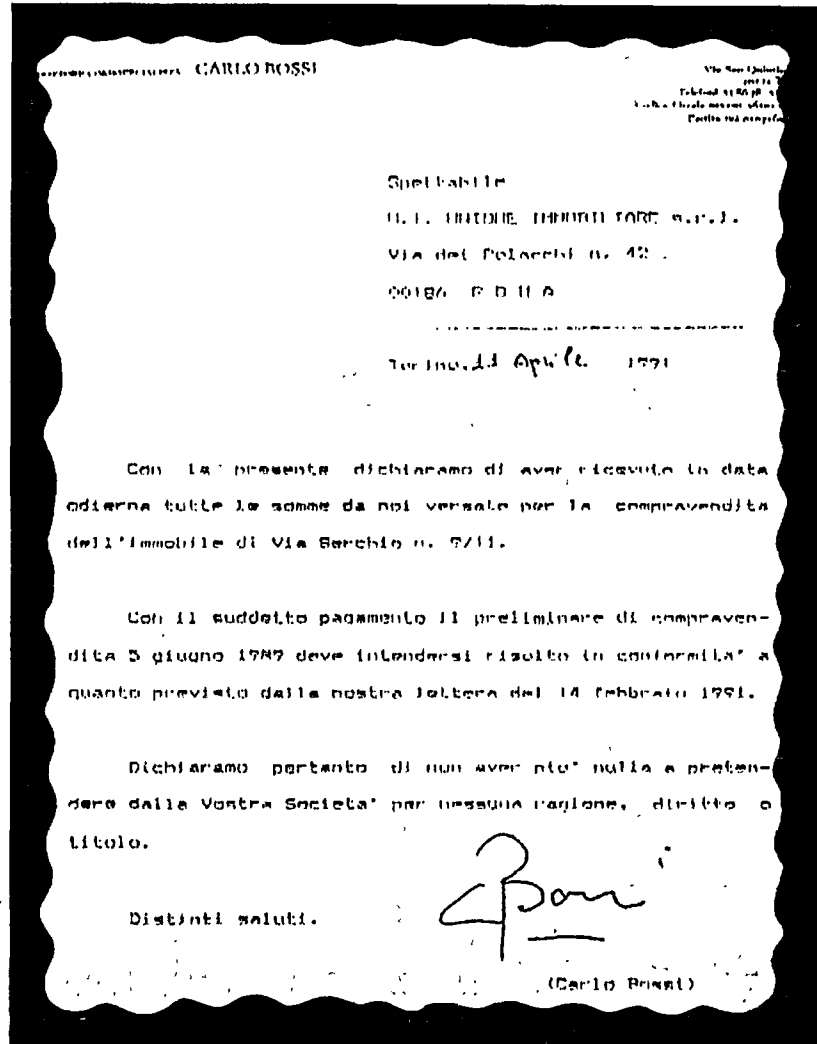
Primo Greganti si è costituito ieri ai carabinieri di Castiglione torinese ed è tornato in carcere dopo tre mesi. Il nuovo ordine di custodia cautelare è stato emesso dai giudici di Milano insieme a quello per Marco Fredda, responsabile del Pds per il patrimonio immobiliare. Ieri il suo ufficio a Botteghe Oscure è stato perquisito. Dietro le accuse le dichiarazioni dell'imprenditore Binasco.

MARCO BRANDO

MILANO. Ieri è stata una giornata difficile per il Pds sul fronte dell'indagine milanese anticorruzione. Poche ore prima che Primo Greganti si costituisse, i carabinieri hanno varcato il portone di Botteghe Oscure, a Roma, e hanno perquisito l'ufficio di Marco Fredda, il responsabile del patrimonio immobiliare del Pds arrestato l'altra sera per finanziamento illecito. I militari hanno esibito un ordine di perquisizione firmato dal pm milanese Pier Camillo Davigo. Erano in cerca di documenti legati alle dichiarazioni dell'amministratore delegato dell'itiner, Bruno Binasco. Questi ha determinato l'arresto di Fredda e Greganti parlando di finanziamenti illeciti legati alle trattative di compravendita di un immobile del Pci avvenute, senza andare in porto, tra il 1989 e il 1990.

Una storia che ha rimosso nei guai, appunto, anche Primo Greganti, ex funzionario del Pci. Si era costituito il primo marzo scorso in relazione al mazzetta di 621 milioni che il manager della Calcestruzzi-Feruzzi Lorenzo Panzavolta dice di avergli versato per ottenere il sostegno del Pci sul fronte Enel; Greganti ha sempre negato che il Pci c'entrasse, sostenendo di averli incassati per sé.

Scandalo il primo giugno. Primo Greganti dall'altra sera è di nuovo ricercato per violazione della legge sul finanziamento dei partiti a proposito della vicenda raccontata da Binasco. I carabinieri lo cercavano nella zona di Torino, dove abita, a Marina di Ravenna, dove trascorre le vacanze, e, pare, anche a Bologna, dove si è conclusa ieri la festa nazionale dell'Unità. Ma l'ex funzionario del Pci ha preferito presentarsi da solo, senza avvocati, poco dopo le 15.30, nella



piccola caserma di Castiglione Torinese, nei pressi di San Raffaele, dove vive. «Ho saputo dai giornali che i giudici di Milano mi stanno cercando», ha esordito. Dopo un paio d'ore è stato trasferito a Milano.

All'origine dei provvedimenti di custodia cautelare, per Greganti come per Fredda, ci sono le accuse di Binasco a proposito dell'acquisto del palazzo in via Serchio, a Roma. Secondo il manager, dei 1000 milioni versati al Pci attraverso Greganti per acquistare l'immobile la sua società avrebbe ottenuto in restituzione solo 600 milioni quando l'affare non andò in porto. Tuttavia venne sottoscritta una ricevuta nella quale si dichiarava che l'immobile di via Serchio, a Roma, non aveva più debiti con il gruppo legato a Binasco.

La storia del miliardo era già emersa all'epoca del primo arresto di Greganti; allora Binasco aveva confermato che il miliardo era stato restituito con gli interessi. Ma, durante l'ultimo interrogatorio svolto dalla pm Tiziana Parenti, l'imprenditore ha cambiato versione: si sarebbe offerto di acquistare per 4 miliardi l'immobile, l'11 gennaio, e avrebbe subito (la somma che la Guardia di Finanza trovò durante un controllo casuale sull'auto di Greganti). L'imprenditore ha poi spiegato che, quando la vendita non si concluse, ritoltenne solo 600 milioni.

«Mi chiedo cosa possa aver giustificato nuove esigenze di custodia cautelare per Greganti», e mi chiedo anche perché Binasco non abbia detto a suo tempo quello che ha riferito di recente, ha commentato ieri il professor Gilberto Lozzi, difensore torinese di Primo Greganti.

Il cambiamento di rotta di Bruno Binasco potrebbe esse-

La difesa della Quercia «Ecco le prove non c'erano tangenti»

«Noi non abbiamo niente a che vedere con Tangentopoli». Il Pds respinge le accuse. E, con una conferenza stampa alla Festa dell'Unità di Bologna, spiega nei dettagli la faccenda della vendita del palazzo di via Serchio. E ai giornalisti viene consegnata l'intera documentazione, da dove risulta che «tutte le somme» sono state restituite. «Nessuna tangente, solo l'errore di un reato fiscale».

DAL NOSTRO INVIATO
STEFANO DI MICHELE

BOLOGNA. «Con la presente dichiariamo di aver ricevuto in data odierna tutte le somme da noi versate per la compravendita dell'immobile di Via Serchio n. 7/11. Con il suddetto pagamento il preliminare di compravendita 5 giugno 1989 deve intendersi risolto in conformità a quanto previsto dalla nostra lettera del 14 febbraio 1991. Dichiariamo pertanto di non aver più nulla a pretendere dalla Vostra Società per nessuna ragione, diritto o titolo. Distinti saluti. (Carlo Bossi)»

BOLOGNA. «Con la presente dichiariamo di aver ricevuto in data odierna tutte le somme da noi versate per la compravendita dell'immobile di via Serchio n. 7/11. Era l'11 aprile di due anni fa, e il dottor Carlo Bossi, commercialista torinese, non usava certo un linguaggio oscuro per comunicare alla Unione Immobiliare Srl, la società autonoma che gestisce il patrimonio del Pds, che quel preliminare di compravendita del 5 giugno '89 non aveva più ragione di esistere. «Deve intendersi risolto», è scritto, «non su bianco, nella lettera E, per chiudere la parte più importante: «Dichiamo pertanto di non aver più nulla a pretendere dalla Vostra Società per nessuna ragione, diritto o titolo». Storia conclusa, insomma. Invece...

E invece, intorno a quella storia ruotano le due versioni date, nel giro di poco tempo, ai magistrati, da Bruno Binasco, per il quale Bossi lavorava. L'arresto di Marco Fredda, responsabile della gestione del patrimonio immobiliare del Pds, con relativa perquisizione del suo ufficio a Botteghe Oscure. La costituzione di Primo Greganti. E, forse, il rientro in Italia di Marcelino Gavo, titolare della Itinera, in pratica il superiore di Binasco. Faccen-



in una conferenza stampa del Pds su Greganti.

Ma procediamo con ordine. È Visani che illustra ai giornalisti l'intera vicenda, con una premessa per rivendicare la «nostra totale estraneità a Tangentopoli come sistema di potere e di corruzione, in molti casi usato contro il Pci e contro il Pds». Dice il coordinatore della segreteria di Botteghe Oscure: «Ovviamente non mettiamo in discussione la buona fede del magistrato, ma registriamo qualche perplessità».

Ma ecco la storia, «un acquisto mancato di un immobile di proprietà del partito e usato dagli Editori Riuniti». Una storia che torna attuale dopo che Binasco, a distanza di mesi da un precedente interrogatorio, «si ricorda» di un particolare che racconta a Di Pietro e alla Parenti: la caparra di quell'immobile gli fu restituita, ma mancavano 400 milioni. Ma, documenti alla mano, i dirigenti piduisti negano e contrattaccano: «Non ci pare che le novità formate dalla deposizione di Binasco possano essere elemento sufficiente per capovolgere ciò che finora è emerso come verità dei fatti».

Il preliminare di compravendita tra il commercialista torinese, che tratta per conto di una Srl, e l'Unione Immobiliare viene sottoscritto il 5 giugno dell'89. Da allora ha inizio un fitto scambio di corrispondenza, interamente consegnata nelle mani dei giornalisti, tra la società che amministra il patrimonio del Pds (allora Pci) e il dottor Bossi. Un tira e molla che terminerà solo con la lettera dell'11 aprile del '91. L'Unione Immobiliare vuole innanzi tutto sapere quale società rappresenti il commercialista, che lo rende noto il 29 maggio del '90; si tratta della Progress Italia. «Ma resta sempre una Srl, senza indicazione del proprietario», spiega Visani.

Da quel momento, il rappresentante della Progress scrive spesso all'Unione Immobiliare: per sollecitare, con insistenza, la conclusione della compravendita. «È la ragione è ovvia: per loro era un buon affare. Ipotesi rafforzata dalla lettura delle lettere: 25 maggio '90: «Vi invito pertanto ad adempiere e a porre in essere la stipulazione dell'atto notarile...» 21 novembre '90, stesse identiche parole: «Vi invito pertanto...».

«Tutta questa corrispondenza è la prova, abbastanza robusta, che siamo di fronte a rapporti reali. Non si capisce il perché di questa manfrina, se davvero dietro c'era una tangente. Se c'era un illecito, tanto valeva chiudere subito. Invece il contratto viene risolto per decisione nostra», spiega Visani. L'Unione Immobiliare ha infatti trovato un acquirente che fa un'offerta migliore, così non chiude la partita con la Progress Italia. E il 15 febbraio '91 il rappresentante della società accetta la risoluzione del contratto, «a condizione che questa società (l'Unione Immobiliare n.d.r.) provveda, entro il 28 febbraio 1991, a restituire le somme indicate nella suddetta lettera oltre alle ulteriori somme da noi versate».

A Botteghe Oscure dopo la perquisizione: «Perché tanta spettacolarità?»

E Fredda aiuta i carabinieri a trovare i documenti

ALBERTO LEISS

ROMA. «Una decisione un po' spettacolare. Una attuazione all'insegna della spettacolarità. Anche se devo ripetere che la documentazione relativa alla cessione di quell'immobile era già stata fornita da tempo alla magistratura». Il senatore Massimo Bruti, responsabile per la Giustizia del Pds, commenta brevemente la perquisizione svolta ieri nell'ufficio di Marco Fredda, responsabile delle «politiche immobiliari», nella sede della Direzione della Quercia in via delle Botteghe Oscure. C'era anche lui, ieri mattina poco dopo le 11, con Gavino Angius, della segreteria del Pds, e l'avvocato di Fredda, Robiony, quando alcuni funzionari in borghese della Guardia di Finanza (le agenzie di stampa parlano anche dei nuclei operativi dei Carabinieri di Roma e di Milano) si sono recati nella sede della Quercia.

L'unico locale perquisito è stato appunto l'ufficio di Fredda. E c'è da dire che lo stesso Marco Fredda, verso le 12.30, è stato discretamente accompagnato da altri carabinieri in borghese alle Botteghe Oscure, ben disposto ad aiutare i funzionari a trovare i documenti che cercavano, eviden-

magistratura — dicono alle Botteghe Oscure — e non c'è la prima volta che facciamo questi inquirenti tutti i documenti che risultano necessari alle indagini».

Ai centralini della Direzione del Pds ieri sono arrivate numerose telefonate polemiche con l'iniziativa dei giudici e la campagna di informazione che l'ha preceduta: «Ora stanno esagerando». Una reazione, per il significato che può avere, che contrasta con l'apprensione e la richiesta di rassicurazione e di verità che era esplosa dalla «base» del partito quando era emersa la vicenda Greganti, con l'accusa al Pds di aver chiesto tangenti. L'atteggiamento del vertice della Quercia è quello della tranquillità rispetto ai contenuti degli adddebiti che vengono rivolti al partito, e semmai di preoccupazione rispetto alle possibili strumentalizzazioni.

Ieri c'è stato un piccolo episodio, giudicato però dai dirigenti del Pds che erano a Roma assai «sggradevole». Sembra che un giornalista, o un operatore di una troupe televisiva, abbia chiamato una pattuglia di Carabinieri in divisa che circolava nella zona, davanti al portone della Direzione della Quercia. Così da poter ottenere immagini e foto con i milita-



Vertice nei boschi tra Di Pietro e il presidente svizzero

MILANO. Sembrava l'accoglienza riservata a un capo di Stato. Invece era un magistrato italiano: Antonio Di Pietro, il presidente delle Confederazioni elvetiche, Alfred Ogi, pur di incontrarlo, venerdì scorso gli ha messo a disposizione il suo elicottero di rappresentanza. L'elicottero presidenziale ha prelevato il «padre» di Mani Pulite a Berna, dove stava partecipando a un seminario sul riciclaggio di denaro sporco. Di Pietro è sceso nel giardino della residenza ufficiale del presidente Ogi, a Kandersteg.

Un lungo colloquio, tante pacche sulle spalle, passeggiate tra il verde. Alla fine Alfred Ogi, tra un complimento e l'altro, ha giustificato la mitica «riservatezza» elvetica sul fronte del segreto bancario parlando di leggi rigide in materia. E ha promesso che si sta cercando di cambiare. La promessa è che verrà modificato il codice penale per riconoscere il reato di associazione per delinquere. In questo modo sarà possibile sequestrare i beni di tutti quelli (politici e mafiosi) che si sono arricchiti con questo reato.

La svolta sarebbe necessaria, visto che, secondo il procuratore generale di Ginevra Bernard Bertossa, oltre 1.100 miliardi di lire, frutto di tangenti italiane, sono depositati nelle banche locali. Le richieste di chiarimenti da parte dei nostri inquirenti sono state assai spesso eluse dai funzionari elvetiche. Forse il faccia-a-faccia tra Di Pietro e Ogi frutterà qualche promettente novità anche su questo fronte di Mani Pulite. Intanto il Gip di Brescia ha ieri concesso gli arresti domiciliari a Antonina Curtò, moglie del presidente vicario del tribunale di Milano, convalidando però il suo fermo. La donna l'altro giorno si era avvalsa della facoltà di non rispondere alle domande del sostituto procuratore bresciano Francesco Maddalò circa il ruolo da lei avuto nella «gestione» del denaro versato in Svizzera al giudice Curtò.

In edicola ogni lunedì con l'Unità

ITALIANA

Classici da rileggere

LUNEDÌ 27 SETTEMBRE

GIACOMO CASANOVA

IL DUELLO

I LIBRI DELL'UNITÀ

Il leader referendario respinge l'alleanza rilanciata da Achille Occhetto a Bologna. Gli fa eco il segretario della Dc «Un discorso disastroso. Il Pds non è cambiato»

Le critiche e lo stupore di Barbera e Veltri «Siamo meravigliati per questa reazione» De Benetti, verde, apprezza la proposta di unione dei progressisti: «Un fatto nuovo»

Segni e Martinazzoli all'attacco del Pds

Mariotto: no a intese elettorali. E Ad si spacca di nuovo

«Non esistono le condizioni per un accordo elettorale» Mario Segni risponde a Occhetto e fa marcia indietro sul progetto di un'alleanza tra progressisti Barbera e Veltri. «Desta meraviglia la reazione di Segni. Il discorso di Occhetto aveva rilanciato il programma di Ad». Martinazzoli: «Non si può tenere insieme il riconoscimento del fallimento del comunismo e Rifondazione»

LUCIANA DI MAURO

ROMA. La risposta è arrivata a stretto giro di posta. Achille Occhetto all'indirizzo di Ad e di Mario Segni aveva rilanciato a Bologna l'idea di una grande alleanza capace di unire i progressisti ma senza «staccati a sinistra, niente di scissioni al centro, nessun preambolo». Come a dire a fare da buttafuori potranno essere i programmi non le pregiudiziali. E Mario Segni non ha aspettato un giorno. Occhetto mi ha fatto una domanda e io gli devo una risposta. La mia risposta è che non esistono le condizioni per un accordo elettorale. Dopo i referendum ai quali il Pds aveva dato un importante contributo mi ero assunto la responsabilità di aprire un dialogo con il Pds. Ma prima delle elezioni sostenevo Segni è meglio chiamare «il Pds è traghettato dalle vecchie sponde a una forza moderna con cultura di governo». La premessa era «la rottura con Rifondazione e il chiarimento



Il segretario della Dc Mino Martinazzoli a destra Mario Segni

di meraviglia la reazione negativa di Mario Segni». Secondo Barbera e Veltri il rifiuto di Occhetto di chiudere presudizialmente a Rifondazione «era un'impunità» ridimensionato dalla richiesta di rigorose coerenze programmatiche per qualunque accordo a sinistra. Roma e Genova starebbero a dimostrare che dove che «dove sul piano dei programmi si sta realizzando l'unità dei progressisti attorno alle candidature di Rutelli e Sansa si consuma anche una rottura con Rifondazione». Ma soprattutto quella di Segni è una reazione destinata a



rafforzare nel Pds l'impressione di una pretestuosità già predefinita nelle condizioni che Segni ha posto negli tempi alla Quercia. Ultima la pregiudiziale sulla candidatura di un esponente del Pds, come Basso a Napoli. Un «casus belli» l'aveva definito Occhetto in vista delle prossime elezioni. «Siamo condannati all'autono- mia», aveva detto Segni all'ultima riunione di Ad. Chiuso ogni discorso su accordi elettorali con il Pds, il leader referendario sembra prendere atto che la legge elettorale è quella che è per Ad configura quindi la strada di un «quartop-

sulla al Pds. Il segretario dc si è poi «affermato sulle recenti vicende giudiziarie e sulle reazioni del Pds. La cronaca giudiziaria non lo interessa ma dice: «Rimango trasformato di fronte ad atteggiamenti che pretendono una totale estraneità da una vicenda che ha coinvolto nel bene e nel male tutte le forze politiche dal '45 ad oggi». «Non mi rallegro - aggiunge - quando vedo le disgrazie altrui ma dico che su questo terreno o pronunceremo parole di verità o vedremo il tentativo di utilizzare la via giudiziaria a fini elettorali». «Sarà qualcosa che travolgerà tutti».

Anche il segretario psi Ottaviano Del Turco non è piaciuto il discorso di Bologna. Per Del Turco il segretario del Pds «è un cartello con liste in cui «convivano uomini come Carini e Garavini, Napolitano e Cossutta bertinotti e Segni». E dice: «Una volta si chiamava frontismo e noi non ripetiamo l'errore di Nenni per quel che seggio elettorale generosamente offerto».

Il deputato verde Lino De Benetti vede invece nel discorso di Occhetto un passo importante verso la democrazia dell'alternanza. «Sinistra democratica e riformista ai biontalisti: mondo cattolico non integralista - afferma - devono stare insieme per battere definitivamente i vecchi schemi: (una parte della sinistra dei cattolici, unità del centro) che sono già culturalmente morti».

Il dirigente del Pds replica a Segni: noi continuiamo a lavorare per unire i progressisti «Mariotto si ritrova in compagnia di Bianco e Casini». Le dichiarazioni di Martinazzoli? «Sono solo propaganda»

Petrucchioli: si cercano pretesti per scelte centriste

Claudio Petrucchioli, dell'esecutivo del Pds, teme che la «litania» di Segni contro Occhetto sia il pretesto per rompere con lo schieramento progressista e giustificare una scelta neo centrista. Risposta a Martinazzoli: «Non cerchiamo soluzioni giudiziarie ai problemi politici». E nel giorno in cui si rifà vivo Craxi, Petrucchioli dice: «È in preda a una sindrome ossessiva perché il Pds è in piedi»

DALLA NOSTRA REDAZIONE ONIDE DONATI

BOLOGNA. «Segni finge di non capire il senso del discorso di Occhetto alla festa dell'Unità. Ma noi continueremo a batterci per la nascita di un'alleanza democratica e progressista». Claudio Petrucchioli dell'esecutivo del Pds non sa far scorgere dal «no» del leader del referendum ad ogni ipotesi di accordo elettorale tra Ad e la Quercia. Non si mostra neanche meravigliato per quel categorico «Pds uguale Pds» che, al momento, sembrerebbe chiudere ogni possibilità non solo d'intesa ma anche di dialogo con Ad. «Segni», dice Petrucchioli dalla festa dell'Unità - «nè per monotonia considerazioni che fa da tempo a prescindere da qualunque approfondimento faccia il Pds su Ad. Vedo co-



monque che altri esponenti di Alleanza hanno interpretato in modo diverso positivo il discorso di Occhetto. Il giudizio di Segni concorde invece con quello di coloro che sono coerenti sostenitori di una prospettiva neo centrista. Vedo sulle agenzie che oggi si trova in compagnia di Gerardo Bianco e Pierferdinando Casini».

Petrucchioli, non sarà che stanno venendo al pettine i nodi di Ad, l'ambiguità che sta alla base di questo progetto?

È evidente che sono in campo due ipotesi di alleanza una neo centrista e una progressista. Nel movimento c'è competizione per fare prevalere o una o l'altra di queste ipotesi.

È secondo te per quale delle due propende Segni?

Il suo atteggiamento è ambiguo. Ma non può sfuggire dalle due questioni che saba to gli ha posto Occhetto. La prima è quella delle scelte di carattere programmatico. La seconda è politica: noi cerchiamo un'alleanza con l'obiettivo di offrire una soluzione di governo immediata. Trovo assurdo che si continui a ragionare - questo ha detto Occhetto e non capisco per che Segni non voglia comprendere il valore democratico e innovatore della nostra posizione - come se l'intesa delle forze di progresso debba sottostare a preamboli pregiudiziali di schieramento pretese di equidistanza fra il «bulgarnismo e il buzzurnismo». Tutto questo non serve al paese piuttosto è il modo per pretendere da parte di chi ha difficoltà a raccogliere attorno a sé forze nuove una investitura di governo non fondata su scelte chiare. Ho il sospetto che la litania sulle questioni di schieramento significhi che Segni ha già fatto una scelta e cerca dei pretesti

per non assumersene la responsabilità. Segni però ripete questa che ha chiamato «litania» nel giorno degli sviluppi del «Inchiesta dei giudici di mani pulite che chiamano in causa il Pci Ds. Non temi che nella domenica nera della Quercia sia andato in fumo un percorso che, a cominciare dal referendum, il Pds aveva compiuto insieme a Segni?

Macché domenica nera qui ho visto grande affetto e grande entusiasmo verso il partito e il suo segretario. Anzi di lavoro in fumo? Non credo. Noi che siamo testardi faremo di tutto per creare le condizioni per un rapporto positivo. Non è di nulla di definitivamente compromesso o di sicuramente acquisito.

Non è solo Segni che attacca Occhetto. Martinazzoli ritiene «disastroso» il discorso di Bologna, soprattutto nella parte relativa all'«estranietà del Pds dalla questione morale».

Un'estranietà che è evidente anche oggi. Le osservazioni più pacate di Martinazzoli hanno un evidente intento propagandistico. Su quale base? Martinazzoli sostiene

che Occhetto pensa di trovare una via giudiziaria ai problemi politici? Occhetto piuttosto ha affrontato con grande rigore e sincerità il problema di responsabilità che nella storia ci siamo assunti e lo sforzo di rinnovamento da cui è nato il Pds. In nessun momento abbiamo cercato scappatoie ai problemi politici. Delineando i tratti dell'alleanza abbiamo invece sottolineato l'importanza che sia presente una forte componente cattolica democratica e denunciato quanto sia negativa ogni pretesa di prolungare nelle condizioni nuove il vecchio equilibrio centrista che mescolava e confondeva in nome di una logora unità politica dei cattolici forze progressiste e forze conservatrici.

Ha visto che si è rifatto vivo Craxi? Dice che Occhetto dovrebbe stare sul banco degli imputati e non degli accusatori. Ho visto e non capisco come si permetta di dare giudizi sulla moralità di altri. Craxi mi sembra in preda ad una sindrome ossessiva forse per il fatto che a sinistra il Pds è in piedi con la sua forza e come speranza per l'insieme della sinistra.

Craxi-Pds Dall'esilio una raffica di insulti

ROMA. Dal suo esilio dovuto a decine di avvisi di garanzia insputa Bettino Craxi e distribuisce insulti al Pds e ad Occhetto. «L'on Occhetto è il più grande bugiardo che calca, questo momento la scena politica nazionale», afferma in una dichiarazione l'ex segretario del Pci Craxi afferma che il segretario della Quercia era consapevole del modo secondo cui illegale in cui si finanziava il partito e per questo «dovrebbe sedere sul banco degli accusati e non su quello degli accusatori».

Venezia Ripa di Meana «Sì, potrei candidarmi»

ROMA. Carlo Ripa di Meana, portavoce nazionale dei Verdi in partenza per gli Usa dove parteciperà a una riunione ambientalista ha parlato delle voci di una sua candidatura a Sindaco di Venezia. Interpellato a «Radio Radicale» ha detto di aver ricevuto «molti incoraggiamenti da persone e gruppi a candidarmi come sindaco di Venezia». «Sarei onorato di concorrere al difficilissimo compito di guidare la città fuori dalla crisi - ha aggiunto - e penso di avere la forza e le idee e la passione per tentare la prova. Al ritorno sarò a Venezia per verificare se esistono le condizioni».

Confronto organizzato dalla Rete. Accuse tra i candidati sul reciproco passato politico Roma, primo faccia a faccia Rutelli-Nicolini I due divisi su schieramenti e programma

ROMA. Primo confronto pubblico tra Rutelli e Nicolini il primo candidato al Campidoglio da un ampio schieramento progressista e di sinistra il secondo appoggiato da Rifondazione comunista per la corsa alla poltrona di primo cittadino. L'ambientalista e l'ex assessore alla cultura delle giunte di sinistra hanno conformato l'intenzione di presentarsi entrambi dando vita al primo vero faccia a faccia pubblico della campagna elettorale di autunno organizzato dalla Rete.

Il detto che «Rutelli accetti l'asse di presentarsi come candidato solo di una parte di elettori (escludendo il cosiddetto «centro») sarebbe disposto a sottoporre i primi tre di scordanze anche su grandi temi mentre Rutelli ha ribadito l'importanza di opere come «l'incello ferroviario per garantire la mobilità gravemente compromessa nella capitale». Nicolini si è detto contrario alle grandi opere e ha detto di puntare soprattutto sulla chiusura del traffico privato del centro storico.

20 9 90 20 9 93 Nel terzo anniversario della morte di MARIO POCHETTI Andruina Roberto Giorgio record no a tutti i compagni che lo hanno conosciuto ed apprezzato il loro inimitabile modo di parlare Roma 20 settembre 1993

Il 20 settembre 1993 cessava di vivere il compagno dott. ANTONIO CASSESE uno dei fondatori del Pci nell'ipotesi del «Coe» Consiglieri provinciali di Salerno sindaco di Eboli per due volte in anni difficili sindaco della Repubblica con grande intelligenza il amico fratello Vincenzo Spirito ricordandolo ai compagni e agli amici nei ricordi i limiti di un essere politico lo spirito unitario la dedizione alla causa degli umili durante la lunga militanza e l'impegno politico nel Pci e nel Pds Eboli 20 settembre 1993

DA LETTORE A PROTAGONISTA DA LETTORE A PROPRIETARIO

ENTRA nella Cooperativa soci de l'Unità

Invia la tua domanda completa di tutti i dati anagrafici residenza professione e codice fiscale alla Coop soci de l'Unità via Barbera 4 40123 BOLOGNA versando la quota sociale (minimo diecimila lire) sul CONTO CORRENTE POSTALE n. 22029409

Abbonatevi a l'Unità

Gruppo Pds - Informazioni parlamentari

Le senatrici e i senatori del gruppo Pds sono tenuti ad essere presenti senza eccezione alla seduta settimanale di martedì 21 e SENZA ECCEZIONE ALCUNA a partire da quella pomeridiana (dalla scuola secondaria superiore).

Le deputate e i deputati del gruppo Pds sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA alle sedute antimeridiane e pomeridiane di martedì 21 settembre a quelle di mercoledì 22 e di giovedì 23 avranno luogo dibattiti su alcune mozioni governative votazioni su legge elettorale e convocazione del 22 settembre.

Il Comitato direttivo del gruppo Pds della Camera è convocato per martedì 21 settembre alle ore 15.

L'assemblea del gruppo Pds della Camera è convocata per mercoledì 22 settembre alle ore 15.

CENTRO CULTURALE VIRGINIA WOOLF

Gruppo B

Traduzioni d'autore: Tradurre Virginia Woolf con Nadia Fusini

Quattro incontri da mercoledì 29 settembre a mercoledì 20 ottobre, ore 20/22 50 posti, prenotazione obbligatoria

Segreteria ore 16/20, Roma via dell'Orso, 36 - Tel. 0696622

COMUNE DI GROTTAMARCA (PROVINCIA DI AVELLINO)

Publicazione per estratto ai sensi dell'art. 20 della legge 19-3-1990, n. 55 e succ. mod. ed. int. Si rende noto che in data 2-9-1993 è stata esperta la licitazione privata per l'appalto dei lavori di costruzione parcheggio attrezzato per auto ed autotreni - 1° lotto Sistema di aggiudicazione art. 1 lettera d) della legge 2-2-1973, n. 14 Imprese invitate n. 305 imprese partecipanti alla gara n. 182 Impresa aggiudicata: Pizzullo Filomena di Valteroccolo (AV), per l'importo di L. 764.017.832 al netto del ribasso di gara del 31,59%.

La copia integrale del presente avviso è stata pubblicata all'Albo Pretorio di questo Comune in data 20-9-1993.

Dalla Residenza Comunale, il 20 9 93

L'ASSESSORE AI LL.PP. L'INGEGNERE CAPO UT.C. Geom. A. Cappuccio Ing. G. Biasi

IL SINDACO Benigno Biasi

ANCONA 20/21 settembre 1993 - Facoltà di Economia Palazzo degli Anziani Piazza Stracca, 2 Aula Magna

CITTADINE DEL MONDO

Le donne migranti tra identità e mutamento

Convegno di studi

Giovanna Altieri Ugo Ascoli Franca Bimbi Giovanna Campani Aurora Campus Vittorio Capecci Maura de Bernart Elena de Filippo Lufulanna del Conte Luigi Di Comitè Grazia Favaro Giuseppe Gesano Mirella Giannini

Adriana Luciano M. Immacolata Macioti Dionisia Maffioli Violetta Marfil Eros Moretti Annunziata Nobile Massimo Paci Luigi Pirroni Marina Piazza Felicia Santana Aquino Giovan Battista Sprutta Mara Tognetti Giovanna Vicarelli

Associazione Italiana di Sociologia - Istituto Gramsci Marche Università di Ancona - Facoltà di Economia in collaborazione con Consiglio Regionale della Marche Commissione Regionale per le Pari Opportunità con il patrocinio Associazione Stranieri Vallesina

Giornata tempestosa per il ministro della scuola all'inaugurazione dei Giochi della gioventù. In piazza San Marco volantini e striscioni. Il capo dello Stato interviene: «No, ho detto no» «La patria è una e uno il popolo italiano» Poi la visita al primo ghetto del mondo insieme a Tullia Zevi e Antonio Giolitti «Auguriamoci per tutti pace e tranquillità»

Scalfaro «salva» la Jervolino dai fischi

Dura protesta a Venezia, ma il presidente zittisce tutti

Per il ministro che ha bloccato «Lupo Alberto», e che taglia 56.000 classi nelle scuole, è arrivata una sonora contestazione di piazza. Per fermarla è dovuto intervenire il presidente della Repubblica, che ha «sgridato» quelli che fischiavano. Il presidente ha ricordato poi ai giovani che «l'Italia è una, uno il popolo italiano». Nel ghetto ebreo ha denunciato «gli stati etnici, una degenerazione del ghetto».

DAL NOSTRO INVIATO
JENNIFER MELETTI

«No, ho detto no». Tuona la voce di Oscar Luigi Scalfaro in piazza San Marco. Il Presidente della Repubblica deve intervenire di persona - è la prima volta che succede - per bloccare la contestazione ad un ministro, Rosta Russo Jervolino. «Signor Presidente, signor Presidente...», riesce a dire soltanto la titolare della Pubblica Istruzione, sempre più pallida in volto. Scalfaro prima guarda severo i ragazzi, poi alza la mano come per chiedere silenzio. Non serve a nulla, i fischi aumentano. Allora il Presidente si alza e prende il microfono. «Ho detto no. Quelli che sono venuti solo per fischiare, solo perché hanno il cranio pieno d'aria, possono andare da un'altra parte». Se la ricorderà per un pezzo, questa mattinata veneziana, il ministro Jervolino. Si aprono i «Giochi della gioventù», ed in piazza - in diretta Rai - ci sono tre-

cento infemo. Sembra il campionato di fischi fra i ragazzi di tutta Italia.

«È il ministro dei preservativi», dice un ragazzino marchigiano. «È il capo della scuola», spiega un altro. La faccia del ministro Jervolino adesso è di cera: si muove soltanto la sua sciarpa di seta scossa dalla brezza. Fischiano anche molti degli insegnanti che accompagnano i ragazzi, ed ai «piccoli atleti» non sembra vero potersi scatenare. Scalfaro interviene, riesce ad ottenere il silenzio e un applauso. Accusa «quelli che sono venuti organizzati per una manifestazione di mancanza d'intelligenza», dice che «la manifestazione deve continuare su un piano di civiltà». Fa venire in mente un preside costretto ad intervenire in una classe sfuggita di mano all'insegnante.

«Noi la Jervolino la conosciamo», spiega una maestra che sta distribuendo volantini in piazza - e per questo la contestiamo. Altro che «organizzazione». Noi siamo qualche decina, ed a fischiare siamo migliaia. Il fatto è che questo ministro è conosciuto anche dai genitori e dagli stessi ragazzi. Avranno sentito parlare della Jervolino in casa, o dai fratelli più grandi. Noi siamo qui non solo per difendere il nostro posto di lavoro: vogliamo difendere e sviluppare la qualità della scuola pubblica.

Nella quiete dopo la tempesta il Presidente della Repubblica invita i giovani «ad amare la patria nei giorni di sole, quando le cose vanno bene, e nei giorni di tristezza, quando si scoprono delle disonestà, quando si sentono qua e là sentimenti di rivalità fra una zona e l'altra». «La patria è una ed uno è il popolo italiano», dice con forza. «La sua forza è in questa unità». Invita i ragazzi - adesso sono attenti come a scuola, e lo applaudento - a non battere le mani solo a chi vince, a chi fa carriera, a chi sale in alto. Ringrazia «quelli che chiamiamo disabili, per la lezione di forza e di coraggio che ci danno». «Il mondo ha bisogno di amore - dice - senza il quale ci sono le guerre, i cecchini, gli attentati».

Suonano le sirene dei vapori, quando i piloti riconoscono il Presidente della Repubblica che su un motoscafo viene accompagnato prima a palazzo Grassi (Giovanni Agnelli lo guida nella visita alle opere di Modigliani) e poi nel primo ghetto ebreo costruito nel mondo. Nel «campo del Ghetto nuovo» parlano Tullia Zevi ed Antonio Giolitti. «Si rafforzano i tentativi - dice la Zevi - di chi vuol negare la realtà dello sterminio. Senza giudici e senza giudizio non può esserci riconciliazione fra passato e presente. Il monumento ci ricorda i

Il presidente Scalfaro zittisce genitori, prof. e studenti che contestano la Jervolino. A destra, il capo dello Stato sul Canal Grande con Gianni Agnelli



Lina, sopravvissuta ricorda l'olocausto nel ghetto più antico del mondo

DAL NOSTRO INVIATO

«Con la crisi di valori dell'uomo può capitare qualsiasi cosa, anche la più aberrante». Si riferisce alla situazione dell'ex Jugoslavia quando dice che «non c'è speranza di costruire pace e civiltà con la costruzione di nuovi stati su base etnica, che sono una degenerazione del ghetto». «Su questa strada - dice ancora - la via della pace avrebbe fondamenta che non sono nemmeno di sabbia». Anche il Presidente esprime gioia

per l'accordo fra Olp ed Israele. Ricorda la stretta di mano fra Arafat e Rabin. «Crediamo nella forza di quelle mani». Scalfaro esprime un suo timore: che gli spiragli di pace che si aprono in Bosnia finiscano per fare dimenticare l'esigenza di fare operare «quel tribunale per i crimini di guerra nell'ex Jugoslavia che è stato voluto dall'Onu». «Un conto è la vendetta - dice - un conto sono la verità e la giustizia».

«Con la crisi di valori dell'uomo può capitare qualsiasi cosa, anche la più aberrante». Si riferisce alla situazione dell'ex Jugoslavia quando dice che «non c'è speranza di costruire pace e civiltà con la costruzione di nuovi stati su base etnica, che sono una degenerazione del ghetto». «Su questa strada - dice ancora - la via della pace avrebbe fondamenta che non sono nemmeno di sabbia». Anche il Presidente esprime gioia

Riuniti a Firenze con Spini: «Il partito siamo noi». Applausi per l'intervento di D'Alema

Nel Psi la rivolta degli autoconvocati

Contestato l'invio di Del Turco

Gli autoconvocati del Psi lanciano da Firenze un ultimatum al segretario socialista Ottaviano del Turco: «Il Psi siamo noi. Ci riprendiamo il partito per impedire la diaspora». Valdo Spini lancia un nuovo appuntamento per novembre. L'assemblea occasione per un confronto fra parti importanti della sinistra. Applauditissimo intervento di Massimo D'Alema. Contestato il vicesegretario del Psi Enrico Boselli.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
RENZO CASSIOLI

«FIRENZE. Dal teatro tenda di Firenze, gli autoconvocati dal ministro socialista Valdo Spini mandano un messaggio, forte e chiaro, al segretario Ottaviano del Turco: «Non ce ne andiamo. Il Psi siamo noi. Ci riprendiamo il partito proprio per impedire la diaspora». E Spini detta date e condizioni, rifiutando un'attesa messianica del congresso fissato per la metà di gennaio 1994. Apre di fatto la campagna pre-congressuale e fissa per la prima quindicina di novembre un nuovo appuntamento nazionale, invitando le organizzazioni di base a tutti i livelli, i circoli culturali e le associazioni di sociali-

sti ad avviare un movimento di base a cui già da oggi dà un nome: «Unità di azione socialista».

Il messaggio è stato affidato ad uno spaesato e contestato vicesegretario del Psi, Enrico Boselli, impegnato nell'improbabile difesa del segretario del Turco e della sua politica. L'appuntamento di Firenze ha rappresentato l'occasione per riunire parti importanti della sinistra. Erano invitati, ed hanno parlato, il presidente dei deputati della Quercia Massimo D'Alema, Willer Bordon e Giorgio Ruffolo di Alleanza democratica, Enrico Manca e Mauro del Bue, oltre

al già menzionato Enrico Boselli che si è risparmiato una parte di inevitabili contestazioni saltando una frase, presente nel testo diffuso alla stampa, secondo cui il Psi «non esclude aprioristicamente una alleanza di governo tra tutte le forze progressiste e la Dc di Martinazzoli. Anzi, ha aggiunto Boselli necheggiando non lontani stati di necessità - pensiamo che ciò sarà indispensabile per evitare la saldatura tra Dc del sud e la Lega».

A Firenze, insomma, si è avviato un confronto positivo, anche se ancora animato da polemiche e da diverse interpretazioni sul modo di uscire dalla palude di Tangentopoli e dalla crisi del Paese. D'Alema, in un intervento ripetutamente applaudito dagli autoconvocati, ha insistito sulla necessità di presentare un progetto di ricostruzione democratica che sia una proposta di governo per ricostituire le basi di un programma di sviluppo, con uno Stato che gestisca di meno e governi di più. Questa è la sfida della sinistra non solo italiana, ma europea. Dalla fase attuale si può uscire anche con un liberismo selvaggio, un'operazione di cui la Lega è l'eroe di lancio.

del vicino. La sfida è con chi sta dall'altra parte del fiume. Il punto resta una credibilità di fronte all'opinione pubblica, senza la quale si è sconfitti.

Bordon ha confermato la posizione di Ad, spiegando che, a suo avviso, il problema non è di porre pregiudiziali verso Rifondazione o la Dc di Mastella, quanto di chiedersi se abbia ancora senso di parlare della sinistra. «Esistono almeno due sinistre: una progressista e l'altra massimalista integralista». Insomma, la scelta è tra chi è progressista e chi non lo è, ha detto Bordon ribadendo, assieme a Ruffolo, come Ad «non voglia essere un nuovo partito o partitino ma abbia l'ambizione, riconfermata dopo l'incidente di percorso Segni-Martinazzoli, di dar vita ad una forza di alternativa secondo una cultura maggioritaria». Bordon ha manifestato riserve su un Psi, magari ripulito, che tomasse però ad una pratica politica di contrattazione delle posizioni di potere, incapace di esprimere una forza necessaria per un progetto progressista.



Valdo Spini

Nella replica, Spini, che ha apprezzato «alcuni» aspetti nuovi ed importanti dell'intervento di D'Alema, ha colto l'occasione per una presa di distanza da Ad, mettendosi in posizione di attesa rispetto ad una soluzione, che si augura positiva per il Paese, della crisi aperta con l'incontro Segni-Martinazzoli. Ma questa non è la sola ragione per cui il ministro socialista non ha partecipato alla riunione del comitato promotore di Ad. Spini vuole vedere chiaro anche sui possibili riciclaggi di personaggi del defunto pentapartito e, in qualche modo, ha richiamato in causa del Turco per la sua

proposta di Segni «for premier». «Abbiamo guardato ad Alleanza democratica come il luogo del possibile incontro e confronto fra le forze di un nuovo schieramento progressista», ha detto il ministro, confermando che Ad non può essere un nuovo partito. «Non abbiamo interesse a divaricare Segni e Occhetto, né ad identificare Ad con Segni - ha concluso Spini -». Abbiamo interesse a far concretamente vedere che Alleanza democratica non è solo Segni, ma che è percorsa, animata e caratterizzata anche da forze diverse da quelle ex democristiane od ex repubblicane.

E i leghisti mettono «in gabbia» l'ideologo del Carroccio

Linguaggio brutale, decisionismo spinto e autoritario, invito alla secessione? Niente affatto. Il professore Gianfranco Miglio sostiene di non essere mai andato tanto d'accordo con la Lega come in queste settimane. «Se ho un problema è che le mie idee siano troppo accolte dal popolo leghista». Le opinioni di due dirigenti del Carroccio, Irene Pivetti e Roberto Maroni. «Sul Sud non siamo d'accordo con lui»

LITIZIA PAOLOZZI

ROMA. Un movimento, magari un partito-movimento come la Lega Nord, può sopportare affermazioni come: la Sicilia lasciandola al suo destino; l'anima del movimento è pacifica e senza, la sua debolezza sta proprio nel fatto di non essere armata; nessuna pietà nei confronti di Cagliari e del suo suicidio? Lapidario Gianfranco Miglio, Professore drastico, autoritario, decisionista. Cattolico però di quella stoffa calvinista che poi finisce per avere inviso

onorevoli leghisti che siedono in Parlamento?

Lasciamo perdere il giudizio del deputato Luigi Rossi - un «rinnovatore» che viene da antica attività di giornalista parlamentare, dove tesseva le sue relazioni con l'Unione dei petrolieri italiani e per qualche tempo con il gruppo democristiano alla Camera - per il quale «la qualità di ideologo della Lega di Miglio è solo un'astuta amplificazione giornalistica».

Sentiamo, piuttosto, il capogruppo della Lega alla Camera, Roberto Marone. Miglio, sottolinea, non è mai stato l'ideologo della Lega, per sua stessa ammissione. «Molti dei miei pensieri coincidono con i suoi, ma non quelli sul Mezzogiorno». La Lega gli deve la trasposizione in termini costituzionali del federalismo. Miglio sta lavorando da tempo a una costituzione federalista: il nostro progetto politico» troverà, grazie al professore, le gambe per camminare. «Però, accan-

to al federalismo istituzionale, c'è quello sociale, economico, culturale». Le sue competenze, tutte giuridiche, si arrestano ai confini di questi territori. Marone: «Perché, non sempre condiviso i toni dei suoi interventi».

Non sempre. Ma come si fa a far giocare positivamente le idee di un assertore del principio d'ordine, che indica nella sinistra chi sta all'opposizione e nella destra chi comanda? Il professor Miglio, senza tessera di adesione al Carroccio, senatore indipendente, richiesto per le sue competenze e solo per quelle, esclude di rappresentare un grattacapo, una spina nel fianco, una palla al piede, e altro ancora, per il movimento della Lega Nord. «Assolutamente no, non sono un peso. Anzi, se ho un problema, è quello di non fare in modo che le mie idee siano troppo accolte».

Idee che potrebbero essere «troppo» fedelmente e pedissequamente seguite. Tra il dire e il fare (la secessione, l'invito al

boicottaggio dell'Isi e dei titoli di Stato italiani) c'è di mezzo la politica? «Non mi sono mai sentito tanto in sintonia con il popolo leghista come in queste settimane e mesi. La proposta di Bossi di un plebiscito a favore o contro il federalismo è la dimostrazione».

È il linguaggio del professore? La responsabile della Consilia cattolica leghista, Irene Pivetti, a volte lo trova «divertente, colorito, mai virulento. Virulento sarebbe minacciare: ti stacco la testa. Sull'Alto Adige, beh, ha espresso una sua opinione. Come se io affermassi: mi piace di più andare al lago che in montagna». Però, se con quel linguaggio esprime il concetto che la Sicilia deve essere tagliata via dall'Italia, a Maroni la cosa non piace. «Se Miglio parla di federalismo, impegna tutti noi della Lega, se parla del Sud o dell'Alto Adige impegna se stesso».

Irene Pivetti rincara: «Questa visione del professore sul Sud

non la condivido. Bisogna che al Mezzogiorno si liberino dai vecchi partiti, ma sganciarsi da loro proprio no. Miglio ribatte: «Ritengo che ci sia ben poco da fare con quelli lì. Ci sono, invece, dirigenti della Lega che, per considerazioni politiche, si immaginano anche una mobilitazione del Sud».

Per considerazioni politiche ci saranno probabilmente, dirigenti della Lega ostinati a credere nell'Italia. Ancora il professore: «Io all'Italia non ho mai creduto. Sin da ragazzo, ho visto l'estraneità di una struttura derivata dalla monarchia sabauda rapinatrice e militare. Ma può capitare, infatti capita, che il militante leghista si identifichi nelle posizioni del professore e non in quelle di un dirigente come Pivetti. «La Lega è articolata, con delle zone più movimentiste, altre più imborghesite; per fortuna, non ha avuto un assestamento interno. Miglio, dunque, non contraddice a una disciplina collettiva, ma dovrebbe chiarire

che il suo discorso sul Sud appartiene a una posizione personale».

Una «posizione personale» di questo scienziato della politica convinto e integrale, il quale professa, darwinianamente, che i poveri sono poveri per colpa loro, e che conta «l'emergenza del più dotato». Al professore, per un certo periodo, sembrò che il più dotato fosse Craxi? «Purtroppo Bassetti e Cefis. Con Craxi ebbi sette, otto incontri in tutto per scambiare opinioni ma notai la sua incapacità a considerare i problemi istituzionali».

Resta da capire come sia spendibile il corpus teorico di Gianfranco Miglio quando se ne esce con Hitler che fece «errori di stile, cioè di regole di comportamento», soprattutto istituzionale. A meno di non chiedere questo professore, che ha visto lucidamente la crisi dell'autorità e della governabilità, proprio su quel terreno istituzionale. Augurandosi che dal non metta fuori il naso.

Separatismo e Alto Adige

Martinazzoli a Miglio

«Più Rascel che Goebbels»

BOLZANO. «Il cosiddetto ideologo della Lega, senatore Miglio, è un vecchio simpatico, più Rascel che Goebbels, il quale avendo cominciato a sparare grosse deve sparare sempre più grosse. Consiglierei a Miglio, di cui sono amico e lettore interessato di una parte dei suoi studi, di non esagerare. Tutte queste cose le dica alle sue galline che, a quanto pare, parlano tedesco». Lo ha affermato ieri a Bolzano, chiudendo l'assemblea «costituyente della Dc altoatesina», il segretario nazionale, Mino Martinazzoli, a proposito del polemico susseguirsi di un'intervista del senatore Miglio a favore della secessione dell'Alto Adige dall'Italia.

poetica. Ma se uno dice che la fiamma è bella quando sono accessi molti incendi, allora le cose si complicano. Suggestivo a tutti, anche a noi, linguaggi politici più sobri, più sinceri, più veritieri».

Rispondendo poi ai giornalisti ancora sul problema dell'autodeterminazione per l'Alto Adige, Martinazzoli ha aggiunto: «Miglio fa molto spesso confusione sul significato di questa parola, autodeterminazione, come ogni tanto hanno fatto confusione anche gli altoatesini. Di questo diritto nessuno dubita sul piano del diritto internazionale; ma riguarda la decisione di un popolo, non di una frazione di popolo. Se qui si dice che c'è un popolo che si autodetermina è una finzione. Eppoi qualche sondaggio su questo tema è stato fatto e i primi a dire "no" sono stati gli altoatesini di lingua tedesca».

La singolare situazione nella provincia del capoluogo campano La società «Serit», per una serie di inghippi, non è mai entrata in funzione e i contribuenti non possono assolvere ai loro obblighi In pericolo anche il posto di lavoro dei trecento dipendenti

Napoli, quell'esattoria fantasma

E lo Stato rischia di non riscuotere seimila miliardi di tasse

Seimila miliardi. Tanto rischia di perdere lo Stato nella provincia di Napoli perché la società che ha avuto la concessione dell'esattoria non ha versato ancora la cauzione di 36 miliardi. Oggi scioperano i 330 dipendenti delle 54 filiali che temono la perdita del posto di lavoro. Nubi anche sulla «Corti», la concessionaria per Napoli che registra un passivo di quattrocento miliardi.

DAL NOSTRO INVIATO

VITO FABRIZIA

NAPOLI. Pagare le tasse? Un problema, almeno in provincia di Napoli dove da qualche mese l'esattoria «Serit Napoli» non è in grado di operare. In pericolo non ci sono soltanto i seimila miliardi (quasi quanto una manovra del governo), ma anche 330 posti di lavoro dislocati in 54 filiali. Una situazione tanto grave che proprio oggi i dipendenti della società hanno deciso di scendere in sciopero. Nubi anche sull'esattoria che ha competenza sulla città di Napoli. Dal 1990 denuncia una perdita di 400 miliardi e con il 31 dicembre prossimo potrebbe dire chiaro e tondo che di questa città non vuol proprio saperne.

incamerare tasse e tributi nel napoletano per conto dello Stato. A Napoli però s'era formata un'altra aggregazione, con la partecipazione del Banco di Napoli, della Banca Sannitica e di privati, che aveva lo stesso scopo. Battaglia legale con tanto di ricorsi al TAR e la Serit partenopea - la spunta, nel maggio scorso, sulla rivale romana. Si aprono le sedi, vengono trovati i dipendenti, ma cominciano gli inghippi, prima quelli organizzativi e poi quelli burocratici. Questi ultimi sono rappresentati dalla «cauzione» che le esattorie devono versare allo Stato per svolgere il servizio. Se Banco di Napoli e Banca Sannitica versano senza battere ciglio il dovuto, la terza componente - della società

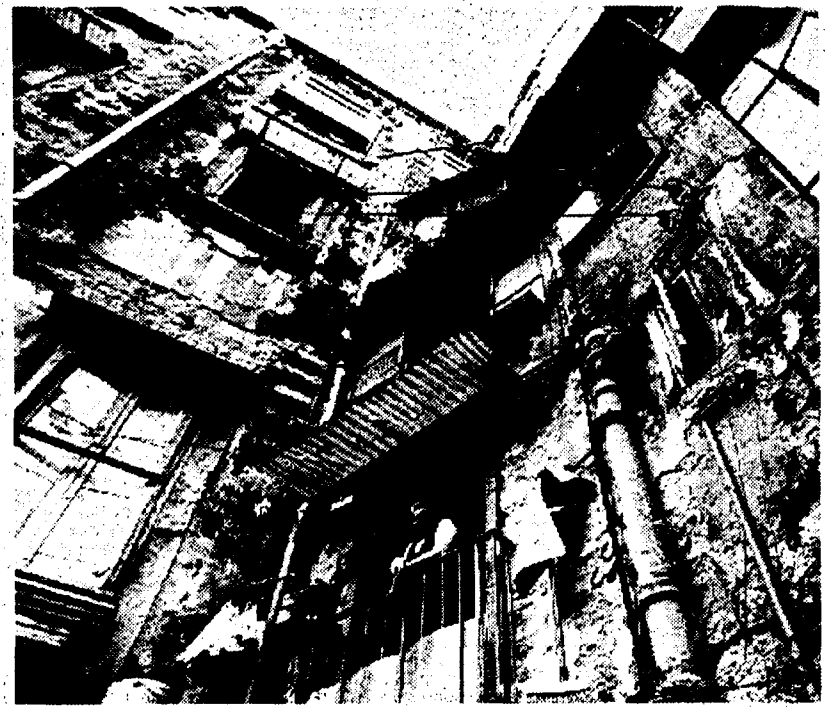
stenta a versare la sua quota. Alla fine di agosto aveva depositato soltanto 7 dei 36 miliardi richiesti. Intanto i contribuenti che speravano di poter pagare il dovuto si trovavano di fronte a sportelli chiusi ed a cartelli che asserivano che «il pagamento delle tasse e dei tributi era rinviato a settembre». Qualcuno ha bofonchiato sull'inefficienza dello Stato, qualche altro ha pensato alle ferie estive, ma a settembre non è cambiato nulla, anzi. Il ministero delle Finanze che aveva già concesso alcune proroghe alla «terza» parte della società ha rotto gli indugi e dopo la quinta dilazione ha posto le cose in chiaro: o vengono versati i soldi oppure viene avviata la procedura di decadenza dall'incarico. La notizia è circolata con velocità fra i dipendenti che temono di perdere il posto di lavoro, mentre 3000 miliardi (sui seimila complessivi) rischiano di risultare inavanti. Sciopero per oggi ed iniziative del sindacato Cgil, Cisl, Uil, che chiede un intervento del governo di genere diverso. Non si tratta solo di tutelare i dipendenti, ma anche i «cittadini contribuenti».

Se la provincia di Napoli piange da questo punto di vi-

tributario è più che reale. Il tutto significa che i contribuenti, quelli che vogliono fare il proprio dovere, potrebbero anche trovare enormi difficoltà nel versare il tiramolla che c'è fra la neo società e il ministero, rischiano di far perdere 6000 miliardi di entrate correnti e straordinarie all'erario. I sindacati, non solo per la preoccupazione dei posti di lavoro perduti, ma anche per le

difficoltà che si riscontrano nell'utenza, ha proposto di riformare il servizio ed avanza l'idea di affidarlo a tre istituti di credito con sede a Napoli e provincia. Quello che resta oscuro in tutta questa vicenda è il perché una società costituita per raccogliere tasse e tributi, non riesce poi a versare la cauzione, un atto dovuto e che si conosceva ampiamente al momen-

to di mettersi in corsa. Ed allora vengono fuori strane voci di soci che sono venuti meno all'ultimo momento, di strane presenze che i soldi li dovevano sborsare, forse solo sulla carta, e che poi sono spariti travolti da chissà che cosa. Ma è proprio questa strana vicenda di cauzioni non versate (che costituiscono un gocciolio rispetto all'aggio percepito sugli incassi) a riproporre il problema delle «esattorie». Una questione sorta in Sicilia e che dopo varie denunce non è stata mai affrontata con piglio da Stato moderno. I lavoratori di presenze oscure, vere o false che siano, non vogliono sentir parlare. Con la crisi occupazionale quello che vedono in pericolo è il posto di lavoro. I contribuenti, invece, sono indispettiti, incavolati neri e non riescono a capacitarsi come dal 21 maggio scorso, data in cui doveva cominciare il servizio, non sia stata trovata una soluzione. Ricorrere alla battuta «non ti pago» sarebbe troppo banale. Meglio l'interrogativo di uno scrittore russo dell'800 che si chiedeva: «perché imporre delle tasse, se poi non si è in grado di riscuotere, o i cittadini non sono in grado di pagarle?». Già, perché?



Uno scorcio del «ventre» di Napoli

Castelvoturno, la donna è stata arrestata dalla polizia Usava i figli minorenni per spacciare la droga

Banda «famigliare» per lo spaccio della droga e il lotto clandestino. Lo aveva organizzato la moglie di un boss, attualmente in carcere in Spagna per traffico di stupefacenti, con l'aiuto della cugina, di due figli di 16 e 17 anni e del più piccolo di appena 12 anni. La donna è stata arrestata dalla polizia. Nella stessa zona il mese scorso era stato scoperto un laboratorio per la raffinazione dell'eroina.

DAL NOSTRO INVIATO

NAPOLI. «Droga shop» familiare. Una donna con l'aiuto di una cugina di sessant'anni e dei tre figli di 17, 16 e 12 anni, è stata arrestata dalla polizia dopo una irruzione in una villetta nei pressi di Castelvoturno. Angela Incandela, 40 anni, è stata trovata in possesso di alcune dosi di hashisch, del materiale per confezionare le dosi, nonché di documenti

falsi, ricevute del lotto clandestino, certificati di assicurazione abilmente contraffatti. Gli agenti, per avvicinarsi alla villetta senza destare sospetti, si sono travestiti da infermieri ed hanno usato una automobile. Angela Incandela, 40 anni, è stata trovata in possesso di alcune dosi di hashisch, del materiale per confezionare le dosi, nonché di documenti

materiale contraffatto ed agli stupefacenti, anche 15 milioni di lire in contanti, probabilmente frutto dell'attività della donna, custoditi in una cassetta metallica. Secondo l'accusa Angela Incandela, moglie di Raffaele Abbate, arrestato nei mesi scorsi a Malaga, in Spagna, sotto l'accusa di traffico internazionale di stupefacenti, aveva organizzato assieme alla cugina, Assunta Molinari di 60 anni, una rete per lo spaccio al minuto. Per poter meglio operare usava anche i suoi tre figli, una ragazza di 16 anni, Assunta, un ragazzo di 17 anni, Valerio, e un bambino di 12 anni, Giuseppe, di appena 12 anni. Quest'ultimo, dopo l'irruzione della polizia nella casa, è stato affidato, su precisa disposizione del tribunale di minori, ad uno zio.

L'accusa per tutti e quattro gli arrestati è di associazione per delinquere finalizzata allo spaccio degli stupefacenti, mentre per la moglie del boss, in carcere in Spagna, ci sono anche gli addebiti di falso e partecipazione all'organizzazione per la gestione del lotto clandestino. La polizia avrebbe accertato che il ragazzo di 12 anni e suo fratello di 17, ritiravano la droga dalla sorella di appena sedici, per poi consegnarla ai tossicodipendenti. Il denaro ricavato dalla vendita veniva poi consegnato alla madre. L'uso dei minorenni consentiva di non attirare l'attenzione, sia quella dei villeggianti della zona, che quella della polizia.

Nella villetta la polizia ha ritrovato anche un bilancio di precisione, il che fa presupporre che quella casa fosse la «base» dove veniva operato la preparazione delle dosi. La zona di Castelvoturno viene tenuta particolarmente d'occhio da qualche mese. Sei settimane fa, infatti, nella stessa area, sul litorale di una casa a poca distanza dalla foce del fiume Volturno, venne scoperto dalla polizia un laboratorio molto attrezzato in grado di raffinare sia la cocaina, che l'eroina. Da quel giorno tutto il litorale è stato tenuto sotto una particolare sorveglianza e così è stata scoperta la gang familiare che spacciava «erba».

Evento anticipato: il sangue si è liquefatto prima dell'esposizione della teca ai fedeli Il card. Giordano: «Fatto positivo ma...». Qualcuno commenta: «È il primo miracolo senza Pomicino»

E San Gennaro non si fa pregare

Il miracolo di S. Gennaro si è ripetuto davanti a quattro mila fedeli. Anzi quest'anno, ed era molto tempo che non accadeva, il miracolo è avvenuto prima della esposizione della teca ai fedeli. L'anno scorso ci vollero giorni di preghiera. «Inutile trarne presagi ed auspici» affermano i religiosi, ma i napoletani quando il loro patrono il miracolo lo fa in fretta, anche se non ci credono, si sentono un po' meglio.

DAL NOSTRO INVIATO

NAPOLI. «Il primo miracolo senza Pomicino». La battuta è raccolta al volo, al di fuori della cattedrale alle 10. Domenica, festa di San Gennaro ed ovviamente del miracolo. A fare la battuta uno dei tanti napoletani che a via Duomo si fa la passeggiata domenicale, compra le sigliette per la famiglia, il palloncino per i figli, Domenico D'Auria, laureato in legge, non è superstizioso e neanche bigotto, ma confessa, dopo aver detto la battuta, che se «S. Gennaro fa il miracolo in fretta, non credo che significhi nulla, ma confesso che mi sento molto meglio».

«L'anno scorso non ci volle un'ora di preghiera, ma qualche giorno. Negli ultimi anni le ampole sono state anche riposte nella teca della Cappella senza che il miracolo fosse avvenuto. Vincite di scudetto, terremoti, presagi funesti e felici, sono stati legati da secoli a questa tradizione che non muore. Ed appena la notizia che il «miracolo» era avvenuto alle 8,55, ben prima della esposizione ai fedeli, è cominciata la cabala: «Ti ricordi l'anno del terremoto? Quello dello scudetto? Oppure lo scorso anno, poco prima che cominciassero i tangentopoli».

«L'anno scorso non ci volle un'ora di preghiera, ma qualche giorno. Negli ultimi anni le ampole sono state anche riposte nella teca della Cappella senza che il miracolo fosse avvenuto. Vincite di scudetto, terremoti, presagi funesti e felici, sono stati legati da secoli a questa tradizione che non muore. Ed appena la notizia che il «miracolo» era avvenuto alle 8,55, ben prima della esposizione ai fedeli, è cominciata la cabala: «Ti ricordi l'anno del terremoto? Quello dello scudetto? Oppure lo scorso anno, poco prima che cominciassero i tangentopoli».



Il cardinale Giordano mostra l'ampolla con il sangue di San Gennaro

«sangue di un santo martire che dal medioevo compiono questo prodigio. In Campania a parte i miracoli di S. Gennaro, se ne registrano almeno altri quattro, gli altri quindici sono sparsi fra Italia e la Provenza. Monsignor Enrico Cirillo, teologo, invita a non farsi travolgere dalla superstizione che collega i tempi del miracolo

con i destini della città. Ha ragione! Ma il teologo non sa che gran parte dei napoletani la pensano come il grande Eduardo De Filippo: «Non è vero! Ma ci credo!». E tutti, chi più chi meno, si sono sentiti meglio nel sapere che il miracolo era avvenuto anzitempo, come poche altre volte è successo.

Droga: antiproibizionisti denunciano don Benzi

Il Cora, coordinamento radicale antiproibizionista, ha annunciato di aver presentato denuncia nei confronti di don Benzi (nella foto) per aver affermato che il referendum sulla droga «ha reso lecito non solo il consumo ma anche lo spaccio». Il segretario del Cora, Maurizio Turco, ribadisce l'intenzione di denunciare «non un reato d'opinione, ma un'affermazione che don Benzi non poteva non sapere essere falsa», che «con il massiccio ausilio dei mezzi di informazione pubblici e privati è diventata la notizia secondo la quale è possibile detenere, consumare e spacciare sostanze illegali senza incorrere in alcuna sanzione».

Napoli: trovato cadavere nell'ex ospizio dei poveri
Il cadavere di un uomo, in avanzato stato di decomposizione, è stato trovato dalla polizia, dopo una telefonata anonima all'interno del complesso monumentale che un tempo era stato adibito a «ospizio dei poveri» a Napoli. Il complesso è chiuso da molto tempo. L'uomo, che finora non è stato identificato, doveva avere sui 25-30 anni, alto un metro e ottanta circa. Il corpo è stato trovato in uno scantinato del grande edificio di piazza Carlo III, nell'ala confinante con l'Orto Botanico. È stato necessario l'intervento dei vigili del fuoco per rimuovere il cadavere. I vestiti erano completamente distrutti, e non sono stati trovati documenti di riconoscimento. Nell'area antistante la zona del ritrovamento del cadavere vi sono erbacce e rifiuti, e un muro separa piazza Carlo III dall'edificio. La polizia ritiene che la persona trovata morta possa essere un tossicodipendente appartatosi nello scantinato.

Milano, scoperto dopo due mesi il corpo di un suicida

Carabinieri della stazione di Porta Garibaldi. Aperta la porta dell'appartamento, i militi si sono trovati di fronte al corpo di Majaris ormai in avanzato stato di decomposizione. Nessun segno di violenza sul corpo e nell'abitazione. L'uomo aveva deciso di uccidersi, e per spiegarne le ragioni ha lasciato in bella evidenza una lettera di 20 fogli. I risultati dell'autopsia potranno dire poco di più. Quello che è intanto colpisce è che in una città come Milano e in una via densamente abitata possano passare due mesi senza che nessuno si accorga della «scomparsa» di una persona.

Teppisti danno fuoco a sezione Pds nel Bresciano

Attentato contro una sezione del Pds a Rudiano, un centro del Bresciano di 4.400 abitanti. Nella notte tra sabato e domenica, dopo aver forzato l'ingresso, ignoti sono penetrati nei locali della sezione e dopo aver ammucchiato al centro della stanza il ciclostile, la macchina per scrivere e un armadio contenente documentazione sull'attività politica, vi hanno dato fuoco. Unica, inequivocabile traccia sull'identità degli attentatori, una svastica disegnata sul muro. La sezione di Rudiano ha 38 iscritti. I responsabili hanno sporto denuncia ai carabinieri.

GIUSEPPE VITTORI

Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro

CNEL

Commissione per le Autonomie Locali e le Regioni

FORUM 22 settembre 1993

UN BILANCIO DEL «E PER IL CITTADINO»

II FORUM ANNUALE

Con la partecipazione del Garante per la Radiodiffusione e l'Editoria

PROGRAMMA

Ore 9.15 SALUTO - Giuseppe De Rita, presidente del Cnel

Ore 9.45 PRESENTAZIONE - Massimo Prisco, commissione per le Autonomie Locali e le Regioni

Ore 10.00 INTRODUZIONE - Armando Sarti, presidente Commissione per le Autonomie Locali e le Regioni

Ore 10.30 RELAZIONI. Gaetano Aita, partner Ria & Mazars; Gianni Bazzan, presidente «Informazione, comunicazione, immagine»; Stefano Rolando, direttore Informazione ed Editoria, Presidenza del consiglio; Salvatore Buscema, presidente sezione Enti Locali Corte dei Conti

INTERVENTI. Aldo Aniasi, presidente Commissione cultura, Camera dei deputati; Silvia Costa, parlamentare; Carlo Romano, parlamentare; Renzo Santini, presidente CISPEL; Pietro Padula, presidente ANCI; Marcello Panettoni, presidente UPI; Anna Maria Mulo, direttore generale Editoria e Stampa, Presidenza del consiglio; Antonio Giunetta, direttore centrale Ministero dell'Interno; Simonetta De Lauro, responsabile comunicazione Enti e Istituzioni del Sole 24 Ore System; Antonino Borghi, presidente ANCREL Emilia Romagna; Ermanno Pianseri, presidente Centro Studi «Giorgio Costantino»; Vittorio Emiliani, giornalista; Marino Massaro, giornalista de «Il Sole 24 Ore»; Giorgio Santerini, segretario generale USIGRAI; Giovanni Moro, presidente Movimento federativo democratico. Gli assessori alla trasparenza dei Comuni di: Firenze, Torino, Bologna, Catania.

Ore 13.30 CONCLUSIONI. GIUSEPPE SANTANIELLO, Garante per la Radiodiffusione e l'Editoria

Segreteria del Forum
Commissione Autonomie Locali - CNEL
Tel. 06/3692275 - 3692304 - Fax 06/3692319

MENSILE DI GESTIONE FAMILIARITA'

È uno strumento di lavoro e di consultazione tecnico-scientifica per:

- ambientalisti
- naturalisti e animalisti
- programmatori e operatori famulisti
- cacciatori
- agricoltori e allevatori
- dirigenti associazionistici
- studiosi, ricercatori e studenti
- tecnici, funzionari, impiegati e amministratori pubblici.

È una guida a livello europeo per applicare le nuove leggi su fauna, ambiente e caccia

Si riceve mensilmente in abbonamento versando Lit. 40.000 sul c/c postale n. 10842532 intestato a: Habitat c/o Editori del Grifo - Montepulciano (SI)

QUESTA SETTIMANA SU

impresa

NON C'È SOLO CROTONE

- Una attenta lettura dei dati Cerved mette a nudo la realtà economica di Emilia Romagna, Marche e Lombardia.
- Intervista al professor Augusto Graziani. «Una nuova fiammata inflazionistica a partire dal'94».
- A colloquio con il professor Franco Osculati. «La ripresa? Prima di tutto riformiamo il sistema prelievo».

PICCOLE IMPRESE DI PACE

- Fotografia del settore industriale militare. Come riconvertire il comparto.
- L'esempio di La Spezia e del suo arsenale.

Da martedì in edicola

L'assalto della mafia



A Gravina, dopo il micidiale attentato, i carabinieri rispondono continuando ad operare tra calcinacci e finestre sventrate. Migliorano le condizioni dell'appuntato ferito gravemente. Le indagini concentrate sulle tre famiglie mafiose della zona

Al lavoro nella caserma bombardata

«Se le cosche credevano di bloccarci hanno sbagliato i conti»

A Gravina i carabinieri rimettono in funzione la caserma colpita dall'esplosione dell'autobomba. Sul luogo dell'attentato al lavoro gli esperti del Cis e della scientifica. Le indagini puntano sulle tre famiglie mafiose che operano nella zona. Proprio la compagnia di Gravina nel marzo scorso aveva sequestrato beni per cinque miliardi ad un personaggio di spicco del clan Santapaola.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
WALTER RIZZO

CATANIA. A Gravina i carabinieri hanno chiuso le finestre sventrate dall'esplosione con dei grandi pannelli di legno inchiodati alle pareti. Dentro hanno ripreso il lavoro di ogni giorno. Il capitano Giovanni Dragotta si muove veloce tra i suoi uomini. «Se credevano di bloccarci con quella maledetta bomba, hanno sbagliato i conti. Certo abbiamo avuto danni, uno dei nostri è in ospedale e per fortuna le sue condizioni migliorano, altri due militari sono malconci, ma, come vede, noi siamo qui a lavorare come ogni giorno». Abbiamo rimesso in funzione persino la macchinetta per il caffè. «Prenda Capitano, è una gassosa, siamo stati al bar e abbiamo pensato a lei che era qui...». Il carabiniere di mezz'età ha un aspetto arcigno e due baffoni degni di Mangiavacche, ma si scioglie in un gesto quasi paterno verso il giovane ufficiale chiamato a dirigere questa compagnia. Da poche settimane è accolto con un'auto al titolo dalla mafia. Hanno tutti l'aria di essere parte di una famiglia i carabinieri di Gravina in questa domenica che poteva essere di tragedia. L'aria di quelli che insieme hanno visto la morte passare tanto vicina da essere sfiorati dal suo alito gelido. Gli uomini della mafia a Gravina volevano la strage. Questo ormai appare come un dato certo. Un'azione per intimidire, per dare una prova di forza, ma che mirava a colpire duro.

Pochi ore dopo l'attentato, si sono messi subito all'opera, ma sabato davanti alla palazzina sventrata c'era ben poco da fare: un via via continuo di giornalisti, autorità, generali, ministri. «Spesso non aspettiamo neppure la chiamata ufficiale - racconta l'ufficiale - abbiamo competenza nazionale e quindi ci muoviamo con il primo mezzo disponibile». Poche battute sulle indagini. «Non è assolutamente scontato come ho letto sui alcuni giornali che si tratti di esplosivo di uso civile - spiega il capitano del Cis - il fatto che sia stato usato un innesco a miccia non vuol dir nulla. Possano aver usato qualunque tipo di esplosivo, da quello più comune a quello più sofisticato».

Il centro delle indagini è cinque chilometri più a sud. Nella sede del comando di piazza Verga si cerca di ragionare con freddezza. Tre le piste privilegiate che portano ad altrettanti clan che operano nella zona di Gravina. Quello del Malpassuto, che qui è rappresentato da Pietro Puglisi e Natale Botta, i due generi di Giuseppe Pulvirenti che ancora sono latitanti. Poi il clan Laudani. I Mussi di Ficudinia da tempo hanno un conto aperto con i carabinieri. Sono stati infatti i militari della Benemerita a sgominare il clan e ad arrestare il patriarca della cosca, Sebastiano Laudani, dopo la guerra di mafia che avevano condotto, con alterne fortune, contro il clan Pillera-Cappello. Sono stati ancora i carabinieri, una settimana dopo, ad arrestare a Milo, Giuseppe Maria Di Giacomo, un ragazzo che avrebbe preso in mano le redini della famiglia e che aveva deciso di guadagnarsi i gradi di capo con un attentato a colpi di bazooka contro il pentito Antonino Corrado, che martedì andrà a dire in un'aula contro il vertice del clan dei Mussi di Ficudinia. L'altra pista conduce dritti nel regno di Cosa Nostra. Il Nucleo Operativo del comando provinciale e della compagnia di Gravina il 21 marzo mandano in galera Rosario Zuccaro e altri otto «galantuomini». Sono tutti legati alla famiglia Santapaola. Li colgono con le mani nel sacco mentre taglieggiano un grosso imprenditore. Ma non finisce qui. I carabinieri vanno avanti con le indagini e mettono le mani sul patrimonio del clan. A Zuccaro sequestrano beni per circa 5 miliardi. Mettono i sigilli anche alla città della residenza che il clan aveva realizzato in via Gobetti. Un semplice residence, completo di maneggio, naturalmente abusivo, per le famiglie degli uomini di panza. A Zuccaro portano via persino i dodici cavalli che teneva nei suoi box privati.



Anna Finocchiaro, pds: «La mafia e i suoi alleati sono ancora forti»

«Parisi smetta di dire che abbiamo vinto»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

CATANIA. «C'è un filo nero che unisce l'autobomba di Gravina con gli attentati che sono avvenuti a Firenze, Roma e Milano ed è la volontà di rimarcare una vitalità dell'organizzazione mafiosa». Anna Finocchiaro, vice presidente dei deputati del Pds, membro della commissione giustizia spara a zero sulle tesi dei vertici nazionali dell'ordine pubblico con in testa il ministro Mancino e il capo della Polizia Parisi, secondo i quali l'autobomba contro i carabinieri sarebbe un colpo di coda di una mafia disperata e pressoché sconfitta. «Non condivido in alcun modo l'analisi di Mancino e Parisi, proprio perché non condivido una visione della lotta alla mafia limitata al piano dell'ordine pubblico. Ricordo che già tre o quattro anni fa Parisi rilasciava dichiarazioni sugli ultimi colpi

di coda della mafia... Abbiamo visto cos'è successo nel frattempo». Ieri il sostituto procuratore antimafia Nicola Martinò ha detto che l'attentato non è a suo avviso un episodio isolato e che bisogna attendersi altre azioni del genere. Condivido l'allarme di Marino. Non sono casi isolati. Mi sono permesso anche di dirlo alla Camera, sentendomi definire una Cassandra da parte del ministro Mancino. Chi si fosse illuso che arrestando Nitto Santapaola e Totò Riina fosse tutto finito ha la dimostrazione che non è finito un bel niente. La mafia ha perduto alcuni dei suoi capi, ma ha mostrato di aver mantenuta intatta, o quanto meno ancora estremamente efficiente, la sua capacità operativa. Marino Mannoia

aveva lanciato dagli Usa un avvertimento. Aveva detto che l'azione della mafia avrebbe portato ad attentati eccellenti contro soggetti simbolo. Una dichiarazione che, purtroppo, con l'assassinio di don Pino a Palermo e con la bomba di Gravina sembra trovare piena conferma. Cosa è dietro le bombe? Cosa Nostra ha assunto un atteggiamento assolutamente particolare. Non si tratta di una struttura esclusivamente criminale, vi sono state ed è dimostrato con evidenza un crescente di azioni intimidatorie. Credo che la mafia abbia l'esigenza di proporsi ancora una volta come alleato di quei settori politici che cercano di fermare il nuovo che avanza. Per farlo deve mostrare di essere credibile, di essere un interlocutore valido, di controllare il territorio e di poter rispondere con prove di potenza agli attacchi.

Nelle dichiarazioni di Manolo si parlava anche del pericolo di un separatismo mafioso. Oggi si attaccano le caserme dei carabinieri come ai tempi del colonnello Turi Giuliano... Certo i carabinieri, allora come oggi, sono un simbolo dello Stato. Credo comunque che l'ipotesi di un'azione della mafia che punì sul separatismo della Sicilia possa essere presa in considerazione, ma solo come opzione ultima, come limite estremo. La disgregazione sociale, la crisi occupazionale e la disperazione che ne consegue può essere un terreno fertile per ipotesi di questo tipo che non riguardano certo le cosche, ma le menti raffinatissime che sono dietro Cosa Nostra.

Credetene che vi sia un rapporto tra questa nuova strategia "libanese" della mafia e i processi di cambiamento che sembrano avviarsi nel paese? Gli attentati degli ultimi tempi arrivano in coincidenza di un grande sottomovimento politico e dimostrano ancora una volta che la mafia rappresenta il supporto militare di ciò che è stato e che non vuole morire. Un sistema complessivo di potere, dove tutto si tiene, e che vede insieme la criminalità organizzata, pezzi importanti del mondo politico e amministrativo, alcuni settori dei servizi. A Catania l'attentato va inserito in un contesto che è quello che negli ultimi mesi ha visto un crescendo di azioni intimidatorie. Credo che la mafia abbia l'esigenza di proporsi ancora una volta come alleato di quei settori politici che cercano di fermare il nuovo che avanza. Per farlo deve mostrare di essere credibile, di essere un interlocutore valido, di controllare il territorio e di poter rispondere con prove di potenza agli attacchi.

Offerte per «salvare» il centro di padre Puglisi

Sottoscrizioni e offerte per il centro di assistenza di don Puglisi. Nelle 160 parrocchie della Curia Arcivescovile di Palermo, insieme a Cisl e Acli, Padre Puglisi, che viveva in assoluta povertà, versava nella cassa del centro sociale l'intero stipendio percepito quale insegnante di religione. La Caritas diocesana di Palermo ha rivolto un appello a tutte le altre Caritas diocesane d'Italia perché il centro di accoglienza voluto da don Giuseppe Puglisi continui la sua opera. L'appello è stato lanciato da don Giovanni Scaletta direttore della Caritas diocesana di Palermo che ha stanziato 10 milioni di lire a favore del centro e ha aperto una raccolta di fondi mettendo a disposizione di quanti volessero devolvere somme di denaro il proprio conto corrente postale numero 11297900.

L'ex presidente della Regione Sicilia si è consegnato alla polizia di Savona

Si costituisce il dc Vincenzo Leanza

NOSTRO SERVIZIO

SAVONA. È durata poche ore la latitanza di Vincenzo Leanza, 61 anni, ex presidente della Regione Sicilia. Il noto esponente della Democrazia Cristiana siciliana, ex presidente della Regione Sicilia ed ex Assessore, deputato regionale eletto con oltre 93 mila, si è costituito ieri ai funzionari della questura di Savona. È accusato di truffa, corruzione e voto di scambio. Con oltre 18 persone sarebbe coinvolto nello scandalo della cooperativa tessile Coo-teve. «Coo-teve» erano da poco passate le 10

uniche parole del politico. L'on. Vincenzo Leanza è il diciannovesimo arrestato nell'ambito dell'inchiesta. C'è un solo latitante: il presunto boss Luigi Sparaco, 31 anni, residente da tempo a Milano, già ricercato da alcuni mesi per attività mafiosa. Secondo l'accusa, Leanza è uno dei politici che avrebbero aiutato i soci della cooperativa a ottenere primi finanziamenti per tre miliardi di lire e a sollecitare altri per un miliardo e 800 milioni di lire, senza che nessuna attività sia mai stata svolta dalla Coo-teve.

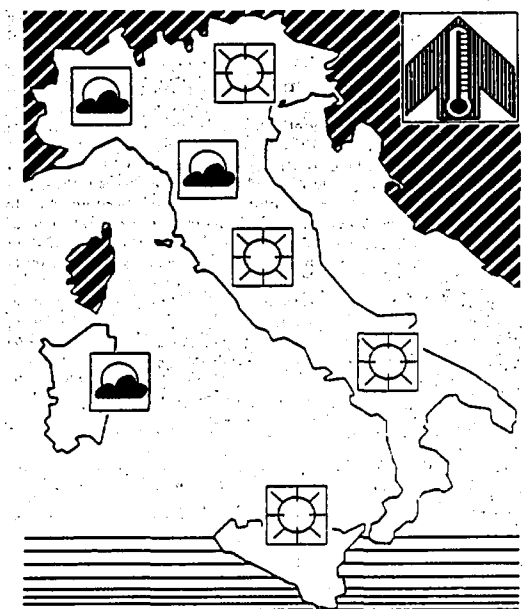
A 24 anni, Vincenzo Leanza fu il più giovane sindaco d'Italia nel suo paese, San Teodoro, sui monti Nebrodi. Prima di essere eletto due anni fa Presidente della Regione, Leanza era stato assessore regionale al Lavoro e in seguito all'Agricoltura e Foreste. Nel maggio scorso, l'ex presidente regionale aveva ricevuto un avviso di garanzia per abuso di ufficio e voto di scambio per appalti sui monti Nebrodi e un altro il mese successivo per presunte irregolarità nel piano regionale sulle acque. Un'altra informazione di garanzia gli era stata recata

pitata in luglio per turbativa di asta e falso in atto pubblico per gli appalti al consorzio industriale di Pace del Mela e una quarta pochi giorni dopo per associazione per delinquere, corruzione e ancora per turbativa di asta nell'ambito di un'inchiesta su presunte tangenti in margine ai lavori di manutenzione dell'autostrada Messina-Catania. Proprio nel vivo di queste inchieste giudiziarie, il 4 agosto scorso l'esponente politico, celibe sino ad allora, si è sposato con Anna Manasseri di 28 anni più giovane di lui.

Il costo del video è di L. 35.000 comprensivo delle spese di spedizione postale, pagabili in contantesse.

Partito Democratico della Sinistra
L'Italia da ricostruire
Video sulla Festa Nazionale de l'Unità 27 agosto/19 settembre 1993
Se desideri ricevere a casa il video della Festa compila questo coupon e spedisilo in busta chiusa a
Federazione PDS via Barberia, 4 40123 Bologna
Il costo del video è di L. 35.000 comprensivo delle spese di spedizione postale, pagabili in contantesse.
cognome e nome
via
cap città prov.
tel.
Desidero ricevere n. video

CHE TEMPO FA



IL TEMPO IN ITALIA: la depressione dell'Europa nord-occidentale tende ad isolarsi sui suoi luoghi di origine e non è più in grado di influenzare il tempo alle nostre latitudini; infatti le perturbazioni atlantiche tendono ora a portarsi verso l'Europa settentrionale. Per quanto riguarda l'area mediterranea e l'Italia si nota un ulteriore rafforzamento dell'area di alta pressione. Con tale situazione il tempo tende a rimanere stabile; unica azione di disturbo di moderata entità, un corpo nuvoloso proveniente dal Mediterraneo occidentale e diretto verso levante, corpo nuvoloso che tende a sfaldarsi man mano che entra nell'area di alta pressione che interessa l'Italia.
TEMPO PREVISTO: inizialmente su tutte le regioni italiane il tempo sarà caratterizzato da prevalenza di cielo sereno. Durante il corso della giornata moderato aumento della nuvolosità sul settore nord-occidentale, sulla fascia irrenica centrale e sulla Sardegna. Annuvolamenti pomeridiani di tipo cumuliforme in prossimità dei rilievi. In ulteriore aumento le temperature ma limitatamente ai valori massimi.
VENTI: deboli provenienti dai quadranti meridionali.
MARI: generalmente calmi; leggermente mossi i mari prospicienti la Sardegna.
DOMANI: non vi sono da segnalare varianti degne di rilievo sulla situazione meteorologica. Tempo anticiclonico e quindi stabile con prevalenza di cielo sereno nella mattinata ed annuvolamenti pomeridiani in prossimità della fascia alpina e della dorsale appenninica.

TEMPERATURE IN ITALIA

Bolzano	15 23	L'Aquila	10 27
Verona	14 24	Roma Urbe	17 31
Trieste	18 24	Roma Fiumic.	19 31
Venezia	15 23	Campobasso	19 30
Milano	18 26	Bari	16 27
Torino	17 24	Napoli	18 33
Cuneo	np np	Potenza	16 31
Genova	20 25	S. M. Leuca	20 30
Bologna	17 24	Reggio C.	19 30
Firenze	15 28	Messina	22 28
Pisa	18 28	Palermo	23 30
Ancona	17 24	Catania	17 29
Perugia	18 28	Alghero	21 26
Pescara	15 26	Cagliari	23 29

TEMPERATURE ALL'ESTERO

Amsterdam	6 16	Londra	7 18
Atene	20 34	Madrid	11 25
Berlino	6 13	Mosca	4 7
Bruxelles	5 16	Nizza	19 25
Copenaghen	3 11	Parigi	7 18
Ginevra	12 19	Stoccolma	1 11
Heisinki	4 12	Varsavia	4 11
Lisbona	13 22	Vienna	9 19

ItaliaRadio
Oggi vi segnaliamo
6.30 Buongiorno Italia
7.10 Rassegna stampa
8.15 Dentro i fatti
8.30 Ultimora. I fatti, le idee, i protagonisti del giorno.
9.10 Voltapagina. Cinque minuti con I. Biagnardi, Pagine di Terza
10.10 Filo diretto. Risponde G. Rastrelli
11.10 Parole e musica. In studio i Nomadi
11.20 In diretta da Bologna: Festa dell'Unità '93 - "Italiano Day"
11.40 Cronache Italiane. Storie dalle periferie
12.30 Consumando
13.30 Saranno radioli. La vostra musica ad ItaliaRadio
15.30 Diario di bordo. Con A. Nirestain
16.10 Sandro Veronesi intervista Paolo Villaggio
17.10 Verso sera. In studio Disegni e Cavaglia
18.15 Punto e a capo. Rotocalco di informazione
19.10 Notizie dal mondo
19.30 Rockland. La storia del rock
20.05 Parole e musica. In studio L. Del Re e C. De Tommasi
21.05 In diretta da Bologna: "ItaliaRadio Day". Con C. Fotia, D. Visani, S. Barolini, S. Curzi
24.00 I giornali di domani

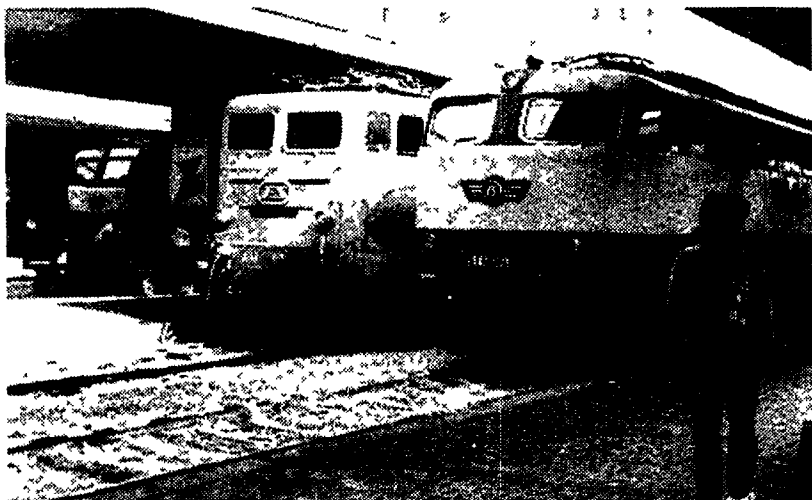
FUnità
Tariffe di abbonamento
Italia
7 numeri L. 325.000 Semestrale L. 165.000
6 numeri L. 290.000 L. 146.000
Estero
7 numeri L. 680.000 Semestrale L. 343.000
6 numeri L. 582.000 L. 294.000
Per abbonarsi: versamento sul c.c.p. n. 29972007 intestato all'Unità SpA, via dei due Macelli, 23/13 00187 Roma
oppure versando l'importo presso gli uffici propaganda delle Sezioni e Federazioni del Pds
Tariffe pubblicitarie
A mod. (mm.39 x 40)
Commerciale ferialte L. 430.000
Commerciale festivo L. 550.000
Finestrella 1* pagina ferialte L. 3.540.000
Finestrella 1* pagina festiva L. 4.830.000
Manchette di testata L. 2.200.000
Redazionali L. 750.000
Finanz.-Legali.-Concess.-Aste-Appalti Ferialti L. 635.000 - Festivi L. 720.000
A parola: Necrologie L. 4.800
Partecip. Lutto L. 8.000
Economici L. 2.500
Concessionarie per la pubblicità SIPRA, via Bertola 34, Torino, tel. 011/ 57531
SPI / Roma, via Boezio 6, tel. 06/35781
Stampa in fac-simile: Telestamp Roma, Roma - via della Magliana, 285, Nigi, Milano - via Cino da Pistoia, 10.

Si concluderà oggi alle 18 lo sciopero nazionale dei macchinisti del Comu, mentre domenica 26 e lunedì 27 settembre si asterranno dal lavoro anche i confederali. A Napoli incidenti tra tifosi e polizia: tre agenti feriti

Treni, nuovi disagi per chi viaggia

Costa: «Ferrovie e sindacati devono trattare»

Si concluderà solo alle 18 di oggi lo sciopero nazionale dei macchinisti del Comu contro il piano di riassetto, e c'è la consueta polemica sulla percentuale di adesione alla protesta: l'85% per Gallori e compagni, il 40% per le Fs. Intanto, il ministro dei Trasporti Raffaele Costa ammette che ci sono stati disagi per i cittadini, e invita Ferrovie e sindacati a trattare. Ma nei prossimi giorni si replica.



ROMA. I problemi per gli utenti comunque non sono mancati, anche se non si segnalano particolari incidenti. L'unico momento di tensione legato allo sciopero di Comu e Fisi si è verificato sabato notte davanti alla stazione centrale di Napoli, protagonisti circa trecento tifosi del Napoli, che una volta scoperta la (annunciata) soppressione di un treno per la partita di Genova, dopo aver aspettato invano per quattro ore, si sono sfogati inscenando tafferugli con il presidio di polizia in Piazza Garibaldi. Risultato tre agenti feriti e quattro tifosi fermati.

Sabato sera le Ferrovie dello Stato avevano annunciato che il programma dei treni garantiti sarebbe stato comunque rispettato in particolare treni espressi, Intercity ed Eurocity sarebbero stati regolarmente in funzione, condotti da personale del genio militare com'è avvenuto in altre occasioni ieri mattina l'azienda ha comunicato che fra le 21 di sabato e le 6 di mattina di domenica aveva circolato il 64% dei treni a lunga percorrenza, il 56% dei regionali e il 42% dei mercidunque, in media aveva regolarmente camminato il 54% dei 1812 treni previsti (esattamente 978), e in sostanza sciopero fallito, visto che solo il 40 per cento dei macchinisti aveva risposto all'appello di Gallori e compagni. Del tutto diversi i numeri forniti dal Comu: in una nota il Comu sottolinea che «anche gli attivisti delle altre organizzazioni sindacali stanno aderendo», che i consensi sono aumentati rispetto all'ultimo sciopero, una dimostrazione «che nonostante le

diminuire per forza di cose, visto che la legge impone la circolazione di circa duemila treni tra le 6 e le 9 di mattina in una nota il Comu sottolinea che «anche gli attivisti delle altre organizzazioni sindacali stanno aderendo», che i consensi sono aumentati rispetto all'ultimo sciopero, una dimostrazione «che nonostante le

intimidazioni e le minacce i macchinisti sono pronti a difendere il loro posto di lavoro e con esso lo sviluppo e la sicurezza delle ferrovie, anche con altri scioperi 10, 100 o quanti fossero necessari». Infine Gallori se la prende con la durezza delle Ferrovie, che «mostra la sua totale inaffidabilità ut-

lizzando in massa esercito e personale raccogliendolo di notte qualifica» ponendo a rischio gli utenti. Il ministro dei Trasporti Costa conferma i dati delle Ferrovie («lo sciopero si svolge in modo corretto - dice - con una partecipazione inferiore al 50 per cento dei macchinisti»)

Allo stesso tempo, il ministro ammette che «pur avendo le Ferrovie dello Stato assicurato i servizi essenziali, il disagio per i cittadini non è indifferente e quindi - visto che la prossima settimana ci saranno gli scioperi proclamati dai sindacati confederali - esprime la sua preoccupazione che l'alternarsi di cinque giorni di sciopero nell'arco di dieci giorni non rappresenta un modo idoneo per far valere le proprie ragioni». «Auspicio quindi - conclude Costa - un complessivo ripensamento delle organizzazioni sindacali relativamente ai prossimi scioperi, così come attiverò nei confronti dell'azienda un'opera di sensibilizzazione capace di portare quanto prima alla riapertura di un dialogo utile tra le parti».

I guai per chi viaggia in treno derivano dalla contestazione del Piano di produzione del '94 presentato dalla Fs-Spa con tagli di 25mila ferrovieri da prepensionare e, pessima notizia per tutti, ai treni pendolari e merci. Lo sciopero dei confederali avverrà domenica 26 (dalla sera del sabato) per il personale addetto alla circolazione dei treni, mentre per l'intera giornata di lunedì 27 si asterrà dal lavoro il personale degli uffici e degli impianti il 17 e 18 ottobre si replica



L'ultimo re d'Italia, Umberto di Savoia

Decennale morte Umberto II

In migliaia a Racconigi sotto la bandiera dei Savoia «Vittorio Emanuele tornerà»

RACCONIGI (Cuneo). In la bandiera monarchica è tornata a sventolare, si tratta dello stesso consueto tricolore con lo stemma sabaudo che venne ammainato dal Quirinale il 13 giugno del 1946 quando il re Umberto II partì per l'esilio di Cascais. Il «pennone» è stato offerto dal municipio di Racconigi in provincia di Cuneo, l'occasione, invece è stata fornita dalla cerimonia per il decennale della morte del «Re di Maggio», con conseguente inaugurazione del primo monumento italiano al sovrano.

Il busto, in bronzo, è opera dello scultore russo Teodorov ed è stato collocato in un'arcata del porticato del Municipio. Alla manifestazione secondo gli organizzatori, hanno assistito circa diecimila persone. La piazza antistante il palazzo del Comune era gremita di gente e durante la cerimonia, dove i temi affrontati oscillavano tra il religioso e il politico, non sono mancati accenti polemici all'esilio forzato nella villa di Merlinge, a Ginevra, del figlio di Umberto II Vittorio Emanuele e del nipote Emanuele Filiberto Sul palco i nobili di casa Savoia, la principessa Marina Dona (moglie di Vittorio Emanuele IV), Elena e Sergio di Jugoslavia (figli della principessa di Umberto II, Maria Pia), la principessa Asaea (figlia dell'ultimogenita di Umberto II, Maria Beatrice), Beatrice di Borbone (infanta di Spagna e zia di re Juan Carlos di Spagna). Tra la folla alcune personalità politiche come il ministro dei Trasporti Raffaele Costa (a titolo personale), l'onorevole leghista Mano Bor-

ghezio il senatore liberale Giacomo Paire, l'onorevole missionario Carlo Boetti-Villanis.

La cerimonia è iniziata intorno alle 10.30 sul sagrato del Santuario, lo stesso dove venne battezzato Umberto II, con una messa celebrata dal vicario episcopale di Tonno, Monsignor Oreste Favaro e da monsignor Gianfranco Troia che partecipò ai funerali del sovrano morto in esilio a Hautecombe, in Francia il 23 marzo del 1983. Al termine della funzione religiosa sul sagrato, il ministro Costa e Marina Dona si sono incontrati «il re e il re in Italia sia delle spoglie degli ultimi sovrani Savoia - ha detto Raffaele Costa - sia di Vittorio Emanuele che di suo figlio Emanuele Filiberto è appena normale, anzi è doveroso. Occorre una modifica costituzionale che prima viene apportata e meglio è. Secondo il ministro dei Trasporti è possibile che «la situazione si sblocchi presto. Non c'è nessuna forza politica che si opponga a questo».

La principessa Marina Dona nell'esprimere fiducia nei confronti del presidente della Repubblica, Oscar Luigi Scalfaro, ha ricordato «l'incontro spontaneo e informale del presidente con me e mio marito in Belgio in occasione dei funerali di re Balduino. Ho speranza, i tempi sono lunghi perché occorre cambiare la Costituzione. Però mio marito e mio figlio aspettano, non avrebbero mai accettato di rientrare in Italia senza permesso. Rispettiamo la legge: poi ha aggiunto «sono commossa, non mi aspettavo tanta gente».

Ieri Fellini è tornato a Ferrara. Due giorni fa si era voluto recare a Roma per vedere sua moglie. La Masina non nasconde la commozione: «Che bella sorpresa, l'ho trovato migliorato, è anche più bello»

Giulietta: «Federico non voleva andar via»

Un blitz di un giorno nella capitale per vedere l'amata moglie, Giulietta Masina. Ieri Federico Fellini è tornato nella stanza d'ospedale a Ferrara dove nei prossimi giorni dovrà sottoporsi alla parte più delicata della terapia riabilitativa. «Mi ha fatto una bella sorpresa - ha detto la moglie -. Abbiamo trascorso la giornata in due letti adiacenti. L'ho trovato migliorato. Dimagrito è anche più bello».



Giulietta Masina e Federico Fellini

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. Federico sta già facendo rientro a Ferrara. In questo momento è in viaggio, accompagnato da un infermiere e dalla dottoressa Anna Cantagallo, che lo assiste. Maddalena Fabbri, la sorella di Fellini, annuncia così la conclusione del «blitz» che il regista ha fatto sabato scorso a Roma, partendo improvvisamente da Ferrara, dove è in terapia riabilitativa dopo l'ictus che lo ha colpito il mese scorso, per fare visita alla moglie, Giulietta Masina, ricoverata nella clinica «Columbus».

«Si è voluto assicurare di persona - prosegue la sorella di Fellini - che la sua Giulietta stesse bene e che le cure fossero adeguate; era un po' allarmato dalle notizie, non vere peraltro, comparse su alcuni giornali che davano Giulietta quasi morente. Invece, si sta riprendendo bene, tant'è che il prof. Pola, che la ha in cura, ha deciso di dimetterla mercoledì prossimo. In un primo momento sembrava che dovesse essere dimessa prima e che avesse intenzione di andare a trovare il marito. Quando Federico lo ha saputo non c'è stato verso, ha deciso di partire per risparmiare alla moglie la fatica del viaggio».

«Ora deve stare tranquillo - conclude Maddalena Fabbri - perché da domani (oggi ndr) comincerà nel centro di Ferrara la parte più delicata della cura di riabilitazione». La terapia che Fellini sta seguendo ha prodotto finora ottimi risultati: la paresi alla bocca è scomparsa e si prevede che entro un mese si possa risolvere anche quella al braccio ed alla gam-

ba sinistra. Federico Fellini era giunto l'altro ieri a Roma, nel pomeriggio. Dopo aver trascorso il resto della giornata accanto a Giulietta Masina, ha dormito in una camera adiacente alla stanza occupata dalla moglie nella divisione di angiologia dell'istituto di patologia spe-

cialistica medica della clinica Columbus, un complesso inserito nella facoltà di medicina dell'Università Cattolica. Poi, ieri, il celebre regista è ripartito per Ferrara dove è arrivato alle 16.10. Nel viaggio a Roma lo ha accompagnato un infermiere della Usl di Ferrara che ha preso due giorni di ferie per assisterlo «in trasferta». Il regista è apparso in buone condizioni anche dopo il viaggio. «Federico mi ha fatto questa bella sorpresa che non mi aspettavo, ma questa mattina alle 9 è ripartito per Ferrara». Lo ha detto ieri, Giulietta Masina interpellata telefonicamente. «Non è stato facile convincerlo non voleva ripartire - ha

proseguito - ma, alla fine, ha capito che non poteva fermarsi ancora. La giornata di ieri, o meglio il pomeriggio perché è arrivato verso le 16, l'abbiamo trascorsa in due letti adiacenti, in camera mia. Abbiamo mangiato qualcosa, ha salutato i professori che mi curano ed abbiamo parlato a lungo. L'ho trovato migliorato e soprattutto, dimagrito. La fisioterapia che sta facendo gli giova molto e, fra l'altro, con il fisico così asciutto è pure più bello». Sulle sue condizioni di salute, Giulietta Masina ha affermato: «Anch'io sto molto meglio. Sono curata dall'equipe del prof. Pola, della clinica Columbus, che è riuscita a trovare e debellare il virus che mi avevo provocato l'insufficienza vertebro-basilar e quasi sicuramente tenendomi a stento a casa, ma dovrò continuare la terapia ancora per una ventina di giorni».

Prima di partire per Ferrara, Fellini ha incontrato dinanzi al portone del suo studio in corso d'Italia, la sua assistente, Flaminia Portini, alla quale ha dato alcune istruzioni di lavoro. L'incontro, però, non è stato dei più tranquilli per la presenza dei fotografi che avevano seguito l'automobile del maestro dalla clinica.

Un pregiudicato avellinese

Evade dagli arresti domiciliari «Rinchiudetemi all'Asinara, quello è un carcere umano»

CAGLIARI. «Arrestatemi e mandatemi all'Asinara. Qui in carcere sono stato bene, e sto molto a giudici sardi». Alla Questura di Sassari, inizialmente, non sapevano se prendersela come una provocazione o come uno scherzo. Come credere del resto alla storia assurda che quel signore di mezza età, dal fisico un po' tarchiato, si è presentato a raccontare con inconfondibile accento meridionale? Ma è bastato un controllo sull'identità per far cadere ogni dubbio. Raffaele Licciardi, avellinese, 51 anni, doveva infatti trovarsi a quell'ora a casa sua, a Anano Iripino, dove sconta - agli arresti domiciliari - una condanna a un anno e otto mesi per truffa aggravata. Condanna ingiusta, secondo l'insolito evaso. A costo (anzi allo scopo) di finire nel carcere dell'Asinara, ribattezzata «Cajenna del Mediterraneo» dal quale molti detenuti farebbero invece di tutto per andarsene. La scelta di evade-

re «da casa», Raffaele Licciardi l'ha maturata qualche giorno fa, dopo il no da parte del pretore all'istanza di libertà vigilata. Quel permesso gli serviva per poter lavorare, «non potevo continuare a stare a casa, con le mani in mano», ha spiegato l'evaso in Questura. In nave, Licciardi ha raggiunto la Sardegna, a Sassari ha trascorso la notte in una pensione, e il giorno dopo, di buon mattino, si è presentato in Questura. Ma l'espulso è stato (inevitabilmente) amaro. Arrestato per evasione Licciardi sarà rispedito quantotempo dalle sue parti per subire il processo. All'imputato in lacrime, il pretore di Sassari - nel convalidare l'arresto - ha tentato invano di spiegare il principio costituzionale secondo il quale nessuno può essere sottratto al proprio giudice naturale. E, comprensivo o no, il suo giudice naturale è quello del luogo dove è avvenuta l'evasione, a Anano Iripino.

Il tragico incidente a Imperia, tre cacciatori feriti in Toscana

Caccia, dal fucile parte un colpo e uccide il figlio di sedici anni

NOSTRO SERVIZIO

Un grave incidente ha funestato la prima giornata di caccia in Liguria. Un cacciatore, Angelo Rovere, 43 anni, ha ucciso il figlio Marco, 16 anni, con un colpo partito accidentalmente dal suo fucile. L'incidente è avvenuto poco dopo le nove del mattino nell'entroterra di Imperia, in località Fossatello, fra Bestagno e Ponte d'Asio. Secondo una prima ricostruzione fatta dai carabinieri, il colpo sarebbe partito mentre il cacciatore stava scavalcando un muretto. Il figlio, che camminava dietro a lui è stato raggiunto al ventre. Subito resosi conto della gravità dell'incidente, l'uomo si è messo ad urlare chiedendo soccorso. Il proprietario di un campo vicino ha chiamato la Croce Rossa. Il ragazzo è stato così trasportato all'ospedale di Imperia dove è stato immediatamente sottoposto ad un intervento chirurgico. Ma per lui

non c'è stato nulla da fare. Le lesioni interne erano troppo gravi. Il ragazzo è deceduto attorno alle 12.00. Angelo Rovere, titolare di una piccola impresa edile dove lavorava anche il figlio Angelo, vive a Bestagno assieme alla moglie Mirella. Durante ed al altro figlio, Stefano, che presta il servizio militare nei Vigili del Fuoco. Sull'incidente i carabinieri hanno aperto un'inchiesta. Per il cacciatore si ipotizza una denuncia per omicidio colposo. Anche l'apertura della stagione venatoria in Toscana ha fatto registrare alcuni incidenti. Solo tre cacciatori sono rimasti feriti colpiti da scarche di pallini. Il più grave, Giuseppe Neri, ferito dal cagnone durante una battuta di caccia in Valdichiana, è stato colpito ad un occhio ed è stato ricoverato all'ospedale di Siena con una

prognosi di un mese. Gli altri due, uno rimasto ferito nei boschi pisani e l'altro nell'Aretino, se la caveranno in una quindicina di giorni. In Lucchesia le guardie venatore hanno elevato due denunce ad altrettanti cacciatori trovati in possesso di selvaggina protetta e di registrazioni con «richiami» non consentiti. Alcune decine le contravvenzioni. La Toscana con 150 mila cacciatori resta una delle regioni italiane con la più alta densità di doppie nonostante il sostenuto aumento delle tasse regionali per ottenere il lascio del tesserino venatorio. Si sparerà fino al 31 gennaio prossimo. Ma l'apertura della caccia come accade negli ultimi anni ha avuto uno strascico di polemiche. A Pontida c'è stato l'ennesimo giuramento questa volta si è trattato una lega di ambientalisti a giurare che «questa deve essere l'ultima stagione venatoria». Lo hanno

fatto, mentre il deputato dei verdi Stefano Apuzzo ha sorvolato su un piccolo aereo monomotore zona di caccia fra Pontida, Bergamo, Lecco, Milano trasportando uno striscione con la scritta «No alla caccia». Apuzzo ha anche lanciato volantini con un messaggio che intimava al «fratello cacciatore» di arrendersi e deporre le armi perché «circondato da una sensibilità nuova della gente verso i diritti degli animali». Al giuramento di Pontida ha inviato un messaggio Carlo Ripa di Meana che ha sottolineato come «sia inammissibile che l'Italia si trovi costantemente sul banco degli imputati della commissione Cee per inadempimento alle direttive comunitarie in tema di caccia e ambiente». Sia Apuzzo che Ripa di Meana hanno infine preannunciato l'impegno formale dei Verdi a promuovere quanto prima un referendum abrogativo della caccia.

CAMPAGNA DI ADESIONE E FINANZIAMENTO AL PDS

il PDS lo faccio io

Vuoi avere chiarimenti sulla campagna di sottoscrizione? Puoi telefonare ai numeri 06/6711585 - 586 - 587, ogni giorno dalle 9.30 alle 12.30 e dalle 15.30 alle 18.30. Telefonando potrai annunciare la somma che ti impegni a versare.

Puoi sottoscrivere con bonifico bancario presso la Banca di Roma, agenzia 203, largo Arenula 32, Roma

c/c 371

oppure utilizzando il conto corrente postale

31244007

I versamenti vanno intestati a:
Direzione del PDS, via delle Botteghe Oscure 4, Roma.

Coupon di adesione al Partito Democratico della Sinistra

Desidero iscrivermi al Pds

Desidero rinnovare l'adesione al Pds

Cognome _____

Nome _____ Età _____

Professione _____ Tel. _____

Indirizzo _____

Città _____ Cap _____

Da compilare e spedire a: Partito Democratico della Sinistra, via delle Botteghe Oscure, 4 - 00186 Roma, oppure recapitare alle Unità di Base o alle Federazioni provinciali del Pds

Secondo le prime proiezioni diffuse ieri sera dalle urne polacche uscirebbero battuti i centristi e le destre a tutto vantaggio dei socialdemocratici e dei «contadini»

Il partito del presidente intorno al 5 per cento. Se sarà confermato dallo spoglio il clamoroso risultato costringerà la Polonia a mutare la rotta delle riforme

Varsavia volta le spalle a Walesa

Gli ex comunisti primo partito, sconfitto il governo Suchocka

Il centro della premier Hanna Suchocka non riesce a trasformare in successo elettorale i buoni risultati dell'economia polacca. Gli ex comunisti di Sld al primo posto seguiti dal partito dei contadini. Entrambi incassano un voto di protesta per il peggioramento delle condizioni di vita. Dissolto il mito di Solidarnosc, resta l'incognita di una «maggioranza silenziosa» che non si sente rappresentata dal voto.

DALLA NOSTRA INVIATA
VICHI DE MARCHI

■ VARSAVIA. Non ci sono più gli eroi di ieri da difendere né i vecchi nemici da combattere. Così hanno deciso i polacchi che ieri sono andati a votare per il rinnovo di Camera e Senato dopo la fine anticipata della legislatura. La Polonia volta di nuovo pagina e vota gli ex comunisti, sia pure quelli di Kwasniewski: fare pragmatico, attenzione ai media, difesa di un mercato dal volto umano. I simboli di Solidarnosc, che nelle prime elezioni semi-libere dell'89 avevano attratto così tanti voti da pensionare Jaruzelski, il generale misterioso dagli occhiali neri, sono ormai in soffitta. Anche perché, in questa campagna elettorale dove nessuno ha risparmiato colpi, Solidarnosc ha sparato cannonate soprattutto al suo interno; gli uni contro gli altri, tutti contro tutti e Walesa contro il suo vecchio sindacato. Il risultato è stato un magro 5 per cento che rende difficile l'entrata di Solidarnosc nel nuovo Parlamento.

Stravincano gli ex comunisti, ribattezzati socialdemocratici, che passano dal 12 al 18 per cento, secondo le prime proiezioni, mentre evanesce la protesta contadina... da quel quaranta per cento della popolazione che vive ancora nelle campagne. I contadini di Psl hanno vinto con pochi slogan: più sovvenzioni dallo Stato, nuove barriere protezionistiche a difesa delle campagne. Se poi le bandiere sotto cui raggrupparsi sono le stesse di 5, 10 o 40 anni fa, poco importa. Incassano un risultato notevole, e si collocano al secondo posto, subito dopo Sld, con il 14 per cento dei voti. Non altrettanto può dire l'Unione democratica, il partito della premier Suchocka e dell'ex premier Mazowiecki, risultato del alle scorse politiche del 1991 e oggi, con il suo 12 per cento, appena al terzo posto. Secondo molti osservatori, l'Unione democratica paga il prezzo di una fine anticipata

EX COMUNISTI

■ VARSAVIA. Gli ex comunisti, ribattezzati socialdemocratici, si sono presentati alle elezioni con un cartello di forze dominato oltre che da loro, dal sindacato Opzz, erede del vecchio regime e che oggi ha ritrovato un relativo successo. 28 diverse formazioni hanno sostenuto elettoralmente l'Alleanza della sinistra democratica, compresa una parte del partito socialista. A guidarli c'è Aleksander Kwasniewski, che molti avversari chiamano «il nuovo che viene dal freddo». Nonostante i suoi 39 anni ha alle spalle una già lunga carriera politica. Ex direttore di una rivista studentesca, ex ministro, ex membro del partito comunista, si è oggi accreditato come un politico moderno e pragmatico. Guida un partito che risente di divisioni interne e che rischia di essere scosso da una possibile entrata nel futuro governo. I piccoli centri e non le grandi città sono state, tradizionalmente, le sue roccaforti. Già nel precedente parlamento gli ex comunisti avevano una presenza notevole, con una percentuale di voti del 12% pari a 58 seggi. Negli scorsi mesi Sld ha appoggiato la legge sulle privatizzazioni, votandola in parlamento. E tra le formazioni politiche meglio organizzate grazie ai suoi 60.000 iscritti. La ricetta che propone per il futuro è: difesa del libero mercato ma con degli ammortizzatori sociali. Promette di rispettare i vincoli imposti dai grandi organismi monetari internazionali ma ammette anche che non li considera un dogma inviolabile. Tra gli altri punti qualificanti del suo programma elettorale vi è la richiesta di una netta separazione nei rapporti tra Stato e Chiesa. □ V.D.M.



Alexander Kwasniewski, dell'Alleanza di sinistra; sotto: Anna Suchocka, a destra Lech Walesa



IL PARTITO DEI CONTADINI

■ VARSAVIA. Nello scorso parlamento occupava 49 seggi pari all'8,7 per cento dei voti. È il Partito polacco dei contadini, Psl, sopravvissuto negli anni del dopoguerra grazie alla collaborazione con i comunisti. Dopo l'89 ha leggermente riacquisito la sigla; da Zsl, partito popolare unito, a Psl. Tra i suoi leader ci sono Waldemar Pawlak, attuale presidente, Janef Zych, Abdrzej Micewski e Kazimierz Dejmeke. Candidato senza successo alla guida del governo nel 1992, Pawlak ha 39 anni, ingegnere, la sua più grande scommessa riuscita è stata quella di togliere il Psl dall'isolamento in cui lo avevano confinato gli anni di collaborazione con il vecchio Poup. Guida un partito moderato, radicato nella realtà rurale che in Polonia conta ancora moltissimo. È uno dei probabili protagonisti dei negoziati che già oggi

cominceranno, magari dietro le quinte, per la formazione del nuovo governo. Il programma con cui Psl si è presentato alle elezioni è tutto incentrato sulla condizione degli agricoltori; di quelli che lavorano nelle grandi imprese ancora statali, e dei piccoli proprietari. Questi ultimi rappresentano la maggioranza di un mondo rurale che, anche negli anni del regime comunista, si è sottratto alle statalizzazioni, rimanendo ampiamente privato. Tra gli slogan elettorali: no alla privatizzazione del Kolkos; introduzione di nuove tasse doganali a protezione dei prodotti agricoli minacciati dalla concorrenza della Cee; nuove sovvenzioni statali; lotta alla disoccupazione; sostituire il ministero delle privatizzazioni con quello per l'economia. □ V.D.M.

COSÌ NEL 1993

■ VARSAVIA. Le precedenti elezioni legislative polacche, tenutesi il 27 ottobre del 1991, portarono in Parlamento 29 raggruppamenti politici. L'Unione democratica, che oggi sostiene il premier uscente Suchocka, ottenne il 12,35 per cento di voti mentre gli ex comunisti della Alleanza della sinistra democratica avevano il 12,02. Seguivano l'Azione cattolica (8,80) e il partito contadino (8,69). La formazione nazionalista di destra Per una Polonia indipendente aveva il 7,65% e Solidarnosc il 4,93. Si era affermato anche il partito degli amici della birra (che in queste elezioni non si presenta) con il 3,14%. Il congresso liberal-democratico aveva ottenuto il 7,48 e Intesa popolare il 5,41 per cento. Le altre formazioni avevano tutte almeno un seggio. Quest'anno si è votato con una nuova legge elettorale, maggioritaria al Senato e proporzionale, ma con lo sbaramento del 5% alla Camera.

L'UNIONE DEMOCRATICA

■ VARSAVIA. Tutti lo conoscono come il partito della premier Suchocka chiamata «Lady di ferro» polacca anche se della Thatcher ha ben poco. Uscita da quasi anonimo un anno fa, è diventata popolare per essere riuscita a guidare per 13 mesi un governo di coalizione su cui nessuno inizialmente voleva scommettere, se non altro per la difficoltà di mettere assieme forze come i liberali e i cattolici nazionalisti di Zchn. I successi personali del premier Hanna Suchocka hanno spinto l'Unione democratica ad assicurarle il primo posto in lista nonostante la tradizione politica voglia che ad occupare quel posto ci sia il presidente del partito, attualmente Tadeusz Mazowiecki. Unione democratica, in questi anni, è stata la forza con maggiori responsabilità di governo. Al suo interno ci sono molti ex leader storici di Solidarnosc come Jacek Kuron o Bronislaw Geremek. Anche nella recente campagna elettorale, l'Unione democratica ha ribadito la necessità per la Polonia di una rapida adesione a Cee e Nato. Sostiene fermamente il programma di privatizzazioni, approvato con la Suchocka al governo, e il mantenimento di un tetto del 5 per cento del Pnl come limite invalicabile per il deficit del bilancio pubblico. Un'altra sua parola d'ordine è la lotta contro l'inflazione. Nello stesso tempo, l'Unione democratica promette un programma di lavori pubblici come cura alla disoccupazione che è oggi di oltre il 15 per cento. Contemporaneamente dovrebbero essere eliminati i sussidi di disoccupazione. Sostiene una riforma della Costituzione che assegna all'esecutivo forti prerogative. □ V.D.M.



clino della popolarità del presidente. Già oggi, quando il voto sarà più definito, inizieranno manovre e congetture su chi governerà una Polonia che premia due formazioni politiche, gli ex comunisti di Sld e il partito dei contadini, entrambi con radici nel vecchio regime. Ma quale Polonia? Solo quella che è andata a votare e che in Parlamento riuscirà a essere rappresentata. Non gli esclusi, che sono una «maggioranza silenziosa», temuti da sinistra e centro perché potrebbero scegliere di far sentire la loro voce non nell'atmosfera ovattata del Parlamento ma in quella rumorosa delle strade.

Il partito del cancelliere perde oltre dieci punti in percentuale nel voto per il parlamento del Land. In calo anche la Spd I Republikaner sono rimasti al disotto della soglia del 5 per cento: Forte affermazione dei Verdi

Da Amburgo schiaffo elettorale per Kohl

Hanno perso i grandi partiti nelle elezioni che si sono tenute ieri ad Amburgo. In calo la Spd e giù a precipizio la Cdu di Kohl, mentre i liberali non hanno superato neppure il 5%. Grosso successo dei Verdi che hanno quasi raddoppiato i voti. I Republikaner hanno fallito per pochi voti l'ingresso nella dieta del Land, ma insieme partiti e partitini dell'estrema destra hanno raggiunto l'8-9% dell'elettorato.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PAOLO SOLDINI

■ BERLINO. Uno schiaffo per tutti i grandi partiti, che brucia però soprattutto a quelli del governo di Bonn, con i liberali che scoppiano sotto la fatidica soglia del 5% e la Cdu che fa un ruzzolone - spaventoso, mentre la Spd, che pure ha preso una bella botta, si consola con il fatto di aver mantenuto il primato nella città. Vinti, senza discussioni, sono i Verdi, che raddoppiano praticamente i loro voti, e la *Statt Partei*, il «Partito Invece», una strana formazione di centro, protestataria ma rispettabile, nata da una costola del partito di Kohl. L'estrema destra, che era attesa alla prova, ha fallito di poco lo sfondamento nella dieta del Land dopo una incertezza che è durata fino alla tardissima serata. Mentre la *Deutsche Volkunion* (Dvu), una formazione apertamente eversiva, si è subito attestata, fin dalle prime indicazioni, intorno a un insufficiente (ma comunque inquietante) 3% (2,8 il risultato definitivo), i sondaggi e le proiezioni si sono



superlettorale» che attraverso una quindicina di elezioni a tutti i livelli (comunale, regionale, europeo) culminerà nel grande appuntamento federale dell'ottobre 94. Scomposti per partito, i dati indicano che la Spd, pur perdendo circa 8 punti percentuali (dal 48 al 40,4%) e la maggioranza assoluta che aveva conquistato solo

Scontri e feriti dopo il congresso dei neonazisti tedeschi

■ BERLINO. Si è concluso l'altra notte anzitempo con scontri e incidenti (nella foto) in cui sono rimaste ferite diverse persone», come reso noto dalla polizia, e con la precipitosa partenza dei delegati al congresso del «Partito nazionalsocialdemocratico tedesco», Npd di ispirazione neo-nazista che conta, secondo fonti ufficiali, 5mila militanti, apertosi l'altro giorno a Copenpenbruegge, nella Bassa Sassonia, nella Germania nord-occidentale, tra il malumore della popolazione locale.

Quando, in seguito a manifestazioni ostili della popolazione, i circa 250 delegati hanno lasciato il locale dove si erano riuniti, sono avvenuti tafferugli con circa 350 contro-dimostranti, durante i quali si sono avuti i feriti, il cui numero non è stato precisato. La polizia, presente con 300 uomini, è intervenuta fra l'altro sequestrando ai contro-manifestanti, diversi dei quali militanti di sinistra, bastoni, mazze da baseball e coltelli. Soprattutto in materia economica e sociale, e anche, probabilmente, delle sbandate politiche dei dirigenti nazionali del partito, non ultimo il balletto inscenato intorno alla bizzarra candidatura per la presidenza della Repubblica di un personaggio - improponibile per i suoi umori reazionari. E c'è da dire che il colpo è stato



Il cancelliere tedesco Helmut Kohl

ragione della loro disfatta: con il 4,2% (oltre un punto meno che due anni fa) restano fuori del Parlamento del Land, unico caso in tutta la Germania. Sulla *Statt Partei* c'è poco da dire: creata da un dissidente della Cdu, ha raccolto, con il 5,6% dei voti, la «protesta moderata» di chi del partito di Kohl non vuol più sapere ma non se la sente né di passare ai socialdemocratici né di fuggire per la tangente della protesta eversiva e forcaiola. Analizzati nel loro senso generale, i dati indicano un trend molto chiaro: tutti i grandi partiti tradizionali sono in crisi. Insieme, la *triumvirati* che per decenni ha fatto la politica tedesca (Cdu, Spd e Fdp) perde

L'incontro previsto per martedì nella capitale bosniaca salterà se non vi sarà un accordo definitivo. Izetbegovic vuole lo sbocco al mare

Scalfaro a Venezia: «Lo Stato etnico è generazione del ghetto. Si giudichino i crimini di guerra. Senza verità non si rispetta l'uomo»

Sarajevo è ancora lontana

Trattative affannose per concludere la pace

È molto incerto l'incontro di Sarajevo con cui martedì si dovrebbe siglare un definitivo accordo di pace per la Bosnia. Il nodo è lo sbocco al mare per i musulmani. Giornata di intense trattative per i negoziatori europei che hanno il «si» serbo. Scoperti nuovi massacri croati nelle Krajine. Scalfaro: «Lo stato etnico è la genesi del ghetto. L'Europa non deve dimenticare, giustizia contro i criminali di guerra».



Un casco blu canadese davanti al cadavere di un civile serbo-bosniaco. A destra John Demjanjuk

BELGRADO. Un porto di uno stato musulmano sull'Adriatico: è su questo nodo che si stanno giocando le ultime carte della trattativa di pace sulla Bosnia. I copresidenti della conferenza di pace lord David Owen e Thorvald Stoltenberg stanno cercando di convincere in tal senso le autorità croate, ma le resistenze sembrano insuperabili. Forse bisognerà trovare qualcosa di altro da concedere ai musulmani di Bosnia per garantirsi la loro firma ad un'intesa di pace martedì a Sarajevo.

Il vertice, peraltro, si terrà solo per firmare un trattato definitivo. Se tutto si risolvesse in una nuova tappa negoziale, sarebbe cancellato. Lo ha precisato Owen, richiamando costui tutte le parti al senso di responsabilità, a non eccedere in tatticismi per guadagnare qualche piccola concessione dell'ultim'ora. Il nodo sono due piccole città marittime a sud di Spalato, Ploce e Neum. Per i musulmani di Bosnia è indispensabile un autonomo accesso al mare, e solo in uno di questi due porti esso può aver realisticamente luogo. Per i croati di Neum non è neanche

il caso di parlare, mentre Ploce potrebbe essere una sorta di zona libera, con accesso garantito ai musulmani, ma territorialità croata. Owen e Stoltenberg, con una missione molto più lunga del previsto, stanno cercando di ottenere qualche concessione in più dalle autorità di Zagabria.

Le trattative tra i mediatori di Ginevra e la leadership croata sono iniziate ieri mattina a Spalato, proprio con un sopralluogo a Ploce e Neum. Ma si sono avviate: ancora nel pomeriggio, mentre Owen e Stoltenberg erano attesi a Sarajevo per colloqui con le autorità bosniaco-musulmane, i colloqui adriatici - continuavano. Ed Owen ha dichiarato, rievocando i miti greci, che il negoziato pur essendo vicino alla soluzione sembrava essere come il tormento di Tantalos, condannato dagli dei a patire eternamente la fame e la sete.

Sembrano invece essere più tranquille le cose sul versante serbo, anche se due alti esponenti dell'autoproclamato governo serbo-bosniaco (il ministro degli esteri ed il presidente del parlamento) hanno escluso ieri la possibilità di fare ulteriori concessioni ai musulma-

ni. Schermaglie diplomatiche: ciò che conta è che il presidente serbo Slobodan Milosevic, quello da cui in realtà tutti i secessionisti serbi dipendono, ha detto l'altra sera ai negoziatori: «Non può saltare tutto a causa dell'1 per cento del territorio». Di fatto un via libera, e non a caso i colloqui erano durati solo due ore. Due le ragioni della «morbidità» serba: difficile superare un altro inverno di guerra, ed una lettera del segretario di stato Usa Warren Christopher.

Nella sua lettera del primo settembre - stando alle rivelazioni del *New York Times* - Christopher ha in pratica fatto balenare a Milosevic la possibilità di un alleggerimento delle sanzioni alla Serbia in caso di pace in Bosnia.

Sembrano impuntarsi, invece, le autorità croate. È proprio da parte croata si è perpetrato, secondo la testimonianza degli osservatori Onu, l'ultimo massacro. Tra l'annuncio del ritiro delle milizie croate dai villaggi intorno a Gospić e la smobilitazione vera e propria c'è stato il tempo della vendetta: «Le fiamme hanno devastato undici villaggi e vi è il fondato

sospetto che siano state scavate fosse comuni per seppellire i civili uccisi.

Per quanto riguarda il cessate il fuoco in Bosnia entrato in vigore ieri a mezzogiorno, ha funzionato a metà. Combattimenti nulli o scarsi nel nord, dove i musulmani si confrontano con i serbi, intensi al centro, zona di confronto tra croati e musulmani. Ieri l'Unprofor è stata costretta a proclamare un nuovo cessate il fuoco proprio nella Bosnia centrale, a partire dalle 16, che le due parti coinvolte hanno dichiarato di accettare.

Un minore su quattro è «malato di mente» secondo un rapporto della Mental Health Foundation. Ma l'allarme non riguarda soltanto il Regno Unito affermano gli studiosi britannici

I bimbi inglesi dallo psichiatra

Gli psichiatri inglesi lanciano l'allarme: un bambino su quattro è «malato di mente» e di questi «disadattati» un quinto è in condizioni gravissime, due quinti gravi. Insonnia, anoressia, depressione, una paura morbosa di fronte alle prove della vita: disagi mentali che impediscono a questi ragazzi di essere allineati senza l'aiuto di specialisti. E la situazione è assai simile anche al di là dei confini del Regno Unito.

duzione dei test nazionali di fine d'anno non è servita certo a creare un clima sereno nelle aule scolastiche del Regno Unito; le troppe ore trascorse davanti alla televisione o ai videogiochi; i rapporti familiari tesi o inesistenti; la recessione che ha colpito la Gran Bretagna ben prima di altri paesi europei e con contraccolpi pesantissimi che hanno provoca-

to tre milioni di disoccupati in un'economia che non conosce lavoro nero e sommerso. Del resto i dati sul pianeta infanzia che martellantemente vengono resi noti oltre Manica la dicono lunga sulle difficoltà che i sudditi più piccoli sono costretti a fronteggiare. Le famiglie con un solo genitore (nel 90% dei casi la madre)

sono un milione trecentomila, i minori che si trovano in questa situazione circa due milioni. Solo il 30% dei genitori singoli riceve aiuti finanziari dall'ex partner. In tempi di recessione non resta che bussare alle porte dell'assistenza pubblica. Nel 1991 sono 845 mila genitori soli a chiedere aiuto con un esborso per l'erario di

■ Nel regno di sua maestà britannica un bambino su quattro è «malato di mente». È il risultato scioccante di un rapporto elaborato da esperti della «Mental Health Foundation» (la Fondazione per la salute mentale). Nelle anticipazioni dello studio pubblicate dall'*Observer* si precisa anche

che di questi piccoli disadattati un quinto si trova in condizioni gravissime, due quinti gravi e gli altri sarebbero colpiti in maniera moderata. Quali le cause di un disagio mentale così preoccupante? Gli studiosi inglesi elencano le difficoltà e la competitività nella scuola (la contestata intro-



L'INTERVISTA

Anna Oliverio

docente di Psicologia dell'età evolutiva

«I metodi educativi oltre Manica sono più severi»

ANTONELLA CAIAFA

■ ROMA. Un bambino su quattro «malato di mente»: questo lo scioccante risultato di uno studio elaborato dalla «Medical Health Foundation» britannica.

Un dato sorprendente anche per una studiosa dell'infanzia, per Anna Oliverio, docente di Psicologia dell'età evolutiva all'università «La Sapienza di Roma»?

Francamente anche a me sembra eccessivo. Mi piacerebbe conoscere il metodo con il quale hanno lavorato gli studiosi che hanno firmato il rapporto. Che cosa si intende per «malato di mente»? Se avessero parlato di disagio mentale, allora il discorso sarebbe stato diverso. Una cosa è certa. I bambini si trovano ad affrontare stimoli al di sopra della loro maturità. Immagini proposte dalla televisione possono anche avere effetti disgre-

gianti. Oppure il rapporto fra i genitori: un litigio, di per sé, non può avere conseguenze ma un conflitto duraturo sì. Ecco, i bambini hanno bisogno di poter contare su elementi che diano speranza dopo l'evento negativo. Comunque bisogna sempre ricordare che i bambini hanno una loro invulnerabilità, delle loro risorse e che soprattutto sono diversi fra loro.

Il rapporto afferma che, al di là di alcune differenze ambientali, i dati possono essere letti in chiave internazionale. La situazione del pianeta infanzia in Italia è simile a quella oltre Manica?

Nel bene e nel male ritengo che si tratti di situazioni abbastanza diverse. In Gran Bretagna, per esempio, i metodi educativi sono più severi che da noi, a casa e a scuola. Inoltre i bambini vivono molto più fuori casa, in

compagnia di coetanei. Nel nostro paese i più piccoli stanno invece molto in famiglia, sono iperprotetti fino all'adolescenza, con risultati anche in questo caso negativi. Un problema che assilla esperti inglesi, il tiranneggiamento dei più forti nei confronti dei ragazzini più timidi e deboli nelle comunità infantili, da noi è molto meno pressante. D'altro canto i bambini inglesi, rispetto ai nostri, trascorrono meno tempo davanti alla tv sia perché l'orario scolastico è più lungo sia perché le reti televisive offrono minore spazio alla programmazione destinata ai ragazzi.

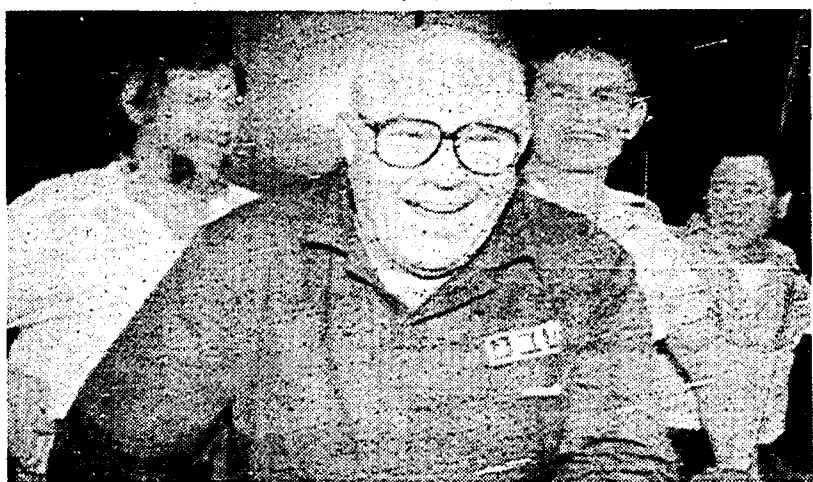
Fra le cause che il rapporto britannico indica come base per l'aumento della malattia mentale fra i bambini c'è anche la recessione.

Esistono già studi britannici sull'aumento delle violenze sui bambini in situazioni di recessione.

Difficoltà economiche e disoccupazione sono una delle cause scatenanti di stress e infelicità nei genitori che finiscono quindi per rivalersi sui più deboli e indifesi. Indubbiamente il benessere è una delle molte variabili che può favorire una situazione familiare di serenità.

Condivide l'appello ai medici di famiglia perché si attrezzino a fronteggiare l'aumento delle malattie mentali infantili?

Naturalmente, il pediatra deve essere più psicologo, deve tornare ad essere il vecchio modello di medico di famiglia, qualcuno che conosce la storia familiare del bambino che manifesta il problema mentale. Senza drammatizzare, però. Ci sono paure e disagi che sono dovuti all'età stessa e che nella maggior parte dei casi si risolvono da sé, la paura di morire nei piccoli fra 3 e 6 anni, un eccesso di suscettibilità fra i 7 e i 12 anni.



La Corte suprema israeliana respinge la richiesta d'appello

Gerusalemme lascia partire John Demjanjuk

■ GERUSALEMME. La Corte suprema di Gerusalemme ha autorizzato ieri l'espulsione immediata da Israele di John Ivan Demjanjuk, l'ucraino dapprima condannato a morte per aver compiuto crimini contro l'umanità e il popolo ebraico nel «lager» di Treblinka e nelle settimane scorse scagionato da quelle accuse «con il beneficio del dubbio».

Contro la sua espulsione si erano appellate alcune organizzazioni di superstiti dell'Olocausto. Il ricorso era stato presentato dagli scampati del campo di concentramento di Sobibor, il centro Simoin Wienthal, il movimento di estrema destra Kach e il Congresso ebraico mondiale e poneva la questione di un nuovo processo contro l'ucraino. Ma il giudice Theodore Orr aveva deliberato che «non c'erano elementi nuovi» per un nuovo dibattimento. Del resto, lo stesso pubblico ministero, la signora Nili Arad, aveva dichiarato che nella richiesta d'un nuovo processo non erano sta-

ti forniti nessun elemento che avrebbero potuto giustificare la ripresa del processo.

John Ivan Demjanjuk, 73 anni, era stato condannato a morte nel 1988 in Israele dopo essere stato identificato come «Ivan il terribile» il boia del campo di sterminio di Treblinka dove 800mila ebrei furono «gasati» dai nazisti. Ma lui ha sempre affermato d'essere stato vittima d'un clamoroso errore di identificazione.

Ora l'ucraino vuole tornare al più presto negli Stati Uniti: lo ha detto ieri il suo avvocato difensore Yoram Sheftel, poco dopo la conferma definitiva da parte della Corte suprema dell'ordine di espulsione nei suoi confronti. Sheftel si è però rifiutato di precisare quando avverrà la partenza, probabilmente per garantire l'incolumità del suo cliente che nelle ultime settimane ha ricevuto minacce da parte dei superstiti dell'Olocausto. «Resterà nel carcere di Ayalon, presso Ramla», ha detto l'avvocato, fin

quando un suo familiare non gli avrà acquistato un biglietto aereo.

In un'intervista alla radio, Sheftel ha poi affermato di non essere restato sorpreso dalla decisione della Corte suprema, dato che gli appelli erano ridicoli e palesemente infondati. Il loro unico intento era di ritardare al massimo il momento della partenza di Demjanjuk da Israele.

Il legale ha aggiunto, infine, che da ieri è in vendita il suo libro «Nascita e crollo di un processo dimostrativo», in cui sono rievocate le tappe dei casi Demjanjuk, dall'estradizione dagli Usa nel 1966, alla condanna a morte del 1988, fino all'assoluzione con il beneficio del dubbio nel luglio scorso. Nel libro c'è un'aspra condanna della magistratura israeliana «che prima ha avviato un processo contro la persona sbagliata e poi ha cercato con ogni mezzo di non perdere la faccia».

John Demjanjuk era emigrato negli Stati Uniti d'America subito dopo la seconda guerra mondiale e aveva preso la residenza nei pressi di Cleveland, nell'Ohio, dove era divenuto operaio in una grande fabbrica automobilistica. Ora, la giustizia americana non s'oppone più al ritorno dell'ucraino negli Usa. Ma il dipartimento della Giustizia «continuerà a fare tutto il possibile per applicare la decisione che priva Demjanjuk della sua nazionalità statunitense e che lo obbliga all'«espulsione» aveva dichiarato pochi giorni fa il ministro della Giustizia Janet Reno.



Il leader dell'Olp Arafat durante la visita al Cairo

Il capo Olp parla alla Lega araba mentre il premier israeliano vede il presidente egiziano Mubarak

Arafat al Cairo «Il mio obiettivo resta la Palestina»

GIANCARLO LANNUCCI

■ A una settimana dallo storico incontro di Washington, Arafat e Rabin insieme in Egitto: insieme, ma solo geograficamente, per una concomitanza di visite comunemente significative. Il leader dell'Olp si è recato nella capitale egiziana per la riunione del Consiglio ministeriale della Lega araba, cioè per informare e rassicurare i «fratelli arabi» sul senso e la portata dell'accordo con Israele. E Rabin è andato da Mubarak, ad Alessandria, per cercare di capitalizzare a livello arabo i risultati della sua stretta di mano con Ara-

do israelo-palestinese (come l'Irak e la Libia), un po' tutti i governi arabi si sono sentiti spiazzati, e comunque colti di sorpresa, dal clamoroso esito di una trattativa segreta della quale non avevano avuto il minimo sentore. Arafat, parlando per 45 minuti, ha fatto di tutto per tranquillizzarli, e soprattutto per rassicurare la Siria (e con essa il Libano) che la sua non vuole essere una nuova «pace separata». Nessuno ha nominato Camp David, ma il suo fantasma aleggiava sullo sfondo. Per questo, evidentemente, il discorso del leader palestinese può forse essere apparso «indurito» rispetto ai toni, e soprattutto agli umori, di una settimana fa. Ma lo stesso si può dire per Rabin, dopo il suo ritorno in Israele. Ognuno dei due, si sa, deve fare i conti con il suo pubblico.

Arafat dunque - che per l'occasione ha sfoderato di nuovo la pistola lasciata in valigia a Washington - ha sottolineato che l'accordo con Israele «si riferisce solo a un periodo di transizione: la soluzione definitiva - ha aggiunto - sarà molto più difficile, soprattutto quando si arriverà a discutere su questioni cruciali come lo status di Gerusalemme, gli insediamenti israeliani, i profughi e le frontiere». L'Olp, insomma, «non ha sventato» la Palestina, l'obiettivo finale resta «la instaurazione di uno Stato indipendente con la Città Santa di Gerusalemme come capitale, per arrivare poi a una confederazione con la sorella Giordania». E in ogni caso «una pace complessiva potrà avere luogo soltanto con una soluzione per tutti i fronti arabi».

Il messaggio è chiaro ed è diretto soprattutto alla Siria; e Arafat lo ha lanciato ben sapendo (come lo sa Rabin, non a caso accorso anche lui in Egitto) che a giorni il presidente Assad sarà al Cairo. Sia da parte palestinese che da parte israeliana, dunque, si conta su Mubarak perché smussi la rigidità di Damasco.

Centinaia di persone davanti alla Scala dove l'ex premier sovietico era ospite insieme alla moglie Raissa al raduno internazionale delle confessioni

Stretta di mano col rabbino Israel Lau «È venuto il momento di pensare alle vittime di tutti gli errori ideologici che hanno deformato la psicologia e la coscienza umana»

Gorbaciov conquista Milano

Bagno di folla per l'intervento al meeting delle religioni

Centinaia di persone hanno applaudito davanti alla Scala di Milano Mikhail Gorbaciov e la moglie Raissa ospiti d'onore del raduno internazionale di tutte le confessioni religiose. La ricerca delle vie del cambiamento dell'umanità. Nuova condanna della «barbarie» del dopo-1917 ma anche dell'individualismo occidentale e dell'usura del suo sistema socio-politico. Folle a Piacenza e in Brianza. Oggi a Venezia.

SERGIO SERGI

MILANO. Come ai vecchi tempi, Gorbaciov è tornato ad infiammare Milano, ad emozionare e a richiamare per strada, in una calda domenica di fine estate, centinaia di persone che lo hanno applaudito, gli hanno dedicato più di un'ovazione. E che lo hanno chiamato con il famoso diminutivo del cognome: Gorby, Gorby. Centinaia di persone, dietro le transenne e attorno alla statua di Leonardo per salutare il Nobel della pace, l'ex presidente, ospite d'onore del VII convegno internazionale della pace e del cardinale Carlo Maria Martini. Gorbaciov è arrivato a bordo di una Jaguar, in compagnia della moglie Raissa Maximovna, è sceso e lo hanno sommerso di applausi. S'è voltato verso la folla, ha unito le mani e ha ricambiato la calorosa accoglienza con ampi gesti. Quasi commosso. Poi s'è infilato dentro il teatro. E che colpo! È entrato in sala appena terminata la performance del coro della Scala davanti alle più diverse personalità religiose: cattolici e buddisti, ebrei e musulmani. Tutti ad applaudire Mikhail Sergeevich e la moglie che hanno avanzato, mano nella mano, emozionatissimi, sino alla prima fila dove erano stati lasciati liberi due posti. L'ex presidente ha stretto la mano al suo vi-

cino, un uomo imponente dalla pelle scura e stretto in una grande veste bianca che si è alzato in segno di rispetto. Poi Gorbaciov si è voltato verso la platea a guardando i palchi, si è inchinato ed è di nuovo scattato un lungo applauso. Un'accoglienza da capo di Stato. Come lo fosse ancora. Chissà, a Mosca, le reazioni dei nuovi abitanti del Cremlino che un anno fa viitarono il viaggio in Italia.

Quando è stato chiamato sul palco, il primo a stringergli la mano è stato il rabbino capo di Israele, Israel Meir Lau, che gli è andato incontro. E che, poco prima, aveva detto: «C'è tra noi un uomo che ha svolto un ruolo storico nel sollevare la cortina di ferro e nell'abbattere le pareti di pietra che hanno tenuto separati tanti di noi. Gorbaciov non era a Washington, nei giorni scorsi, quando Rabin ed Arafat si sono stretti la mano. Ma in molti hanno notato che il suo posto, se le cose fossero andate diversamente, non poteva che essere lì quel giorno. Ma l'ex leader s'è rifatto ieri. Con un discorso di altissimo tenore. Discorso di pace, di cercatore delle vie del cambiamento del mondo e delle coscienze di ciascuno perché tutti «devono trarre insegnamento dal passato lontano e recente». Perché solo chi guarda lontano farà più stra-



Gorbaciov e la moglie Raissa all'arrivo al teatro della Scala

da». Mikhail Gorbaciov ha anche voluto offrire alla riflessione della moltitudine di religiosi alcune considerazioni che faranno discutere. Per esempio quando ha detto che «è venuto il momento di pensare alle vittime dei tragici errori ideologici, a partire dalle Crociate sino alla guerra fredda». Errori che hanno «deformato la psicologia e la coscienza» di milioni di vittime innocenti. E ha citato la tragedia della Jugoslavia invitando a dare l'esempio, nella «cura delle anime umane e neglette», i ministri del culto. Davanti ai quali, l'ex presidente ed ex segretario dell'ex Partito comunista sovietico, ha fatto il proprio punto storico sulla ri-

voluzione bolscevica. È stato un passaggio molto interessante della relazione. «È stato sconfitto - ha detto - il tentativo, intrapreso nel 1917, di costruire con la forza un nuovo sistema di valori e di imporre all'uomo. Abbiamo bollato come barbara una grande rivoluzione ed è vero che, dopo il '17, ci fu non poca barbarie. Ma - ha poi aggiunto Gorbaciov - pur giudicando quella rivoluzione, non è possibile respingere con ignoranza e senza appello un fatto storico». E, con parole che hanno fatto pensare a certi richiami del Vaticano, ha ricordato la necessità di denunciare il «collettivismo foriero di dittatura» ma anche «l'individualismo della

cultura occidentale», il suo stampo consumistico. Parole poco diverse da quelle pronunciate, anche di recente in Lituania, da Giovanni Paolo II che, del resto, Gorbaciov incontrerà venerdì prossimo. E avrà fatto probabilmente piacere alla platea della Scala quel riferimento agli «orrori de-

gli sconvolgimenti rivoluzionari che non devono nascondersi la scintilla divina che non si spegne nell'uomo neppure in una situazione di cecità collettiva». Per Gorbaciov non è più il tempo di rivoluzioni. L'ora del mondo segna un «cammino pacifico di evoluzione attraverso

so le riforme». È quanto va invocando per una Russia nella quale non governa più ma che vede diretta verso un vicolo cieco se non cambiano rotta Eltsin e i suoi. È quanto va invocando per l'intera comunità mondiale che ha bisogno di nuovi meccanismi per le nuove condizioni: «Sarà molto più saggio e meno costoso - ha detto - piuttosto che dimostrare le proprie ragioni sui campi di battaglia». Se per la Russia ci vuole una vera «purificazione», il mondo ed i suoi abitanti si trovano proiettati in una nuova fase spesso «non capendo quello che è accaduto e che sta accadendo».

Quando è uscito dalla Scala, Gorbaciov è stato nuovamente salutato da un'ovazione. Forse c'era più gente di quando era arrivato. Un bagno di folla che ha mostrato di gradire non poco. Così, in mattinata, era accaduto anche a Piacenza dove Mikhail Sergeevich ed il suo seguito erano stati invitati da don Pietro Casella, il furbo parroco della antica basilica di Sant'Eufemia che ha fatto fare il giro del tempio ai coniugi Gorbaciov trattenendoli anche più del necessario e creando qualche imbarazzo definendo l'ex presidente «uomo mandato dalla Provvidenza». E grande calore aveva ricevuto, all'ora di pranzo, a Missaglia, nel Comasco, accolto nello spiazzo di un'azienda vinicola dalla banda e da centinaia di persone letteralmente impazzite da quel «buongiorno» pronunciato da Gorbaciov e da un'insolita Raissa che ha preso il microfono per ricordare, nientemeno, il primo viaggio compiuto in Italia nel 1971. Ventitré anni fa in piena «guerra fredda». Ma allora i Gorbaciov erano semplicemente dei russi in vacanza.

Gesto di grande significato ecumenico all'incontro fra leader religiosi

Il patriarca siro-ortodosso parla dal pulpito del Duomo

Con una solenne concelebrazione ecumenica nel Duomo di Milano e con una manifestazione nel pomeriggio alla Scala, presente anche Gorbaciov, è cominciato il VII meeting internazionale per rilanciare il dialogo e la pace tra i popoli. L'iniziativa, che è stata promossa dall'Arcidiocesi di Milano e dalla Comunità di S. Egidio di Roma, ha visto la partecipazione di 250 leader religiosi di tutto il mondo.

ALCESTE SANTINI

MILANO. «Una grande invocazione di pace», un forte appello al dialogo, alla mutua accoglienza, alla tolleranza, alla collaborazione: si sono levati ieri mattina dal duomo di Milano (sulla facciata campeggiavano i sette colori dell'arcobaleno) dove erano riuniti circa 250 leader delle religioni cristiane, ebraica, musulmana, buddista, shintoista. Essi si sono riuniti, su iniziativa dell'arcidiocesi di Milano e della Comunità di S. Egidio di Roma, per dar vita al VII meeting internazionale sul tema «Terra degli uomini, invocazioni a Dio» che si concluderà mercoledì, per lanciare un segnale di speranza in un mondo travagliato da conflitti etnici, da incomprensioni e da azioni terroristiche che hanno coinvolto anche l'Italia per mano mafiosa.

Il meeting vuole riproporre, in un contesto diverso ma non meno preoccupante, quel dialogo di Assisi voluto da Giovanni Paolo II il 27 ottobre 1986 per invocare la pace contro le minacce nucleari allora provenienti dalle due superpotenze, Usa e Urss, che si contendevano il dominio del mondo. Dopo il 1989 si credeva che, una volta caduta la frontiera che divideva l'Est e l'Ovest, il mondo avrebbe imboccato la via di una convivenza pacifica su cui costruire la «casa comune europea», la cooperazione economica, politica, culturale e religiosa tra popoli diversi ma appartenenti alla medesima famiglia umana. Ma così non è stato ed i fat-

ti inquietanti sono sotto gli occhi di tutti. «Ma vogliamo in questi giorni ispirarci - ha detto il card. Martini riferendosi al recente accordo di Washington e ad alcune notizie incoraggianti provenienti dall'ex Jugoslavia - a tutti quei segni di amore e di pace, di sconfitta dell'odio e di esaltazione della fraternità, che noi cristiani veneriamo in questo glorioso segno della croce». Ed ha aggiunto: «Non c'è futuro nelle chiusure etniche, non c'è reale amore per la terra senza il rispetto e amore di chi è diverso di sé per cultura, tradizioni, convinzioni politiche e religiose». Ed ha indicato, scandendo *Shalom, Salam, Gerasalemme* come «la città madre della pace, il simbolo stesso della parità di perdite e dell'attesa di ritrovare per ebrei, cristiani, musulmani, palestinesi e israeliani, uomini di buona volontà e di sincera fraternità a quel processo che è stato messo in moto dallo storico accordo di Washington.

A questo concetto di «fraternità e di pace» a cui ispirare la nostra vita per dare ad essa «una nuova qualità» si è associato il Patriarca siro-ortodosso di Antiochia e di tutto l'Oriente, Zakka I Iwas. Questi ha pure ha ringraziato il card. Martini per averlo fatto parlare, per la prima volta nella storia, dallo stesso pulpito e di averlo fatto salire «fino al tetto della cattedrale», dove da secoli è custodita la reliquia del «santo chiodo» della croce che, secondo la tradizione, sorresse Gesù, per portarlo tra i credenti al-



finché ne fossero benedetti. Un gesto di grande apertura ecumenica apprezzato da tutti i leader religiosi cristiani ma anche da quelli non cristiani presenti.

E se, nella mattina, è stato il Duomo a dare il suo straordinario e suggestivo scenario a questa assise ecumenica della

pace che ha richiamato a Milano centinaia di giornalisti, nel pomeriggio è stato il Teatro La Scala, gremito in ogni ordine di posti di pretati e dirigenti di movimenti pacifisti di tutto il mondo, ad offrire a Mikhail Gorbaciov il paleocenico perché potesse tenere il suo discorso attorno, per la prima



Il cardinal Martini e il patriarca siro-ortodosso Zakka I Iwas; nella foto a sinistra il rabbino capo di Gerusalemme Israel Lau

Tutte le tappe del dialogo

L'Associazione Incontri internazionali «Uomini e Religioni» è nata nelle seconda metà degli anni Ottanta su iniziativa della Comunità di S. Egidio con lo scopo di promuovere il dialogo tra le religioni per favorire la pace tra i popoli. Lo slogan: «continuiamo a diffondere il messaggio di pace e a vivere nello spirito di Assisi» dove il 27 ottobre 1986 Giovanni Paolo II aveva promosso una «preghiera comune per la pace» contro la minaccia nucleare. Da allora sono stati organizzati vari incontri: quello di Varsavia nel 1989 nel cinquantenario anniversario dello scoppio della Seconda guerra mondiale; quello

del 1990 a Bari («Un mare di pace tra Oriente ed Occidente»); quello di Malta del 1991 («Le religioni per un mare di pace») e quello del 1992 a Lovanio-Bruxelles («L'Europa, le religioni e la pace») cui è seguito quello odierno, organizzato insieme all'arcidiocesi di Milano, sul tema «Terra degli uomini, invocazioni a Dio». Su 300 leaders religiosi invitati, ne sono presenti 255, in rappresentanza di tutte le religioni cristiane, ebraica, musulmana, buddista, shintoista. La Chiesa cattolica è rappresentata, oltre che dal card. Martini, dai cardinali Glomp, Etchegaray, Silvestri-

no, Cassidy e molti vescovi. Sono presenti i Patriarchi orientali, il metropolita di Odessa per la Chiesa ortodossa russa, e vescovi delle Chiese ortodosse di Serbia, Romania, Bulgaria, di Antiochia, Armenia. Partecipano esponenti di spicco delle Chiese anglicana, metodista, luterana. L'Islam è largamente rappresentato, a cominciare dal Segretario generale dell'Accademia del diritto islamico dell'Arabia Saudita. Il mondo ebraico ha un rappresentante di primo piano, il Rabbino capo di Gerusalemme, Israel Lau, che si incontrerà anche con il papa.

Gli ha fatto eco il Rabbino Capo di Gerusalemme, Israel Lau, per il quale la grande sfida che tutti i capi religiosi debbono raccogliere è di «dimostrare al mondo intero che vivere insieme nella fratellanza e nell'amore verso i propri simili è necessario e possibile». Ed ha citato il Libro della Genesi dove si racconta che «tutti gli animali addomesticati e le belle preda furono sistemati tutti insieme nell'Arca di Noè e a nessuno di loro fu fatto male, né nessuno tentò di divorarne un altro». Sulla necessità di dare corpo all'utopia di questa «profetia» di pace si sono trovati d'accordo il Gran Mufti, Mohammed Habib Belkhadia, segretario generale dell'Accademia di diritto islamico di Gedda, il cardinale Glomp ed il professor Riccardi, rispettivamente presidente onorario e presidente effettivo dell'iniziativa della Comunità di S. Egidio «Uomini e Religioni».

Molti messaggi augurali, fra cui quello del presidente Scalfaro. Qualche dissenso manifestato in piazza del Duomo da alcuni tradizionalisti cattolici facenti capo ad un gruppo veneto. Ma è stata larga la partecipazione della cittadinanza e molti si sono raccolti ieri pomeriggio davanti alla Scala per seguire i lavori attraverso un grande schermo. Stamane, il Rabbino capo, Lau, terrà una conferenza stampa. Probabilmente parlerà anche del suo incontro di domani con il Pa-

Lettere

Appello a Scalfaro degli insegnanti vincitori di concorsi

L'ultimo concorso ordinario per insegnanti delle scuole medie superiori è stato bandito nel 1990. Le commissioni giudicatrici di alcune materie d'insegnamento hanno terminato le operazioni concorsuali in tempo utile al conferimento della nomina in ruolo a partire dall'anno scolastico 1992-93. Altre commissioni hanno ultimato le operazioni con notevole ritardo ben dopo il 31 agosto del 1992; così le restanti nomine in ruolo non sono state effettuate. Le persone che, dopo tale data, sono risultate vincitrici sono state più volte tranquillizzate dal parte del ministero della P.I. varie circolari prevedevano l'accantonamento e il mantenimento dei loro posti. L'ultima circolare ministeriale, applicativa del D.L. 9-8-93 «relativo alla riduzione del numero delle classi» di fatto ignora l'esistenza di questi vincitori di concorso che, per cause amministrative ed indipendenti dalla loro volontà, vedono totalmente negato il diritto al posto di lavoro. Le loro cattedre precedentemente accantonate rischiano di sparire in seguito all'applicazione del D.L. 9-8-92. Vi è quindi una disparità di trattamento - evidentemente incostituzionale - riservato a vincitori del medesimo concorso. Chi cioè ha avuto la fortuna di essere esaminato da una commissione «selece» insegna ormai già da un anno e ha visto rispettato il principio di accantonamento delle cattedre; gli altri affidati ad altre commissioni molto più lente, si ritrovano ad aver minacciato il posto conquistato dopo una dura selezione e al quale hanno pienamente diritto. Malgrado questa grave discriminazione siamo ancora convinti assertori dello stato di diritto, espressione di reale democrazia. Perciò rivolgiamo un appello - attraverso l'Unità - al presidente della Repubblica, quale massimo garante costituzionale e al ministro della P.I., affinché - anche in base agli art. 3 e 97 della Costituzione - ristabiliscano la necessaria legittimità con provvedimenti atti a sanare i diritti lesi.

Sandra Padovani
Mestre (Venezia)

Quando saranno aboliti i «contributi» ai consorzi idraulici?

Caro direttore, siamo cittadini di Todi, che pagano contributi a tre consorzi: Tevere, Tevere Nera e Valchichiana (che precisamente si chiama «Ente autonomo per la bonifica, l'irrigazione e la valorizzazione fondiaria»). Balzelli medievali che sono nati con numerose cartelle per ogni famiglia. Una tortura. Molte famiglie ricevono cartelle a nome di cari estinti da 10-15 anni. Un consorzio indispettisce in modo particolare: il Consorzio idraulico Tevere. Previsto dal regio decreto n.523 del 25 luglio 1904; abolito con molti altri consorzi dell'Umbria con legge 18 maggio 1989; prorogato con circolare del ministero del LL.PP. Sappiamo con precisione che il ministero, interpellato sulla questione della soppressione, ha comunicato che la competente commissione della Camera ha confermato l'abolizione dei consorzi idraulici a partire dal 31 ottobre 1993, aggiungendo che sulla questione si dovrà pronunciare anche il Senato. A questo punto vorremmo sapere se il governo non ritenga opportuno sospendere l'esazione del contributo del Consorzio idraulico Tevere (o di tutti i consorzi idraulici), e quando saranno aboliti definitivamente i consorzi idraulici.

Stefano Sensi
Todi (Perugia)

Sperimentazioni su cavie umane e leggi a che punto sono in Italia?

Caro direttore, l'Unità ci ha fatto sapere (26 agosto scorso) che a Los Angeles muoiono quattro cavie umane in seguito a sperimentazioni di farmaci. Il 27 agosto scorso, al telegiornale delle 20 (più precisamente alle 20 e 28 circa) di Raiuno, il sig. Badaloni ci ha parlato di sperimentazioni di farmaci su cavie umane inconsapevoli, avvenute a Roma. Riandando al passato ricordo il 5 gennaio del 1989, alla trasmissione «Io confesso» di Raitre, delle ore 20, condotta dalla sig. Enza Sampò, quando un medico - qualificatosi scienziista - si dichiarò fortunato perché a suoi esperimenti con farmaci e macchinari non erano seguiti decessi. Infine, il 10 gennaio dello stesso 89 l'Unità riportava una intervista col prof. Silvio Garattini che, tra l'altro, ci faceva sapere che la sperimentazione in Italia, a quella data, non era regolata da alcuna legge e che ciò poteva rendere possibile degli abusi. Ci faceva anche sapere che in Parlamento giacevano da tempo diversi progetti legislativi. Mi domando: che fine hanno fatto?

Renato Ricci
Trento

«Povere mucche munte in Tv per gioco da inesperti»

Ho 34 anni, sono sposata e a madre di una bimba di circa 18 mesi. Scrivo per manifestare profonda indignazione per quanto accade nella trasmissione «Il grande gioco dell'oca» di Raidue Uno dei giochi consiste nell'ottenere più latte possibile prelevandolo da due spaventatissime mucche, nello studio televisivo. Ovviamente nessuno dei concorrenti ha la più pallida idea di come vada munta una mucca, per cui sono immaginabili le scene che ne seguono. Mi chiedo, è ancora possibile che nel 1993 ci vengano ammanniti giochi del genere per far divertire la gente? Non è venuto in mente a nessuno che le due mucche non dovevano venir trattate come dei giocattoli? Ultima considerazione: non mi va che i miei soldi (di contribuente e abbonata Rai) servano per finanziare questo tipo di spettacoli diseducativi e di pessimo gusto.

Emanuela Chiaramello
Peveragno (Cuneo)

Un esempio di attaccamento dei pensionati all'Unità

Al Festival provinciale dell'Unità di Torino, in occasione del pranzo con oltre cento pensionati dello Spi Cgil, si è svolta la diffusione de l'Unità: 30 copie del giornale sono state pagate per 35. Ciò dimostra la loro fedeltà al giornale.

Gianni Utemperger
Alberto Belli
(Coop soci dell'Unità)
Torino

Scrivete lettere brevi, che possibilmente non superino le 30 righe, indicando con chiarezza nome, cognome, indirizzo e recapito telefonico. Chi desidera che in calce non compaia il proprio nome lo precisa. Le lettere non firmate, siglate o recanti firma illeggibile o la sola indicazione «un gruppo di...» non verranno pubblicate. La redazione si riserva di accorciare gli scritti pervenuti.

Economia & lavoro

Autostrade, domani il Cipe decide su tariffe e concessioni

Arriva domani al Cipe la delibera del ministro dei Lavori Pubblici Francesco Merloni sul settore autostradale che contiene la proposta di aumenti tariffari automatici e la modifica delle concessioni (tra l'altro prorogando dal 2018 al 2030).

Crescono i paesi in via di sviluppo, le nazioni ricche non reagiscono alla crisi, e si approfondiscono i problemi per gli Stati più deboli

Ma un rapporto delle Nazioni Unite accusa gli epigoni delle politiche monetariste e rilancia una strategia «keynesiana» per lo sviluppo

Dilaga la povertà nel mondo

La World Bank fotografa il 1992 dell'economia

ROMA. È la crescita nei paesi in via di sviluppo a far da battistrada all'economia mondiale: per il secondo anno consecutivo - scrive la Banca Mondiale nel suo ultimo rapporto - il tasso delle attività economiche - 4,5% nel 1992 - ha superato quello dei maggiori paesi industrializzati di 3 punti percentuali. Spettacolare il risultato della Cina (12%) e del Medio Oriente, per il quale dopo l'abbraccio fra israeliani e palestinesi alcuni temerari finanziari pronosticano addirittura un futuro versione Hong Kong. L'ex Unione Sovietica, dove la produzione industriale è caduta in un anno del 20 per cento, è l'unica regione del pianeta ad avvicinarsi al collasso socio-economico, e resta un'autentica mina vagante per l'economia planetaria. Tutto questo non deve stupire, visto che da tempo sono almeno cinque i paesi in via di sviluppo che hanno economie più grandi del Canada, cioè uno dei membri del ricco G7. Ma la contabilità finanziaria non implica alcuna novità dal punto di vista della leadership economica e politica: l'Occidente ha perso per strada sia la locomotiva vecchia, gli Stati Uniti, che le locomotive potenziali (Germania e Giappone). Quando la ripresa arriverà, trainata dalle svalutazioni delle monete o dall'espansione dei deficit pubblici o da una nuova ondata di economia «militare», non godrà più del privilegio di avere un apripista e non saranno certo la Cina, l'Argentina o il Messico a sostituire qualcuno dei 7 Grandi. Ognuno gioca per sé a suon di colpi più o meno bassi contro il vicino: succede sui mercati delle monete, nelle estenuanti trattative sul commercio mondiale, sulle regole per produrre e vendere banane, caffè, pescare acciughe. In Europa si sta perfino

scatenando la concorrenza sulle privatizzazioni lanciate simultaneamente in diversi paesi alle prese con deficit di bilancio. Lo stock del debito dei paesi in via di sviluppo è ancora aumentato nel 1992 di 80 miliardi di dollari, arrivando a 1,4 trilioni di dollari, ma la ragione secondo la Banca Mondiale non dipende dal peggioramento delle condizioni finanziarie, bensì dal ricorso ai prestiti da parte dei paesi asiatici e dall'afflusso di capitali all'est europeo e all'ex Urss. La novità degli ultimi due anni è che in America Latina sono tornati quei capitali che una volta fuggivano indisturbati nelle piazze finanziarie nordamericane e londinesi; e non si tratta soltanto di capitali pubblici, ma di capitali privati. Venti miliardi di dollari in più rispetto al 1991, per un totale di 136 miliardi di dollari pari all'1,2% del prodotto lordo di tutti i paesi in via di sviluppo non è poca cosa. Vengono stuzzicati perfino i giganteschi appetiti speculativi delle più importanti banche private russe, che invece di finanziare le riforme di Eltsin parcheggiano i loro capitali acquistando i certificati di deposito in dollari emessi dalle banche messicane guadagnando il 5-6%. Indirettamente finanziato la crescita in America Latina, però non si tratta di un omaggio allo storico spirito internazionalista. Naturalmente, continua a essere vero che l'America Latina è l'area del mondo ad avere il terribile primato del più alto grado di disuguaglianza. E a sottolinearlo è la stessa Banca Mondiale alla fine del decennio '80 il 20% più povero riceveva solo il 4% del reddito totale, il 32% viveva sotto la linea di povertà, mentre 9 anni prima era il 22%. Non è al disincanto delle luci e delle

Crescono i paesi poveri, crolla l'ex Urss, annaspando i paesi industrializzati incapaci di rispondere alla recessione in modo coordinato. In due rapporti sull'economia mondiale una rassegna di dilemmi irrisolti. La Banca Mondiale inneggia al trionfo delle politiche di aggiustamento degli anni '80, le Nazioni Unite attaccano gli epigoni del monetarismo. Entrambe concordano: la povertà continua a dilagare.



ANTONIO POLLIO SALIMBENI

ombre che sfugge il rapporto dell'istituzione di Washington: il dramma dell'Africa subsahariana, il dramma del Brasile dove si concentra quasi metà di tutti i disperati dell'America Latina, il dramma della caduta di tutte le principali materie prime, dai minerali ai prodotti agricoli, l'esaurimento

della carica di un modello di aggiustamento economico fondato sulle svalutazioni. È piuttosto sulle relazioni tra nord e sud che il rapporto lascia aperti molti interrogativi. Secondo i calcoli coincidenti di alcuni istituti di ricerca internazionale, grossomodo il 40% più ricco dei paesi in via di

sviluppo riceve dai paesi donatori almeno il doppio in aiuti del 40% più povero. Spesso sono proprio i paesi più attenti alle spese militari che a costruire ospedali e scuole. E si calcola pure che circa metà degli aiuti venga utilizzata per pagare le merci e i servizi importati dagli stessi paesi donatori a prezzi stellari. Un comportamento, quello dei paesi donatori dell'ovest, che l'astero *Economist* recentemente ha definito da «cattivi samaritani». La Banca mondiale, che pure negli ultimi due anni ha compiuto una sterzata sul piano analitico proprio sui temi della povertà, centrando la sua attenzione sugli indici sociali piuttosto che sui decimali di progresso della produzione di beni, si paralizzava al momento di pronunciarsi proprio sui rapporti politici ed economici tra i donatori e i debitori. «Noi ci occupiamo solo dei debitori, non dei paesi industrializzati», è la risposta burocratica dietro la quale si sono trincerati i rappresentanti in Europa della Banca.

Di tutt'altro segno l'ultimo rapporto della Conferenza sul commercio e sullo sviluppo delle Nazioni Unite che ha messo sotto accusa senza mezzi termini i paesi più industrializzati ritenuti incapaci di praticare una «terapia per la crescita» tale da redistribuire equamente gli oneri e di creare lavoro. Una sterzata *keynesiana* che ha fatto subito venire i brividi a chi pensa che ogni ipotesi di tassazione patrimoniale e di promozione pubblica degli investimenti costituisca un attentato all'integrità economica e sociale. Di nuovo sull'America Latina: la preoccupazione delle Nazioni Unite è che «la sua recente crescita è stata generalmente guidata dai consumi piuttosto che dagli investimenti, mentre il risparmio

privato e gli investimenti restano marginali». Le esportazioni non hanno dinamismo e nei paesi a basso e medio reddito calano drasticamente; il deprezzamento delle monete dopo l'afflusso massiccio di capitali danneggia seriamente la competitività. Le Nazioni Unite mettono esplicitamente in guardia dall'euforia per il ritorno in patria dei capitali fuggiti negli anni ottanta: «Un afflusso di capitali in risposta ai differenziali dei tassi di interesse cambia il clima nel mercato e incoraggia ulteriori afflussi e ancora più sprechi sul campo. Se un peggioramento dei conti esteri dovesse forzare una svalutazione c'è il rischio reale di un deterioramento finanziario e di uscita di capitali immediata, perché l'arbitraggio sui tassi di interesse non è più conveniente». È un caso classico di fragilità finanziaria, di una ricchezza importata che al minimo soffio di vento sfugge di mano lasciando molte lenti sul campo. La crisi del debito latinoamericano, dunque, non è finita, semmai ha cambiato natura. Più di 60 paesi, africani a basso reddito, molti di quelli a reddito medio e dell'Europa orientale, hanno accumulato arretrati nel pagamento degli oneri, ma il sistema finanziario internazionale non è più in pericolo perché la solvibilità dei principali debitori è migliorata. Ma una riduzione più ampia e immediata del debito tra i singoli paesi è ancora «necessaria», e il Fondo monetario deve ottenere dai propri grandi azionisti il segnale verde a una nuova emissione di diritti speciali di prelievo, la moneta del Fmi, per aumentare la propria liquidità. Deve vendere oro. Ma i grandi azionisti del Fmi continuano a dire di no da due anni, anche se i rischi inflazionistici sono molto ridotti in tempi di stagnazione.



In alto un gruppo di bambini a Mogadiscio, al centro e in basso due immagini di New York

sponsabile uno dei vicepresidenti. Nel ristorante della Georgia-Pacific, situato all'attico della sede della società nel centro di Atlanta, si discussero le operazioni commerciali e si riceverono i clienti intorno a tavoli in noce. La sala, costruita 11 anni fa, è estremamente luminosa e dà la sensazione di un luogo all'aperto grazie al soffitto in vetro e alle sedie di pelle e bambù che ben si intonano con la moquette azzurra e i marmi bianchi. Lo chef, Carmen Sanders, ha imparato il mestiere in Europa ed è in grado di offrire piatti che vanno dalla piccata di vitello e dalla lombata marinata alle crepes e alle torte al cioccolato e alle mandorle. Ci sono stati momenti in cui, ricorda T. Marshall Hahn Jr. presidente della società, «in quell'ambiente rilassante abbiamo superato forti contrasti e ci siamo stretti la mano». La politica in materia di ristorazione è stato uno degli elementi scatenanti delle recenti critiche riversatesi sulla Banca Europea per la Ricostruzione e lo sviluppo (BERS) il cui presidente, Jacques Attali, ha dovuto rassegnare le dimissioni il mese scorso travolto dalle accuse di allegria amministrativa e di spese eccessive. La Bers,

Tassi di crescita necessari per rispettare le condizioni della Cee sul debito

PAESE	CON UN BILANCIO IN EQUILIBRIO		CON UN RAPPORTO DEBITO/PIL DEL 3%	
	1997	1999	1997	1999
ITALIA	15,9	10,4	20,9	15,0
BELGIO	22,3	14,4	27,2	18,8
OLANDA	6,9	4,5	12,0	9,5
DANIMARCA	1,0	0,6	5,4	5,1
IRLANDA	13,1	8,5	17,2	12,4
PORTOGALLO	1,9	1,3	7,1	6,4
GRECIA	8,9	5,8	13,9	10,7

FONTE: Unctad su dati Cee e Ocse

Maastricht? A conferma che il trattato del 12 è completamente sfasato rispetto alla realtà europea, nel rapporto delle Nazioni Unite compare una interessante elaborazione basata sulle statistiche Ocse e Cee.

Maastricht? Un obiettivo davvero impossibile

Nelle prime due colonne appaiono i tassi nominali di crescita del prodotto lordo di 7 paesi della Comunità (tasso d'inflazione più crescita reale del reddito) necessari per rispettare i limiti del debito in rapporto al prodotto lordo (non più del 60%); le colonne terza e quarta sono relative al deficit che non deve superare il 3% del prodotto lordo. Risultato: gli obiettivi sono impossibili da realizzare senza un miracolo.

secamente deflazionistici», perché di fatto esigono che i paesi con un indebitamento eccessivo riducano la loro spesa pubblica, senza obbligare gli altri paesi ad intraprendere misure di rilancio e senza rendere tassativa l'adozione di politiche monetarie più espansive. Un classico esempio di asimmetria.



Tempo di vacche magre: il manager rinuncia a vini scelti e foie gras e si mette in fila con gli impiegati

E negli Usa la crisi cancella le supermense Vip per dirigenti

NEW YORK. I tempi di vacche magre hanno portato alla chiusura negli Stati Uniti delle esclusive mense per dirigenti, e questa tendenza va prendendo piede anche in Europa: pure se, su entrambi i versanti dell'Atlantico, vi sono notevoli resistenze. La fine di alcuni privilegi non desta certamente sorpresa. In tempi come quelli attuali uno dei primi provvedimenti di contenimento dei costi consiste proprio nell'eliminare le mense per dirigenti allo scopo di risparmiare, di fare buona impressione sugli azionisti e di abbattere alcune delle tradizionali barriere di classe tra dirigenza e lavoratori. La tuta alle mandorle che figurava un tempo sul menù del ristorante per dirigenti della Tenneco a Houston, è un ricordo del passato. Oggi i dirigenti frequentano la mensa della Tenneco dove il piatto a base di pesce costa 3,95 dollari. «Non è la stessa cosa», commenta non senza una certa malinconia Robert Thomas, direttore della divisione carburanti della Tenneco. A gennaio la General Motors di Detroit ha smantellato la sala da pranzo con candeliere in cristallo, posate in argento e tutto il resto, come per altro avevano già fatto la Bank South Corp. e la First Bank System. La Volkswagen ha iniziato

ad eliminare le mense per dirigenti nel 1991 e il 1 settembre dovrebbe chiudere l'ultima nella sua sede di Wolfsburg in Germania. Circa metà dei 50.000 dipendenti di Wolfsburg mangiano regolarmente in 30 mense situate nei diversi stabilimenti della città. Il menù prevede carne, patate e piatti vegetariani oltre ad un pasto completo per circa 3 dollari. «Oggi le distinzioni di classe non hanno motivo di esistere - dice il protavoce Peter Schellein - ed inoltre ci siamo accorti che questa scelta contribuisce a migliorare lo spirito di squadra». I costi e il privilegio sociale sono state le principali ragioni che hanno spinto le aziende a chiudere le lussuose mense per dirigenti. «È una conseguenza del fatto che i dirigenti erano stati troppo viziosi», afferma Jerome Rowson, presidente del Work in America Institute, un istituto di ricerca che si occupa di problematiche dell'occupazione. Dick O'Brien, uno dei vicepresidenti della Gm, osserva che la mensa per dirigenti è stata vittima della medesima logica che ha spazzato via altre piacevolezze della Gm quali le guardabriere, gli addetti agli ascensori e le spatacchiere. «Non ha senso conservare le vestigie del passato», afferma. Il comportamento di alcune tra le maggiori aziende olandesi si ispira, come nella

La recessione morde i conti aziendali? Oltre a licenziare senza tanti complimenti, sempre più grandi società americane decidono di chiudere le esclusive supermense per dirigenti, per fargli consumare il pranzo insieme ai «normali» impiegati. «Niente distinzioni di classe - affermano - e poi migliora lo spirito di squadra». Ma i manager commentano con malinconia: «Non è la stessa cosa».

MICHEL J. MCCARTHY GLENN WHITNEY

tradizione del paese, ai principi dell'uguaglianza e della misura. La Unilever - Nv, azienda del settore alimentare e degli elettrodomestici, dispone presso la sede di Rotterdam di sale speciali ma al solo scopo di ricevere i clienti e gli ospiti di riguardo. Di norma i dipendenti consumano i pasti in una mensa molto austera a prezzi estremamente contenuti. La Philips Electronics Nv, gigante del settore elettronico, non ha mai avuto una mensa per dirigenti e riceve gli ospiti in ristoranti alquanto modesti nei pressi della sede nella zona sud di Eindhoven. La maggior parte dei dipendenti mangia nella dozzina di mense sparse nei vari stabilimenti dove con un dollaro e mezzo circa ha diritto a un sandwich, un primo piatto e la frutta. Circa tre anni fa la Philips ha venduto la divisione che preparava i pasti per i circa 40.000 dipendenti dell'azienda. «Diciamo che abbiamo

deciso che la ristorazione non rientrava tra i principali interessi della Philips», spiega un portavoce. L'azienda di catering che serve la sede di Parigi della Renault, fornisce tanto i pasti dei lavoratori quanto quelli dei dirigenti. Il menù tipo prevede per 5 dollari cotolefatti, patate fritte, cavolfiore, formaggio a scelta, frutta, dessert, vino o birra. Persino nell'ambiente quanto mai tradizionale degli studi commerciali e legali londinesi, c'è chi ha abolito questi privilegi. La Cameron Markby Hewitt lo ha fatto nel 1988 quando ha cambiato sede. «Si è ritenuto che mangiare in sale separate non contribuisce a creare un clima di coesione», dice uno dei soci John Newbegg. Adesso i soci dello studio fanno la fila al self service con le segretarie e i fattorini e ordinano pesce fritto e patatine oppure bistecca e verdura cotta. Il self service si è meritato l'affettuoso nomignolo



di «segrete del castello», in quanto si trova al piano interrato di un edificio che domina la Torre di Londra. Sia i soci che il resto del personale pagano circa 3 sterline e 70 per un pasto completo. Tuttavia, come in molte aziende europee, anche presso la Cameron Markby Hewitt l'abitudine dei dirigenti di riunirsi intorno al tavolo da pranzo, non è stata completamente abbandonata. Una volta la settimana i circa 80 soci mangiano insieme nella sala generalmente riservata agli ospiti. «Lo facciamo per consentire a tutti di tenersi al corrente delle novità - dice Newbegg - il pranzo è offerto dalla società ma il menù è lo stesso». Ma non mancano i sia pur contenuti dissensi tra quanti ritengono che nella corsa all'abolizione delle mense per dirigenti, alcune imprese corrono il rischio di gettare il bambino insieme all'acqua sporca. «Tutti i fringe benefit dei dirigenti debbono essere

riconsiderati e lo si sta facendo - sostiene Pete Correll, direttore generale della Georgia-Pacific Corp., azienda leader negli Stati Uniti nel settore dei legnami - ma l'immagine negativa che si dà delle mense per dirigenti è grossolanamente inesatta». Paul Hysen, consulente per le mense aziendali di Livonia, Michigan, che annovera tra i suoi clienti università, ospedali e imprese, conviene sul fatto che, volenti o nolenti, la chiusura delle mense è una sciocchezza. «È una reazione riflessa - sostiene - se per stabilire relazioni più soddisfacenti con i dipendenti è necessario usare la leva delle mense, vuol dire che i problemi sono di portata molto più vasta». Infatti alcune aziende hanno ancora cieca fiducia nelle mense per dirigenti. La Sony Corp. ha incaricato il ristorante newyorkese Barry Wine di allestire il nuovo sfarzoso Sony Club che occupa quasi per intero il 35° piano di quello

che era una volta l'edificio di New York della AT&T. La sala da pranzo principale in marmo nero e acciaio inossidabile ha 65 posti, un elegantissimo salottino d'attesa, un maître, 12 camerieri e sei chef. Accanto ci sono una Grill Room con un forno per le pizze, quattro salette private con le pareti in legno e un piano bar. La Sony ha preso questa decisione per consentire ai suoi dirigenti di rilassarsi senza allontanarsi dal posto di lavoro e senza dover affrontare il traffico di New York. «Si pranza in meno di un'ora nel rispetto degli orari della Sony», dice Guy Lieber, presidente della Sony Plaza Inc. che gestisce il club. L'anno passato il «Piatto d'Argento», lo speciale Oscar assegnato dall'industria di catering, è andato alla Eastman Kodak per la qualità delle sue 15 mense per dirigenti. Del servizio mensa della Lehman Brothers, una divisione dell'American Express, è re-

fondata per finanziare e aiutare gli ex paesi comunisti dell'Est europeo, sfoggia nella sua sede di Londra nove sale da pranzo per i funzionari e i loro ospiti. Rispondendo alle critiche Jacques Attali ha dichiarato che «considerava un dovere» garantire ai dipendenti «un ambiente eccellente». Per questo ha fatto venire da Parigi uno chef che, stando alle imprecise affermazioni della stampa locale, avrebbe dichiarato di aver prestato servizio come capo chef del presidente François Mitterrand. La Bers precisa che Eric Norman è figlio di uno degli chef della presidenza della Repubblica e che percepisce «una retribuzione assolutamente normale». Non di meno Ron Freeman, già dirigente della Salomon Brothers e attualmente primo vicepresidente e presidente ad interim della Bers, amava vantarsi del fatto che la cucina della Bers «è la migliore di Londra». Nel menù figuravano, tra l'altro, piatti come confit de canard, foie gras, caviale e noisette de chevreuil. Ma nemmeno la Bers ha una mensa separata per i funzionari di alto rango. Quando non sono impegnati a ricevere ospiti all'undicesimo piano, i funzionari mangiano nel ristorante al piano terra aperto a tutti e noto con il nome di Sala Mozart. Il menù è meno raffinato di quanto ci si potrebbe aspettare. Non molto tempo fa un addetto stampa ha mangiato timballo insalata e yogurt. Pubblicato col permesso di The Wall Street Journal - Dow Jones & Company Inc. All right reserved WorldWide. Traduzione Prof. Carlo Antonio Bascotto

Cultura

Al Castello di Rivoli da ottobre due nuove mostre

TORINO Al Castello di Rivoli, il primo ottobre, si inaugurano due mostre: una dedicata alla fotografia d'artista da Brancusi a Boltanski, e l'altra dedicata a Enzo Cucchi. In esposizione, tra l'altro, pezzi provenienti dalle collezioni francesi del MNAM-Centre Georges Pompidou e dal Fond National d'Art Contemporain.

Mitterrand sotto accusa Ha ridato a Seul un codice antico

PARIGI È polemica tra Mitterrand e la Biblioteca nazionale francese: il presidente francese viene accusato di aver regalato al governo di Seul un prezioso manoscritto coreano del 1822. Dicono alla Biblioteca, quanto alle restituzioni d'opere ai paesi d'origine: «Dovremmo rendere a Venezia le nozze di Cana del Veronese».

Per chiarire sinteticamente come mai una *Storia della lingua italiana* si sia inserita organicamente nel «sistema» di ricognizione storico-letteraria, che è alla base dell'impresa della *Letteratura italiana* Einaudi, non c'è che da rifarsi ad alcune affermazioni con le quali, nel saggio che apre il primo volume della *Lie*, (*Il letterato e le istituzioni*, 1982) giustificavo la prospettiva di questo lavoro.

A tre fra esse io tengo ancora in modo particolare. Innanzi tutto: «Qualunque sia il percorso — lungo o breve, tortuoso o lineare, labirintico o magmatico —, il punto di partenza e quello d'arrivo del discorso critico e storico-letterario resta il testo. Nel lavoro del critico e in quello dello storico-letterario «nulla» dovrebbe essere giustificato che non aggiunga qualcosa alla comprensione e all'arricchimento del testo» (ivi, p. 15). In secondo luogo: «Noi intendiamo per letteratura italiana quell'immensa mole di testi, scritti in lingua italiana o nelle lingue supra e subculturali legate all'evoluzione dell'italiano (il latino e ogni sorta di dialetti), che la sensibilità odierna è disposta a percepire come letterari» (ivi, pp. 21-22). Infine: «Basta affiancare a questi fattori eminentemente storico-letterari e storico-culturali le diverse ipotesi di organizzazione formale della letteratura italiana (...) per rendersi conto che sarebbe possibile scrivere un numero *n* di storie letterarie diverse, ma non per ciò necessariamente in contraddizione fra loro» (ivi, p. 28).

A questa idea della pluri-

È uscito nella «Storia della letteratura italiana» Einaudi uno studio della «parola italiana» così come popolo e scrittori l'hanno pronunciata nei secoli. Superando il consueto modello «toscanocentrico», l'opera indaga l'evoluzione dell'italiano nelle sue molteplici espressioni

Le nostre madri lingue

La storia della letteratura è innanzitutto attenzione al testo, dunque alla lingua. Ecco perché una storia della «parola italiana», così come popolo e scrittori l'hanno pronunciata nei secoli, era indispensabile nel quadro della «Storia della letteratura italiana» Einaudi. Si tratta di un'indagine sul multilinguismo del nostro paese che ricostruisce l'evoluzione delle lingue legate all'italiano.

ALBERTO ASOR ROSA

La vocità delle soluzioni storico-formali possibili e dell'intreccio fra verticalità e orizzontalità nell'organizzazione dei fenomeni letterari, abbiamo ispirato lo sviluppo del «sistema», fino ai recenti approdi dei volumi dedicati alle *Opere della letteratura italiana* («classici», insomma, ma intesi in senso diverso rispetto a quello tradizionale), con i quali penso che alcuni nodi problematici iniziali si siano definitivamente chiariti.

Potrei dire che fin dall'inizio il fattore linguistico ha costituito uno degli elementi portanti di questo sistema, in misura, mi pare, assai superiore a quanto di consueto accade di rilevare all'interno di analoghe costruzioni storico-letterarie. Il «fattore lingua», infatti, ha a che fare contemporaneamente sia con la nostra ri-definizione della nozione di letteratura italiana, sia con il problema del rapporto tra verticalità e



orizzontalità, sia con la moltiplicazione dei modelli possibili di storia letteraria.

Che a un certo punto questa costante attenzione si sia concretizzata nel progetto di una vera e propria *Storia della lingua italiana*, mi pare dunque la cosa più naturale del mondo. Rispetto ai segmenti precedenti dell'impresa è cambiato comunque in questo caso il rapporto tra ideazione del progetto e sua realizzazione. Sono entrati in campo, infatti, due specialisti della lingua italiana del calibro di Luca Serianni e Pietro Trifone, non solo in nome del principio delle competenze, che è anch'esso requisito peculiare della «filosofia» della *Lie*, ma perché, uscendo per la prima volta in maniera così decisa dal campo più strettamente storico-letterario, ne potevamo approfittare per compiere una verifica allargata dei metodi e

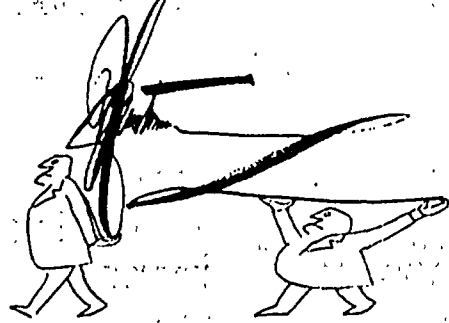
dei principi finora praticati.

Devo dire di essere rimasto colpito dalla «convergenza» che in questo modo si è realizzata. Non posso sottoporre ad esame analitico il primo volume della *Storia della lingua italiana* testé comparso, *I luoghi della codificazione*. Mi limiterò a citare alcuni passi della introduzione di Serianni e Trifone, da cui risulta una speculare e pure totalmente autonoma impostazione rispetto a quella della *Lie*. Ad esempio: «La centralità del testo, e il conseguente apparentamento (almeno in tutti i casi in cui il testo sia scritto) tra storia della lingua e filologia, potrebbe essere considerata una costante della disciplina *qua talis*. Specifica della situazione storica e culturale del nostro paese è invece l'impossibilità di tracciare rigide demarcazioni tra lingua e dialetto, e quindi la

stretta comunanza tra storia della lingua e dialettologia» (ivi, par. XXII). E ancora: «I due punti di vista, quello geografico o verticale e quello geografico o orizzontale, devono necessariamente convivere e integrarsi, dal momento che in Italia il bilinguismo (...) tende a configurarsi come diglossia, a implicare cioè l'individuazione di un polo superiore e di un polo inferiore. L'intreccio tra la dimensione geolinguistica e la dimensione sociolinguistica è un carattere archetipico della realtà italiana» (ivi, par. XXVII).

Il punto verso cui si muove questa impostazione è quello «del superamento di un modello evolutivo monolinguisco e toscanocentrico» (ivi, par. XXV): cioè, se posso esprimermi in linguaggio meno tecnico e preciso, in direzione di una visione articolata e complessa dell'insieme dei fenomeni, che costituiscono concretamente la storia della lingua italiana (o, come forse sarebbe più esatto dire a questo punto, delle «lingue italiane»). Come lettore, sono persuaso che la comparsa di questa opera costituisca l'avvenimento più importante dopo la *Storia della lingua italiana* di Bruno Migliorini. Come direttore della *Lie*, penso che la lettura integrata delle due prospettive, quella storico-letteraria e quella storico-linguistica, consentirà una comprensione ancora più soddisfacente ed esauriente della «parola italiana», così come il nostro popolo e i nostri scrittori l'hanno «pronunziata» nei secoli.

Un disegno di Saul Steinberg in alto al centro un disegno di Roland Topor



Personale e collettivo, raffinato e popolare: pluralismo del linguaggio

CARMINE DE LUCA

gramma fornisce anche comodi alibi. Oggi, dobbiamo profonda gratitudine all'équipe di quattro studiosi che, coordinati da Luca Serianni e Pietro Trifone, hanno lavorato a questo primo dei volumi della *Storia della lingua italiana*, diretta da Alberto Asor Rosa per l'editore Einaudi. Il volume (pp. 820, più due inserti di tavole su «italiano scritto» e su «Piccola Biblioteca popolare», L. 110.000) è dedicato ai «Luoghi della codificazione» e raccoglie saggi di A. Stussi, V. Della Valle, G. Patota, N. Maraschio, C. Marazzini, L. Antonucci, R. Librandi, N. De Biasi, P. Trifone, L. Serianni, I. Baldelli, E. Soltani, G.L. Beccaria, A. Sorella. A completamento dell'opera sono previsti altri due volumi, dedicati a «Scritto e parlato» e alle «Altre lingue».

L'opera si muove entro i confini della prospettiva di ricerca del plurilinguismo, che caratterizza — più che qualsiasi altro paese europeo — la situazione linguistica italiana. E per plurilinguismo è da intendersi sia la frammentazione orizzontale che vede la compresenza di italiani regionali, varietà dialettali, minoranze alloglotte, ecc., sia l'articolazione verticale di lingua letteraria, italiano colloquiale, linguaggi settoriali, lingua scritta e lingua parlata. All'interno di questa pluralità di termini è superato il modello monolinguisco, gli autori indagano il rapporto tra lingua e istituzioni (chiesa, scuola, stampa), analizzano gli strumenti e i modelli che hanno accompagnato i mutamenti (le sistemazioni grammaticali, l'evoluzione della scrittura, la ricerca lessicografica), le teorie elaborate nei secoli (da Dante a

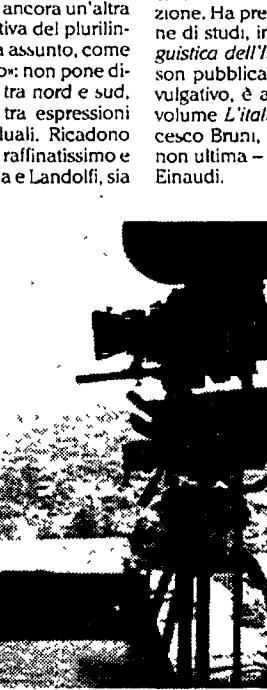
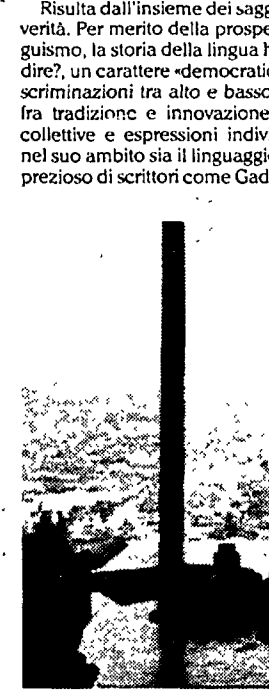
Gramsci a Pasolini) sulla nostra lingua, la lingua letteraria in prosa e in versi. Impossibile render conto della dovizia di materiali e idee disseminate nel volume, impossibile anche a voler limitarsi alle questioni più rilevanti e di maggiore peso. Tuttavia, vanno segnalate alcune scelte di fondo alle quali l'opera si ispira. Due soprattutto: la centralità del testo (scritto e orale, letterario e non letterario) che sorregge con rigori e molteplici riferimenti i ragionamenti condotti dai diversi studiosi, e il cosiddetto «displuvio rinascimentale» che vede il Cinquecento epoca in cui si realizza quella che è stata definita «rivoluzione inavvertita» e si verifica una svolta decisiva nelle idee e nelle esperienze linguistiche. Nel Cinquecento viene codificata e uniformata l'ancora incerta pratica ortografica (grazie alla diffusione della stampa si scrive «a casa», «con lui», «che lui» e non più «accasa», «colui», «chel»), compaiono le prime grammatiche (a partire, nel 1525, dalle *Prose della volgar lingua* del Bembo) che diffondono la norma grammaticale fissata sulla base del fiorentino dei grandi trecentisti (Dante, Petrarca, Boccaccio), e soprattutto, grazie all'invenzione della stampa, si verifica la rivoluzionaria sostituzione di un modello fondato anche sull'oralità con un altro fondato solo sulla scrittura. L'invenzione della stampa difatti svolge una notevole influenza sul linguaggio. Induce alla strutturazione dei testi secondo articolazioni sintattiche complesse e autosufficienti, porta cioè all'impiego di quel linguaggio esplicito, libero

dal contesto e permanente, che ancora oggi usiamo. Si afferma un tipo di linguaggio che lo psicologo e linguista canadese David R. Olson — nel libro *Linguaggio, media e processi educativi* — chiama «tecnica saggistica», procedimento «consistente nel formulare le asserzioni, nel derivarne implicazioni, nel provare o esaminare la verità di quelle implicazioni, e usare i risultati per rivedere o generalizzare l'asserzione originaria». Insomma la prosa diventa strumento di conoscenza e si stabilisce un nesso stretto di interdipendenza tra scienza e sistema di scrittura: il discorso scientifico — della matematica, della fisica, ecc. — basato sui concetti di dimostrazione e di argomentazione ha inizio proprio in coincidenza con la diffusione della stampa. Quanto la «nuova» tecnica saggistica abbia inciso sulla struttura del discorso scritto, è mostrato dai tempi di elaborazione di idee: il filosofo Locke pensava di poter scrivere il suo *Saggio sull'intelletto umano* nello spazio di una serata su un solo foglio di carta; in realtà, per giungere a definire — secondo la tecnica saggistica — l'argomento in ogni sua implicazione ha dovuto lavorare per venti anni e produrre due ponderosi volumi.

Risulta dall'insieme dei saggi ancora un'altra verità. Per merito della prospettiva del plurilinguismo, la storia della lingua ha assunto, come dire?, un carattere «democratico»: non pone discriminazioni tra alto e basso, tra nord e sud, tra tradizione e innovazione, tra espressioni collettive e espressioni individuali. Ricadono nel suo ambito sia il linguaggio raffinatissimo e prezioso di scrittori come Gadda e Landolfi, sia

l'italiano approssimativo dei semianalfabeti e finanche l'italiano sgarbato dei temi che hanno fatto la fortuna del libro *Lo speriamo che me la cavo*; sia il parlato incerto e frammentato di certo italiano informale, sia l'eloquio forbito e smaltato del conferenziere; e ancora, il linguaggio della letteratura in prosa e in versi, l'italiano della paraletteratura (dai polizieschi ai fumetti e fotomanzoni), eccetera.

Ma «democratica», la storia della lingua non è sempre stata; lo è diventata solo da quando, abbandonato il modello monolinguisco e toscanocentrico che ha guidato gli studi storico-linguistici fino alla *Storia della lingua italiana* di Bruno Migliorini, si è dato il giusto credito teorico a certe pagine dei *Quaderni del carcere* di Antonio Gramsci in cui, tra l'altro, sono individuati i «focoli di irradiazione di innovazioni linguistiche» nella scuola, nei giornali, negli scrittori, nel teatro e nel cinema (oggi va aggiunta la televisione), nella radio, nelle riunioni pubbliche «di ogni genere», nei rapporti di «conversazione» tra i vari strati della popolazione, nei dialetti. Fare storia della lingua da allora ha cominciato a significare anche fare storia d'Italia, in quanto la storia della lingua è parte essenziale della storia complessiva della nazione. Ha preso avvio quindi una nuova stagione di studi, inaugurata nel '63 dalla *Storia linguistica dell'Italia unita* di Tullio De Mauro, si sono pubblicati numerosi studi di carattere divulgativo, è apparso, l'anno scorso, il grande volume *L'italiano nelle regioni* a cura di Francesco Bruni, ha preso il via — per ultima, ma non ultima — questa *Storia della lingua italiana* Einaudi.



La scomparsa di Christian Metz, il grande semiologo francese che studiò la specificità del testo filmico e gettò un ponte tra strutturalismo, psicoanalisi e scrittura mobile delle immagini sul grande schermo

Fu il Roland Barthes della cinematografia

DORIANO FASOLI

Quando nei primi anni Sessanta Roland Barthes cercava di concepire un certo insegnamento della semiologia (con gli *Elementi di semiologia*), accanto a lui, contemporaneamente, la scienza semiologica si elaborava e si sviluppava secondo la vocazione, l'itinerario e l'originalità proprie di ciascun ricercatore. «Penso soprattutto ai miei amici e compagni Greimas e Eco», scriveva, molti anni dopo, Barthes, ricordando quel periodo in cui venivano a definirsi i legami tra alcuni grandi predecessori, quali Jakobson e Benveniste, e ricercatori più giovani quali Bremond e Christian Metz, mentre venivano create un'associazione e una *Revue internationale de sémiologie*. Proprio nel '64 — anno di

pubblicazione degli *Elementi di semiologia* — Metz, tragicamente scomparso pochi giorni fa, iniziava la sua indagine con il saggio «Le cinéma, langue o langage?» (in *Communications*, n. 4). Indagine che si articolava secondo due diversi registri di scrittura: una serie di saggi raccolti negli *Essais sur la signification au cinéma* del 1968 e del 1972 (trad. it.: *Semiologia del cinema*, Garzanti, 1972, 1980, 1989; *La significazione nel cinema*, Bompiani, 1975), e un'opera sistematica, ovvero quel *Langage et cinéma* (1971, trad. it.: *Linguaggio e cinema*, Bompiani, 1977) che si presentava come una specie di «summa» delle semiologie audiovisive (e più specificamen-

te cinematografiche). Tutto ciò non costituiva in ogni caso la sistemazione accademica di un sapere acquisito — come osservava Roberto Turigliatto (in *Leggere il cinema*, Mondadori, 1978) — ma piuttosto una vera e propria fondazione teorica, l'ardua e maniacale conquista di una pertinenza scientifica, la costruzione e l'astrazione di un oggetto formale di studio da un ammasso eteroclotico di fatto materiali (il cinema in tutte le sue strutture e manifestazioni, non solo tecniche e linguistiche, ma economiche, industriali, sociologiche, psicologiche).

Compito del semiologo è infatti — proseguiva Turigliatto — «come aveva fatto Saussure col linguaggio, quello di distaccare dalla *materia* cinema-

tografica (che si presta ad approcci diversi e molteplici) un oggetto di conoscenza, individuato da una precisa pertinenza di analisi». Ricordiamo per inciso che lo stesso Metz ha ravvisato in *Linguaggio e cinema* — nell'intento di istituire un nuovo approccio al cinema — un tentativo di definire preliminarmente e che cosa significa la nozione di codice in una epistemologia dell'analisi cinematografica.

Nel libro *Progetto di semiologia* (pubblicato da Laterza nel 1972), lo studioso Emilio Garroni aveva ancora qualche rilievo da muovere al «linguaggio senza lingua» del suo statuto amico Metz, che del resto aveva accolto alcuni aspetti delle sue perplessità in *Linguaggio e cinema*.

Garroni non pensava, per la

verità, ad una semiotica forte e ingenua, nel senso, diciamo, di una «lingua specifica del cinema». La sua esigenza era formale, e proprio questa esigenza lo portava a superare l'idea materiale di linguaggi cosiddetti specifici, materialmente analizzabili come tali.

«Ma in fondo aveva ancora ragione Metz», ammette oggi Garroni — «e io stesso mi allontanai rapidamente dalle idee semiologiche degli anni Sessanta, dalle quali precocemente Metz aveva preso le distanze, in forma tuttavia interpretativamente ancora insufficiente. E lo dimostrò lui stesso in quel difficile e bellissimo libro che è *Le signifiant imaginaire* (1977, trad. it.: *Cinema e psicoanalisi. Il significante immaginario*, Marsilio, 1980): una sorta di analisi della complessa interazione

tra film e spettatore, dove, di questo, sono analizzati i molti livelli che vengono mobilitati dallo spettacolo filmico: da quelli più profondi e inconsci, a quelli più espliciti, compreso l'«Io penso» kantiano».

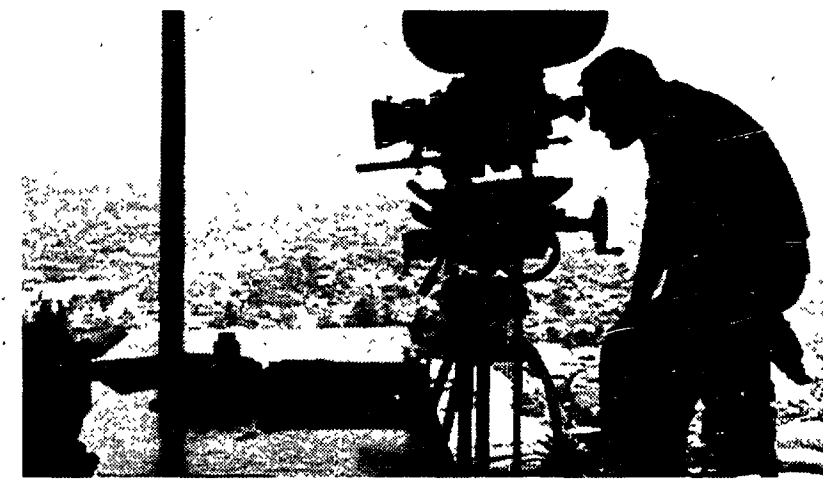
Quanto all'inconscio e alla psicoanalisi, negli anni Settanta, quando arrivò ad abbracciarli, Metz tenne a precisare che quella che chiamerò psicoanalisi sarà la tradizione di Freud e la sua continuazione sempre attuale, con prolungamenti originali come quelli che si muovono attorno ai contributi di Melanie Klein in Inghilterra e di Jacques Lacan in Francia».

Nato nel 1931, Christian Metz ha insegnato all'École des Hautes Études, en Sciences Sociales di Parigi. Tra i suoi lavori di sintesi ricorderemo per

il lettore italiano la presentazione al volume (di autori vari), *Attraverso il cinema. Semiologia, lessico, lettura del film* (Edizione italiana a cura di Antonio Costa, Longanesi, 1978). Ciò che in esso si troverà, sotto forma di un libero percorso introduttivo che riesce a visitare comunque parecchi luoghi, scrive Metz, «è dunque

la semiologia cinematografica oggi, settore aperto e dai confini ampi, atteggiamento piuttosto che scuola, base epistemologica e strumento piuttosto che tesi, con la sua costante preoccupazione di definire le strutture prima di affermare i valori, di cogliere il film come una rete interna di significazioni e nello stesso tempo come concrezione sociale (...) di ri-

trovare infine, desaccralizzata e tuttavia inattesa, questa dimensione di creatività che fa del cinema un'arte e che viene analizzata ormai come un'operazione, come un'attività di «scrittura», come una traccia significativa che non cade mai dal cielo ma che procede nel sistematico, lavorando e spiazzando quella di ieri per annunciare quella di domani».



S'apre a Firenze una mostra dedicata al grande artista ucraino È la prima retrospettiva italiana allestita con le sue opere «russe». Dipinti, acquarelli e disegni che coprono l'intero viaggio creativo del pittore protagonista dell'arte moderna

Kazimir Malevic, il «suprematista»

■ FIRENZE. Fu con furore teorico che Kazimir Malevic aspirò a un'arte rigorosa che fosse la pura essenza della pittura, fatta di geometrie astratte, che addirittura eliminasse il concetto di pittura stesso. Nel '15 il pittore nato a Kiev nel 1878 teorizzò il Suprematismo e mise su tela la «supremazia» del colore escludendo ogni possibile accenno a figure. Riecheggiando argomentazioni futuriste, sognando di fare piazza pulita, nel '20 Malevic scriveva a proposito della sua creatura teorica: «Nel suprematismo non si può nemmeno parlare di pittura. La pittura è stata eliminata da tempo e la figura del pittore è un pregiudizio del passato».

Apostolo di una concezione artistica che ha inciso profondamente il movimento moderno, la grafica, la pubblicità, Malevic venne ascoltato, nella sua terra e fuori, eppure come molti altri poeti e artisti russi finì i suoi giorni quasi dimenticato. Causa o complice lo stalinismo e l'obbligo del realismo socialista, sul finire degli anni Venti l'artista tornò a una pittura figurativa. Poi, negli anni Trenta, conobbe la disoccupazione, l'isolamento, la povertà, finché non si ammalò e morì nel '35 a Leningrado. La parabola discendente si era compiuta.

E proprio per colpa dell'ostracismo stalinista, le sue opere hanno subito uno stra-

Prima retrospettiva a Firenze (e dal 5 dicembre a Milano) per Kazimir Malevic, pittore e poeta, apostolo del «Suprematismo» e vittima dell'ostracismo stalinista. Nell'occasione si pubblicano anche alcuni testi inediti in Italia. Ecco, in basso, uno stralcio dal componimento «In natura esistono il volume e il colore...»: appartiene a un manoscritto del '21 conservato allo Stedelijk Museum di Amsterdam.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
STEFANO MILIANI

no destino: un nucleo consistente dei suoi dipinti è ad Amsterdam, rocambolescamente arrivato dalla Germania dopo essere stato salvato dai disastri della guerra, ed è passato per l'Italia nel lontano '59. La maggior parte del lavoro di Malevic è invece rimasta per decenni sotto chiave nei magazzini del Museo di Stato russo di San Pietroburgo finché, nell'86, cambiato il clima politico, un nucleo di queste opere russe ha visto la luce a New York, Amsterdam, Mosca e San Pietroburgo.

Di questo tesoro l'Italia non ha mai visto niente. Fino a ora, perché una selezione di 60 opere, da venerdì al 5 dicembre (orario: 10-19, tutti i giorni), sarà a Palazzo Medici Riccardi a Firenze. Qui Provincia, Azienda di promozione turistica, Artificio mostre, con il contributo della Cassa di risparmio fiorentina, allestiscono la prima retrospettiva italiana con le opere «russe» di Malevic. In mostra ci saranno dipinti, disegni,

acquerelli, che coprono grosso modo l'intero viaggio creativo dell'artista-teorico. Per fortuna non mancherà la *Cavalleria rossa*, un lavoro dalle affascinanti silhouette di cavalieri rossi in corsa all'orizzonte, sintesi superba di segni e di colori. Curano la mostra Evghenia Petrova ed Elena Basner. Nel catalogo, Artificio edizioni, oltre a un saggio di Giovanni Carandente del '59, Elena Basner propone una nuova cronologia delle opere dell'artista, affrontando un tasto delicato perché Malevic si prese la briga di anticipare la data di molti dipinti per conferire maggior peso alle sue affermazioni teoriche e cambiare alcune carte in tavola.

A Firenze quindi non si vedranno solo le opere suprematiste attraverso le fasi che si sono consumate dal '14-15 agli anni Venti e che andavano dalla fase nero su bianco, a quella del colore (emblematico al riguardo il dipinto *Quadrato rosso*), infine dei bianchi sul bianco. Resta il



Kazimir Malevic. In alto a destra, Malevic, «Tre donne (ragazze del campo)»



INEDITO

Ora ho a che fare con il prodotto più puro, non ci sono falsificazioni e altri concetti né associazioni. Il colore è colore, il suono è suono. Il volume è volume. E solo possedendo Questi mezzi io potrò esprimere il Mio Mondo e sollecitarlo negli altri uomini per la resurrezione. Io mostrerò la nuova costruzione, composta dal volume come tale, dal colore e dal suono nei singoli aspetti ad essi congeniali. A mia disposizione si trovano i detti mezzi, ma a parte questi vi è Anche la terra o il luogo su cui e in cui Costruirò. Si tratta di pace e di tempo, se costruirò nella pace nasceranno milioni di colori, se nel tempo uno solo, in quest'ultimo il colore tocca il suono e se fosse stato possibile ingrandire l'onda sonora del figurabile similmente alla natura, noi avremmo ascoltato la più ideale delle costruzioni. Siccome ogni forma è di per sé diversa, si trova sotto un'angolazione diversa e, di conseguenza, ha un diverso contatto con il tempo formando un'onda di suono nella costruzione suprematista delle forme nel tempo si raggiunge una grande tensione delle onde sonore.

fatto che l'infaticabile Malevic deve buona parte della sua fama al Suprematismo. Non a caso visse il suo momento d'oro nel '15, quando distribuì il manifesto *Dal cubismo al suprematismo* alla mostra *Ultima mostra futurista 0,10*. In quegli anni tirava le fila della neonata associazione di pittori «Supremus», di cui faceva parte anche il futuro linguista Roman Jakobson, in seguito si contrappose furiosamente a Tatlin, l'architetto del costruttivismo. Conduceva insomma un'esistenza infuocata e frenetica dove i confini tra l'arte e la vita quotidiana si elidevano, dove l'obiettivo finale era un rinnovamento della cultura e dell'uomo stesso.

Malevic partecipava appassionatamente al suo tempo. E non solo quando allacciò i contatti con Mondrian e il movimento De Stijl, quando visitò il Bauhaus, quando cercò di allestire e organizzare «musei di cultura artistica» per conto del rivoluzionario Commissariato del popolo per l'istruzione. Già all'alba degli anni Dieci il pittore aveva respirato a pieni polmoni l'aria febbricitante delle avanguardie dell'Europa occidentale e russa. Il simbolismo russo, il fauvismo, l'espressionismo, non senza riferimenti ai folklore del suo paese (che torneranno nelle sue opere più tarde) e alle icone, sono tutti momenti che anticiparono l'approdo, nel '12, al quadro cubo-futurista *Arrotino*, infine a un cubo-futurismo «a-logico» in cui la realtà - diceva lui - non si poteva comprendere attraverso i sensi ma attraverso la speculazione mentale.

Si immerse dunque nel fiume turbolento delle idee del suo tempo. Malevic, benché qualche volta l'elaborazione teorica schiacciò la vena creativa. Tuttavia il suo passaggio in questo secolo non è stato senza conseguenze: grafici e pubblicitari in testa gli «devono» molto talvolta senza saperlo.

Fotografia: Lee Miller e Robert Mapplethorpe in mostra a Firenze e Prato

Storia di Lee, l'avventurosa cacciatrice di immagini sublimi



«Prigionieri di Dachau liberati» (Lee Miller archives). A destra «Lise Lyon» di Robert Mapplethorpe

■ FIRENZE. Attraverso l'obiettivo catturò un Picasso stupefatto mentre si vola, immortalò la bellezza femminile in un gioco di bianco e nero e di curve, e documentò i morti e i sopravvissuti di un lager nazista. Lee Miller visse nell'ambiente umano e artistico aperto, spregiudicato, della Parigi tra gli anni Venti e Trenta, e si avventurò con le truppe americane al fronte, corrispondente per *Vogue* dal '44, senza arretrare davanti alla tragedia che le si parava davanti. Lee Miller, la cui «incantevole» bellezza Horst P. Horst e altri hanno voluto tramandare nel tempo (e si comprende bene perché), è stata ben altro che l'amante e l'assistente di Man Ray, una

Una fotografa di incantevole bellezza vissuta nell'ambiente artistico parigino tra gli anni Venti e Trenta. Nota come l'amante e l'assistente di Man Ray fu ben più che una musa inquieta del surrealismo. Corrispondente di guerra per *Vogue* si avventurò con le truppe americane al fronte durante il secondo conflitto mondiale, documentando i morti e i sopravvissuti della ferocia nazista. Per la prima volta in Italia una mostra di 96 immagini.

DALLA NOSTRA REDAZIONE

delle muse del surrealismo, come viene sbrigativamente definita.

Nata nel 1907 a Poughkeepsie, stato di New York, morta nel Sussex, Gran Bretagna, nel '77, questa fotografa ha condotto una vita appassionata e non conformista, ha conosciuto il lusso quanto l'infer-

no della guerra. Tra questi due estremi si colloca la sua attività fotografica e di cui darà conto, per la prima volta in Italia, una mostra di 96 immagini in arrivo al museo Alinari di Firenze, dove resteranno da venerdì prossimo fino al 31 ottobre (orario: 10-19,30, venerdì e sabato fino alle 23,30, chiuso il

martedì). L'esposizione proviene dalla Corcoran gallery of art di Washington D.C., e l'ha allestita Jane Livingston. Le fotografie invece escono dagli Archivi Lee Miller.

Lee Miller debuttò nella scena culturale parigina in un film di Cocteau del '30. Era già legata a Man Ray, professionalmente e sentimentamente, senza accontentarsi di far da modella: aveva capacità e talento e la macchina fotografica era il suo strumento. Scattava ritratti, sperimentava la tecnica della solarizzazione scoperta da Man Ray, cercava effetti speciali (come «La mano che esplode», del '30), lavorava per la rivista di moda *Vogue* tra Londra, Parigi e New York. Doveva mancarle qualcosa se nel

'34 ebbe il coraggio di mollare tutto, sposare un uomo d'affari egiziano e andarsene al Cairo. Sempre irrequieta, conosciuta lo scrittore inglese Roland Penrose scelse la Gran Bretagna come sua patria adottiva. Continuando a fotografare in giro per il mondo.

Delle fotografie che Jane Livingston ha selezionato colpiscono quelle di guerra. Pare le abbia scattate una persona dallo sguardo che non indugia di fronte a niente ma che prova pietà, che conosce l'orrore dei resti umani nel forno crematorio di un lager e che blocca per sempre sulla carta un altro sguardo, attonito, sotto choc, ancora incredulo, di una prigioniera dei nazisti liberata. In ogni circostanza Lee Miller

cultivava gli effetti di luci e ombre, il controllo sembrava non sfuggirle mai. Ma soprattutto questa fotografa lascia l'impressione di non fermarsi mai dentro, sembra che una curiosità insaziabile e una compassione per il mondo la smuovano continuamente. E forse è questa curiosità che le ha permesso di catturare la gioia della sensualità, il piacere di bocchette di profumo che si specchiano su un tavolo di vetro, e dall'altro lato le ha consentito cogliere la sofferenza, la disillusione, la morte che, anche quando è di un nazista suicida, non è niente altro che la morte e lascia solo polvere, sangue, forse una scia di crimini mai riparati.

□ Ste.Mi.

Quelle sculture visive che turbarono New York

DALL'INVIATO

■ PRATO. Per quelle foto si è scomodato perfino il Congresso degli Stati Uniti. Ora potrebbero mettere a rumore Prato perché, da sabato, gli abbracci omosessuali, le donne culturiste, le pratiche sado-maso e i gigli bianchi fissati da Robert Mapplethorpe occuperanno il centro d'arte contemporanea Luigi Pecci della città toscana. Il museo, per prevenire le polemiche, salvo ripensamenti all'ultimo minuto, ha deciso di adottare un espediente piuttosto bislacco voluto, quando era ancora in vita, dal fotografo scomparso per Aids nell'89: per le foto più erotiche ed esplicite dei box alti un metro e sessanta dovrebbero impedire la vista di bicipiti, membri maschili, catene e fruste da patiti del sado-maso a chi non raggiunge l'altezza.

Le 209 fotografie sono già passate dal Palazzo Fortuny a Venezia e dal Palais des beaux arts di Bruxelles. Le ha scelte Germano Celant e vi contribuisce la Mapplethorpe Foundation di New York. Di inediti in Italia presenta due filmati di Mapplethorpe, uno sulla culturista Lisa Lyon e uno sulla poetessa rock Patti Smith, oltre a una foto dell'86 di tessuti pratici. Ora per la direttrice Ida Panicelli, che ha guidato per anni una delle principali riviste d'arte contemporanea internazionali, *Artforum*, allestire la mostra ha un preciso significato politico e culturale, oltre che estetico. Così scrive nel catalogo Electa: «Ho partecipato personalmente negli Stati Uniti alla fine degli anni Ottanta, alle violente discussioni sulla censura messa in atto dal Senato americano nei confronti di opere d'arte ritenute «oscene e indecenti». Fu proprio nel giugno dell'89 che la direttrice della Corcoran Gallery of art di Washington D.C., Christina Orr-Cahall, annullò una previ-

sta retrospettiva su Mapplethorpe, morto da pochi mesi. E il senatore conservatore della North Carolina, Jesse Helms, propose un emendamento per proibire che il governo Usa destinasse fondi pubblici a opere d'arte «oscene e indecenti» e alle istituzioni coinvolte. Risultato: il budget del National endowment of arts (l'ente che stanziava i contributi) venne tagliato drasticamente.

Ma la battaglia non riguarda solo gli Stati Uniti, tocca anche noi e questi tempi intolleranti. Argomenti come moralità, oscenità o decenza non vanno sottovalutati - avverte la direttrice del Pecci - il lavoro di

Mapplethorpe indicava una problematica della struttura sociale contemporanea occidentale. La possibilità o meno, non solo di un individuo ma di una intera cultura, di accettare la diversità. Combattere il perbenismo e il conformismo significava mettere in crisi un sistema di controllo sociale che ha una lunga storia divittime a suo carico: i poveri, gli omosessuali». La mostra al Pecci, che chiuderà il 7 gennaio e rimane aperta tutti i giorni tranne il martedì dalle 10 alle 19, vede l'appoggio finanziario di PratoTrade.

□ Ste.Mi.

1990. Arriva la pay-tv.



Lo Zingarelli 1994 ne prende atto.

Dal 1984 al 1994 sono passati 3 652 giorni, 87 600 ore, 5 256 000 minuti e 7 000 parole. Se avete perso le parole, non perdetevi tempo. In libreria c'è lo Zingarelli 1994. La dodicesima e ultimissima edizione di quello che da sempre è il più classico, ma anche il più aggiornato dei vocabolari d'italiano.

ZANICHELLI
LIBRI SEMPRE APERTI

Spettacoli

Paola Turci
torna a cantare
dopo l'incidente
di agosto

■ NISCEMI. Paola Turci è tornata a cantare. Dopo l'incidente in cui ad agosto è rimasta ferita, si è esibita con successo a Nisemi, vicino a Callanissetta, rimanendo a parlare con il pubblico per un'ora e mezzo. La cantante, con il viso nascosto da un enorme paio di occhiali neri, ha escluso di doversi sottoporre, nonostante le ferite, a una plastica facciale. «In due o tre mesi sparirà ogni segno», ha detto.

Festival Sanremo
In diretta tv
le selezioni
dei cantanti

■ SANREMO. Si svolgeranno il 10, l'11 e il 12 novembre le selezioni per i cantanti del prossimo Festival di Sanremo. Alle serate, trasmesse in diretta da Raiuno, verranno scelti diciotto giovani. È il primo passo della nuova formula studiata per quest'anno, che prevede una selezione «in diretta» dei cantanti dei due giorni. Anche i big dovranno affrontare le «primarie» del Festival, in dicembre, sempre in diretta su Raiuno.

Finisce in pubblica baruffa lo show per la tv da Riva del Garda. Ascolti bassi e trasmissione senza qualità: Banfi molla tutto e lo annuncia durante un convegno. Baudo tenta di fare il paciere. Plateali critiche alla nuova dirigenza e ai risparmi dei «bocconiani»

1, 2, 3... litighe Rai

Inatteso show al Mediasat di Riva del Garda: Lino Banfi annuncia il suo ritiro dal programma Uno, due, tre... Rai, l'annuale passerella della programmazione autunnale. Causa dello scontento non solo i bassi ascolti: sotto accusa un programma nato male. Baudo tenta la pacificazione. Autori e produttori manifestano le loro lagnanze nei confronti dell'azienda di Stato. Plateali critiche alla nuova dirigenza.

DAL NOSTRO INVIATO
MARIA NOVELLA OPPO

RIVA DEL GARDA. Un tranquillo convegno sul tema «Nuovi autori, nuove idee per la televisione» si andava pensando avviando alla conclusione, quando si è scatenato un ballame di accuse senza smentite, retroscena rivelati e malumori troppo a lungo sopiti. Banfi ha annunciato nella maniera più clamorosa che non condurrà sabato prossimo la seconda e conclusiva puntata del programma Uno, due e tre... Rai. E perché? Perché lui è un attore comico e non un conduttore. E non può fare la sua battuta tra un giudice Livatino e l'altro, insomma tra una strage di mafia e una tragedia personale. E - ha detto senza lasciare ombra di dubbio nella interpretazione - «se ne fotte di quello che può succedere». Non senza sottolineare che, per dare una mano, aveva anche accettato di lavorare a cachet più che dimezzato (20 milioni a puntata anziché 50).

A questo punto però, Banfi lancia la spugna. A meno che qualcuno non riesca a convincerlo a fare il bis di quella inutile (se non dannosa) sfilata che è il programma tradizionalmente allestito da Raiuno qui a Riva del Garda per presentare la stagione televisiva Rai.

La straordinaria uscita pubblica dell'attore è venuta dopo quella che poteva sembrare la innocua domanda di un giornalista a proposito degli ascolti deludenti registrati da Uno, due, tre... Rai nella serata di sabato. Ascolti (3.200.000 spettatori) che, per la verità, a noi sembrano addirittura esagerati, ma che sono stati schiacciati dalla concorrenza non solo esterna. Basta pensare che Raidue, con un gialletto senza nomi e senza facce ha registrato 3.995.000 (corrispondenti al 18%) persone, mentre Canale 5 con «La sai l'ultima?» ha superato i 6 milioni e il 30%. Insomma per Raiuno è stato uno

smacco, che potrebbe anche non essere tanto clamoroso nei numeri, ma lo è certamente per la coscienza degli artisti che sono stati trascinati sulla nave in movimento verso la punta dell'iceberg. Non si sfugge infatti alla sensazione Titanic. Tutti hanno cercato di tirarsene fuori, anche quelli che erano solo di passaggio. Ne è risultata, con irresistibile evidenza, la immagine di una Rai completamente scollata, nella quale sono venute meno tutte le ometose solidarietà di una volta e ognuno pensa a sé. Cosicché per esempio Carlo Bixio (organizzatore del Mediasat) ha raccontato tutti i penosi passaggi attraverso i quali si è arrivati alla improvvisazione del programma dell'altra sera. Tutte cose che, prima degli scossoni che hanno, anche giustamente «destabilizzato» la Rai sarebbero rimaste segrete.

Riassumendo come possiamo una storia complessa, l'idea primitiva era stata quella di affidare la passerella di stagione alle cure materne di Raffaella Carrà, che ha invece scelto la Spagna. Poi si era pensato di mettersi sotto la protezione del gruppo del Bagaglio, mettendo evidentemente in conto Auditel e le eventuali scurrilità. Caduta però la testa di Pingitore e Pippo Franco sotto la scure dei nuovi vertici aziendali, si bussò supplici al convento Baudo. Ma Pippo finì per rifiutare e si ricorse in extremis alla pietà di Banfi, Mirabella e gli altri autori. I quali, a dieci giorni dal debutto, hanno fatto quel che hanno potuto e che si è visto in tv. E cioè la tristezza in forma



A sinistra Pippo Baudo e a destra Antonio Ricci. Sotto Michele Mirabella e in alto Lino Banfi



Tutti alla ricerca dell'Autore (in formato tv)

DAL NOSTRO INVIATO

RIVA DEL GARDA. Prima che scoppiasse la bagarre di cui sopra, si svolgeva nell'ambito del Mediasat una interessante e ben condotta riflessione sul ruolo degli autori nel possibile e tanto auspicato rinnovamento della tv. Presiedeva nel suo stile sommoniano maleucico Maurizio Costanzo (prototipo di conduttore-autore) partecipavano inoltre Antonio Ricci (autore-autore), Carlo Bixio (produttore), Paolo Vasile (dirigente Fininvest a Roma), Curzio Maltese (giornalista), Giuseppe Sangiorgi (giornalista) e perfino un avvocato specialista in diritti d'autore. Si discuteva in realtà di chi sia veramente l'autore dello spettacolo televisivo. E Ricci raccontava spassosamente i suoi inizi negli sgabuzzini di Fantastico, tra i cappotti appesi. Per arrivare all'oggi: la creazione di una vera bottega di autori che imparano a fare tv dall'a alla zeta. Cioè dall'idea, al foglietto alla telecamera, al montaggio, perfino al doppiaggio.

Costanzo delineava anche l'intenzione di costituire una sorta di struttura permanente di sostegno per nuove proposte. Non mancando di notare però come la stagione prossima ventura si annunci ancora tutta poggiata sulle spalle dei «vecchi» come lui, Baudo, Bongiorno etc. Di Baudo (presente tra il pubblico come un comune mortale) ha voluto dire senza ironia che, insieme a Guglielmi, costituisce il «nuovo che avanza». Di Bongiorno ha ricordato che l'anno prossimo festeggerà il suo cinquantennale televisivo. Perciò a lui soltanto sarà data la possibilità miracolosa, dopo tanto apparire ai telespettatori, di vedersi apparire davanti,

Perché «lui è oltre il tubo catodico». E naturalmente Mike è autore di se stesso, del suo essere e del suo dire. Ma, per quel che riguarda gli altri divi della tv, ha sostenuto Curzio Maltese, sono solo gli ultimi eredi della tradizione dei capocomici, di una commedia dell'arte travasata in tv. Una tv fatta non con le idee, ma con le facce intercambiabili come le figurine, una tv di cui Berlusconi è il campione. Vasile ha invece sostenuto che autore del programma è il suo leader, cioè colui attorno al quale il programma ruota. Ma tabolla può essere anche il produttore. E qui il dirigente Fininvest ha inserito perfino una commovente autocritica sulla mancanza di una sperimentazione televisiva capace di far largo alle nuove idee e consentire loro di invecchiare in video. Ma pensa. □ M.N.O.



di show, al di là delle qualità professionali dei singoli innocenti partecipanti. Bixio inoltre fa notare pesantemente come lo spettacolo non sia costato niente alla Rai, che ci ha anzi guadagnato. Mentre hanno pagato tutti gli sponsor. Quindi, che cosa si vuole? Si vorrebbe, diciamo noi, che dal perfido ed esoso sistema degli appalti non si passasse poi alla cessione di brandelli Rai a questo e a quello, pur di risparmiare. Infatti si tende a lasciar credere che, spendendo di meno, si lasci automaticamente spazio alle idee (e agli autori). Invece no. Si finisce per risparmiare anche sulle teste. Comunque, tornando alla cronaca della polemica scoppiata «in diretta stampa» anziché televisiva, riferiamo per correttezza tutte le versioni. Baudo ha spiegato da par suo (guadagnando immediatamente la centralità anche fisica del dibattito) perché ha avuto l'intelligenza di rifiutare l'annuale passerella di Riva del Garda (un tempo chiamata «Vela

d'oro»). Ha detto che certi programmi «bric à brac» non si possono più fare. Si devono mandare in onda solo programmi di cui si capisca l'idea centrale e che si rivolgano a un pubblico mirato. Baudo ha inoltre messo i suoi buoni uffici per convincere Banfi («un professionista come te non abbandona mai») a restare. Uno degli autori, Massimo Cinque, ha fatto un po' di pietismo personale, sostenendo comunque che «l'idea c'era, ma non si è assolutamente vista» perché gli ospiti si sarebbero mangiati tutto il tempo e 20 minuti di copione sono rimasti, appunto, in copione. Michele Mirabella, conduttore e autore, non ha invece accettato di scendere platealmente nell'agone polemico. E a noi che, affettuosamente gli chiedevamo di restare fedele alla radio, ha risposto con qualche fastidio. Si è limitato a dire che 3 milioni di spettatori gli sembrano già un grande successo. «Carlo Magalli poi non ha resistito al clima e si è lanciato in una simpatica e sfrontata polemica diretta contro la massima diri-

genza Rai. Altra cosa che nell'era preistorica di Pasquelli (figuriamoci nel pleistocene di Biagio Agnes) non sarebbe mai accaduta. Magalli ha finalmente alluso ai gusti raffinati dei «bocconiani» che hanno voluto risparmiare anche sul balletto perché le cose non fanno cultura». E ha collocato se stesso, modestamente, al massimo tra i bocconiani, considerando di essere stato forse l'unico a non essere invitato a pranzo da Demattè e Locatelli. Insomma i «professori» sembrano avere il potere ma non il comando. Il malumore governa l'azienda di stato e quelli che il cinico ma acuto Bruno Vespa chiamava gli «editori» della Rai (cioè i partiti) hanno lasciato un vuoto incolmabile. O almeno non ancora colmato. Temiamo che non sarà il povero Lino Banfi (che torni o no sul palcoscenico di Riva del Garda) a turare la falla. Intanto forse Berlusconi gongola nei guai Rai. Ma sballa, perché anche lui ha lo stesso problema: gli sono venuti meno i partiti «amicici», ma gli è rimasto Gianni Letta.

Voci e canti color nostalgia per Gibellina

Moni Ovadia rievoca con i versi di Ritsos il terremoto di 25 anni fa. E Scaldati propone «Totò e Vicè» un testo poetico ricco di comicità e disarmanti interrogativi cosmici

DALLA NOSTRA INVIATA
STEFANIA CHINZARI

GIBELLINA. «Don Stefano Caronia arciprete a Gibellina - novembre 1980; Don Giuseppe Puglisi parroco a Palermo - settembre 1993. Uccisi dalla mafia. Proseguiamo il loro impegno per la libertà della Sicilia». Nel giorno dei funerali di padre Puglisi, ucciso dalla mafia, anche Gibellina ricorda la morte del suo sacerdote e appende questo lenzuolo bianco allo scheletro di una delle case squassate dal terremoto. Tre dici anni fa l'assassinio di padre Caronia, coinvolto in una delle cooperative «bianche» che sottraevano appalti e potere ai vari Salvo della zona; ventiquattro anni fa il terremoto che nella notte tra il 14 e il 15 gennaio polverizzò la vecchia Gibellina e tutta la valle del Belice. Non poteva dunque che aver luogo ai Ruderi, nello straordinario Cretto di Burri, lo spettacolo che Moni Ovadia e Studio Azzurro hanno allestito per ricordare la tragedia di quella notte. Alla vecchia Gibellina, quel-

la che non c'è più, si arriva in macchina, lungo un paesaggio di vigne che all'improvviso lascia spazio al labirinto di cemento di Burri, al sudario bianco steso sulla collina che ha ricostruito le masse delle case e i vuoti dei vicoli, un luogo magico e forte, per la storia che ancora pulsa sotto quella bianca colata. Millecintocinquanta morti e centomila persone senza casa non sono le sole cifre di quel disastro: ci sono questi venticinque anni di ricostruzione (e ancora tremila persone che vivono nei container a pochi chilometri da qui) a ribadire l'eternità dell'emergenza.

Indignazione, il terremoto dell'anima, memoria e quel conflitto ancora aperto tra rassegnazione e riscatto che fa di questa terra un luogo inafferrabile e complesso, sono gli strumenti di *Ultima forma di libertà, il silenzio* che Ovadia e Studio Azzurro hanno inscenato per tre giorni ai Ruderi, penultimo appuntamento delle Ore-



Franco Scaldati ha presentato a Gibellina «Totò e Vicè»

stiadi, quest'anno insolitamente programmate a settembre per ulteriori incertezze finanziarie. Nella sera fitta di stelle, sulla destra il lenzuolo scritto a spray, ecco che due file di vecchi seduti sulle sedie compaiono sulla montagna bianca come il sale. Sono l'eco di una veglia famosa e lontana, quella che nel gennaio del 1970, a due anni dal terremoto e al nulla di fatto della ricostruzione, portò a Gibellina Sciascia, Guttuso, Levi, il sindaco Cor-

rao e quanti contribuirono a creare la nuova Gibellina. «Era un putiferio di voci, alcune persone si erano strappate gli occhi per non vedere cosa succedeva» ricorda una voce anziana. E sarà questa una delle strutture portanti dell'allestimento: un rincorrersi di voci registrate o ampliate dai microfoni che si spande sulla collina, intorno, davanti e dietro di noi, serpeggiando per le strade del labirinto, frugando tra gli scheletri ancora in piedi di quelle che furono case. Vo-

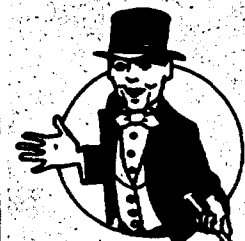
ci, canti, le musiche color nostalgia di fisarmoniche e violini composte da Alfredo Lacosegliaz, fedelissimo di Ovadia, e i versi di Yannis Ritsos che hanno ispirato la componente drammaturgica della messinscena. A *Delfi* del poeta greco che più di altri scrittori contemporanei si è reso testimone della solitudine di fronte alla catastrofe, si è rifatto Ovadia, sulla scena nei panni del custode delle memorie, insieme a Paolo Rosa (co-regista e drammaturgo) e a Salvo Licata che i versi di Ritsos ha riversato in un immaginario siciliano.

Per non aver provato neppure una volta, attori, musicisti e tecnici hanno fatto un miracolo. Il fuoco che s'appicca davanti a noi pubblico e il rosso sangue che illumina il reticolato dei vicoli sarà un'immagine difficile da dimenticare, come pure quella dei vecchi che si avvicinano alla ribalta, ciascuno con una pietra in mano, o quella dei musicanti che spariscono respirando dentro la collina, al suono di parole antiche. Ma certo, si poteva dimenticare tutto questo bel materiale in un tutto più fluido ed equilibrato, nel rapporto tra evento dal vivo e le immagini video di Studio Azzurro, per esempio, e nella partecipazione di Eugenio Bennato e del suo bravo gruppo vocal-musicale, qui davvero relegati al ruolo di guest-star (e che infatti, per rilarsi, terranno stasera

all'Auditorium del Museo un concerto «Per Gibellina»).

Altre voci risuonano nel silenzio della notte tra le mura micenee delle Case di Lorenzo, a Gibellina nuova. Un rettangolo e due strisce di terra come binari, tre lanterne, una tinnzza e un quasi sparito: d'altra parte è con il «niente» della scenografia che Franco Scaldati ha costruito sempre i suoi spettacoli. Qui, con questo nuovissimo *Totò e Vicè* che ha debuttato proprio alle Orestidi, ha recuperato il sorriso ragionato del suo *Dozz dei pazzi* e quello straordinario attore che è Gaspare Cucinella (in scena con Antonella Di Salvo, Melino Imperato, Lucia Restivo Pecorella e Vito Savalli).

Insieme, inarrivabili creature senza tempo, creature del mito e dell'assurdo, Totò-Scaldati e Vicè-Cucinella duettano leggeri come funamboli sul filo teso dell'universo. Camminano piano piano, così il tempo passa adagio e loro restano «per sempre picciotti», si chiamano di continuo, si cercano, col tono lamentoso infantile e inascoltato dei bambini. E infatti dentro l'infanzia è saputo scendere Scaldati poeta, nel segreto semplice degli interrogativi cosmici, nell'innocenza elementare e crudele che scandisce l'esserci e lo sparire. Speriamo, come dicono, che trovi a Gibellina la sua nuova casa; il teatro e la Sicilia hanno bisogno della sua parola e del suo rigore.



NON SOLO SPOT

Ma qui state ancora a Pirandello?

DAL LORO INVIATI

GIANNI IPPOLITI ALESSANDRO SPANGHERO

Da oggi Gianni Ippoliti e Alessandro Spanghero propongono impressioni e recensioni di spettacoli immaginari.

■ E anche agosto se n'è andato... Un grazie di cuore a tutti, ma soprattutto a coloro che in questi 10 anni ci hanno completamente ignorato. È fin troppo facile fingere di non conoscerli. Un nome per tutti: Miranda Martino. E questo in riferimento alla nota polemica sorta in occasione della prima milanese di *Giubbe Rosse*, testo di A. Tagliafico, regia di Roberto T. Cotrone. Una polemica secondo molti quanto mai inopportuna. C'era forse bisogno di indignarsi per l'ingenua citazione della scenografia di Francesco Paolo Michetti per la *Figlia di Iorio* di Gabriele D'Annunzio? Non pochi hanno ravvisato in questa sorta di melodramma *antilitterari* una ricerca, una volontà, un anelito, un distacco insomma dal dilagante fenomeno della pornografia per soli adulti. Ma il futuro è nelle nostre mani: non ci stancheremo mai di ripetere che Botho Strauss non è in alcun modo l'inventore del valzer viennese, che La Zattera di Babele non presuppone l'eventuale edizione estiva di Corrado Augias e che Thomas Bernard mai e poi mai si è cimentato nel volo a vela.

Quello che più ci angoscia in un momento come quello che stiamo vivendo è l'ennesima rinascita della drammaturgia italiana. Se ne parlava l'altra sera davanti l'entrata

del Teatro Argentina, chiuso non certo per colpa nostra. Ce ne dobbiamo vergognare? Neanche per sogno. Ci saremo, anche stasera, puntualmente. E con nell'animo il ricordo di Tommaso Salvini, Gustavo Modena, Emete Zacconi, Eleonora Duse eccetera. Convinti che una società civile non possa fare a meno di un suo Teatro, ci auguriamo che entro la fine dell'anno si facciano vivi entrambi. Non debbono infatti confondersi pazienza e condiscendenza, proroga e rinvio, dubbio ponderato ed indecisione. Caratteristiche queste che, con distaccata perplessità, abbiamo tutte riscontrate nelle programmazioni teatrali dell'ormai imminente stagione 1993-94. In una delle conferenze stampa di presentazione non avremmo altrimenti apprezzato il grido di scoramento di un meliccio anziano con una barba e un grosso ombrello anch'esso nero che così proruppe da un palco di secondo ordine: «O atenesi, ma qui state ancora a Pirandello? E meno male che c'è Shakespeare!». Qualcuno si chiederà: «e Goldoni?». Ce n'è per tutti. Ma attenzione: i centenari non ricorrono solo quando fa comodo a qualcuno, e fino a prova di smentita si ripetono ogni cento anni. Lasciando ad altri cronologie, cabale e statistiche, intendiamo ringraziare fin d'ora Antonella ed Ester, il capo dell'ufficio stampa, il piccolo e valido Gianluca di 12 anni, don Mario della parrocchia della Santissima Addolorata, Maria F. di Chioggia, R. Lo Muscio e gli attori, gli autori, i registi, i tecnici, e gli operatori tutti dell'ormai rinato teatro italiano.



L'INTERVISTA «American Caesar» nuovo lp di Iggy Pop racconta vent'anni di eccessi e di rock e l'amore per l'antica Roma. A ottobre tournée in Italia «Riunire gli Stooges? Per me sarebbe un vero incubo»

L'Impero dell'Iguana

Iggy Pop, sopravvissuto a se stesso e a vent'anni di eccessi e rock'n'roll, torna in grande forma con *American Caesar*, nuovo album incendiario, dalle ballate punk-rock alla cover di *Louie Louie*. L'Iguana parla a riota libera, del passato, la droga, i discografici, i Nirvana, gli Stooges: «Riformarli? Sarebbe un incubo». Verrà in tournée in Italia ad ottobre: il 27 a Milano e il 28 a Roma.

ALBA SOLARO

ROMA. Sulle sette vite di Iggy Pop, l'iguana del rock, girano leggende di tutti i tipi. Ecco un uomo la cui storia è più che un film, altro che Tina: nato 47 anni fa dalle parti di Ann Arbor, Michigan, Iggy viveva con i suoi in una roulotte sul lotto 96 di Coacchville Garden, era bravo a scuola «anche senza fare mai i compiti a casa», poi un giorno del '67 ha incontrato ad un angolo di strada i due fratelli Ashton con cui ha poi fondato gli Stooges. Prima di quel giorno si era già tinto i capelli biondo platino ed aveva iniziato il suo lungo apprendistato di rocker maledetto, aveva già sparso le sue foto sennalistiche in svariate stazioni di polizia, aveva cercato di imparare a suonare la batteria ma si aveva poi rinunciato «perché sapevo che non sarei

mai diventato abbastanza bravo da poter suonare un giorno con John Coltrane... Mica vero, perché poi la musica che ha fatto, da *Furhouse* a *Blah Blah Blah*, passando per *The Idiot* e *Lust for Life*, ha un impatto, un'energia, una forza, che ancora fa tremare le vene ai polsi». Nella sua corsa a provare tutti gli eccessi della mitologia rock - droga, sesso, alcol, guai con la polizia, soldi bruciacati in fretta, fuori e dentro da cliniche psichiatriche e centri di disintossicazione - Iggy è sceso fino al fondo del pozzo. Lo ha salvato una volta un amico di nome David Bowie, producendogli i dischi. Il suo corpo magro, troppo magro, il torso nudo tagliuzzato dai cocci di bottiglia, è un'icona leggendaria. Ancora oggi colpisce, guar-

dandolo agitarsi nella poltrona di un hotel romano. Non riesce a stare fermo. Lo eccita l'idea di trovarsi a Roma, «ieri sono andato a vedere il Colosseo. Straordinario! Come hanno fatto a costruire una cosa così imponente in così poco spazio? E la fontana di Trevi, così bianca. Siamo passati con la macchina vicino alla piramide di Caio Cestio e ho pensato, hey, io la conosco quella piramide! Dieci anni fa ho scoperto questo libro di Edward Gibbon, *Decline and Fall of the Roman Empire*, che mi ha impazzito, ancora adesso mi piace leggerne qualche pagina quando torno a casa dopo un concerto. Mentre stavamo lavorando al disco, un giorno, sento il mio chitarrista Eric che sta accordando la chitarra e penso, "ha un suono romano"! *Caesar* è nata così». E *American Caesar* è il titolo del suo nuovo album, una bella metafora per il neo-imperialismo americano, e 17 pezzi di rock ruvido, compresa la riletura di un classico come *Louie Louie*. «Mi piace quel pezzo. L'ho sempre fatto nei miei concerti. L'ho messo nell'album perché i discografici mi tormentavano, ripetevano: vogliamo un hit, un pezzo da classifica, allora gli ho detto,

ok, ecco il vostro fottuto hit. Ho preso *Louie Louie* e ho riscritto il testo in dieci minuti, ci ho messo dentro di tutto, dal crollo del Muro all'Aids, dal sena-tore a Bush e Gorbaciov... C'è anche un pezzo, *Perforation problems*, che dice quanto è stupido pensare di risolvere i propri problemi sparandosi eroina nelle vene. Argomento che Iggy conosce bene: «Allora pensavo che le droghe potessero aiutarmi ad essere più creativo. Oggi ci sono quelli che dicono, Iggy era meglio quando si faceva. Ma io non mi faccio più, e mi sento bene. Forse le cose che facevo allora sono migliori, ma non me ne frega niente, sono contento di avere smesso. Certo, è probabile che gli Stooges siano stati il punto più alto della mia carriera, ma le cose che facevamo sono state apprezzate solo dopo molti anni. Se lo chiedessi a chi mi conosceva allora, ti direi "chi, Iggy? Quel bastardo, mi ha distrutto casa, ha picchiato il mio gatto, se lo incontro lo ammazzo", è questo che pensavano di me. Nessuno, quando uscì *Furhouse*, mi disse che era un classico, che era un grande disco, anche se oggi tutti me lo dicono». «E poi - continua Iggy, inarrestabile - quando sei giovane

hai più munizioni, più cartucce in canna per poter abbattere i muri, fare la tua rivoluzione musicale. Quando invecchi devi usare qualche trucco perché non hai la stessa energia. Per scrivere un pezzo come *Raw Power* mi sono chiuso nello scantinato di un albergo e sono rimasto sveglio per 72 ore, non capivo più dove accidenti mi trovavo, ma alla fine avevo scritto la canzone. *Raw Power* è uscito nel '73; sei mesi dopo era in vendita a soli 39 cents, non lo voleva nessuno. Quattro anni dopo invece lo trovai a 40, 50 dollari, le mie azioni erano risalite!». E oggi, dice Iggy, è anche più difficile, perché i discografici ti chiedono continuamente di uniformarti, di seguire la corrente: «Prima mi dicevano sempre, ma perché fai questa musica così sporca, così rumorosa, perché non ci metti qualche sintetizzatore? Ora invece mi chiedono, non puoi essere più grunge? perché non fai delle cose tipo i Nirvana?». Un'ultima domanda, inevitabile visti i tempi e la moda delle «reunion»: Iggy, li riformeresti gli Stooges? Lui fa una smorfia: «Non ci penso proprio, ma tanto ci pensano gli altri per me. So solo che sarebbe un vero incubo».

Lunedirock
Non solo Michael Jackson
Arriva un autunno
carico di «compilation»



ROBERTO GIALLO

Terribile epoca senza certezze. Dice Repubblica: «Lo show di Jackson allo stadio Lenin sotto la pioggia». Risponde il Corriere: «A Mosca come per le parate di Breznev: spazzate via le nubi, Michael trionfa». Più interessante sapere che i biglietti più costosi per il concerto moscovita di Michael Jackson valevano un anno di stipendio e che intorno allo stadio stazionavano vigili 18.000 poliziotti. Detto questo, aggiungi un tassello all'interminabile puzzle che formerà, alla fine, la biografia definitiva del Peter Pan ballerino, archiviando (per ora) il caso. Mai come oggi, infatti, lo spazio è prezioso. Settembre porta tradizionalmente con sé succose uscite discografiche. Grandinano dischi, insomma, e tra i tanti, spicca la quantità di raccolte, greatest hits, compilation. Quello dell'antologia è un terreno scivoloso e non è facile distinguere le opere di sintesi di interesse carriere dai truccheti commerciali. Invece, sorpresa, ecco dischi più che dignitosi di vecchi grandi campioni che sono anche occasioni ghiotte per andarsi a risentire passaggi interessanti della musica dell'ultimo decennio. Citazione obbligatoria per Prince, che manda nei negozi ben due album (*The Hits 1 e 2*, Paisley Park 1993) ripercorrendo una carriera splendida e fragorosa. Con lui è stato tiepido il mondo del rock, considerandolo alla stregua di un piccolo infiltrato; e l'ambiente della musica nera l'ha forse un po' snobbato, considerandolo forse troppo eclettico. Pure Prince è un grande in assoluto e i due dischi lo confermano, saltellando senza rispettare la cronologia tra i primi dischi e le ultime prove. Per chi non voglia rincorrere la discografia completa del genietto di Minneapolis (che pure meriterebbe lo sforzo), le due antologie sono ghiotta occasione e i quattro inediti una ciliegina sulla torta (tanto Prince ripete di avere i cassette pieni di canzoni e quindi altre ne verranno). Più complessa la situazione per *The Best of Boy George* (Virgin, 1993). Non che il vecchio dandy del *Culture Club* non meriti un affettuoso ricordo, ma in quest'occasione il senso di «come eravamo» si fa quasi opprimente: tanta musica è passata sotto i ponti che si stenta quasi a credere di aver consumato in passato (e in milioni di esemplari, per di più) canzoni come quelle. Eppure, come in tutte le rimebranze del tempo che fu, qualche malinconia occhieggia (da quanto tempo non si sentiva il dondolo di *Do you really want to hurt me?*) e qualche piccola «madeleine» finisce per regalare anche Boy George. Diverso ancora il discorso per *Mike Oldfield*, anche lui alle prese con un «best of» intitolato *Elements* (ancora Virgin). Da *Tubular bells* alle ultime prove è un susseguirsi di virtuosismi e bella calligrafia, consigliabile solo ai fans e agli amanti del genere. Ma il colpo grosso la Virgin lo fa con il vecchio Iggy Pop (vedere anche l'articolo a fianco). Ecco che mentre tutti parlano di dinosauri, il vecchio iguana torna a far capolino, con un disco denso, feroce, eccellente davvero, che non è una compilation. Punk prima del punk ai tempi degli Stooges, desaparecido, Iggy dimostra di aver più vite di un gatto.

Primefilm. È uscito nelle sale il «Wittgenstein» di Derek Jarman Una biografia satirica del grande pensatore austriaco che è già «cult» Se il filosofo si scopre gay

MICHELE ANSELMI

Wittgenstein
Regia: Derek Jarman. Sceneggiatura: Derek Jarman, Terry Eagleton, Ken Butler. Interpreti: Karl Johnson, Clancy Chassey, Tilda Swinton, Michael Gough. Gran Bretagna, 1992. Roma: Nuovo Saccher

«Sei un caso terminale di integrità morale. Se solo tu peccassi un po' di più...» Chissà se Maynard Keynes disse davvero queste parole all'amico Ludwig Wittgenstein durante uno dei loro incontri a Cambridge. Ma Derek Jarman, celebre cineasta omosessuale minato dall'Aids, non resiste alla tentazione di «scrivere» in chiave di orgoglio gay la vicenda umana e professionale del filosofo viennese (1889-1951). Film bizzarro e coloratissimo, già oggetto di culto intellettuale, *Wittgenstein* è una biografia poetica che andrebbe raccomandata a ogni cine-debut-

tante: per gusto figurativo, invenzioni di stile ed efficacia didattica. Jarman, l'autore di *Caravaggio*, l'ha girato in dodici giorni con meno di 300mila sterline, scrivendolo insieme a un esimo professore del Jesus College di Cambridge, Terry Eagleton. Perché proprio Wittgenstein? Perché è una figura ideale. Filosofo originale ed estremista, uomo bello e dannato, anima in pena scissa tra inclinazione omosessuale e fuga dal peccato, Ludwig Wittgenstein diventa, nei settanta minuti del film, un eroe del dubbio.

«Se qualcuno è solo in anticipo sul tempo, questo un giorno lo raggiungerà». «La filosofia è un prodotto secondario di un malinteso del linguaggio». «La filosofia lascia tutto esattamente com'è». «Se la gente non facesse a volte cose stupide, niente di intelligente sarebbe fatto». Sono solo alcuni degli aforismi fulminanti che il

film distribuisce con piglio satirico, dentro una partitura tonistica e lieve che «volgarizza» anche le enunciazioni filosofiche più complesse. Insomma, non c'è bisogno di aver compulsato il *Tractatus logico-philosophicus* o le *Ricerche filosofiche* per appassionarsi al clima di fervida speculazione che Jarman ricostruisce con spirito dadaista (non disgiunto da una trasparente polemica anti-freudiana).

Per rendere comprensibile il pensiero di Wittgenstein, uomo capace di «combinare il simbolismo logico con il misticismo religioso», il film impagina un teatrino-cabaret su fondo nero che annulla ogni rivedenza realistica. È in questo contesto astratto, ingombro di oggetti da trovarobato e suggestioni metafisiche, che Jarman immerge i suoi personaggi «reali»: Bertrand Russell, Maynard Keynes, Lady Ottoline Morrell (tutti abbigliati con colori shocking), gli allievi di Cambridge, il fratello pianista

e naturalmente il diretto interessato, sdoppiato in un Wittgenstein ragazzino, occhialuto e petulante, e in un Wittgenstein adulto, febbricitante e invasato. Chissà se Jarman vuole dirci che ogni bambino - con i suoi «perché» è già un Wittgenstein in erba e che anche il genio più brillante rimane davanti a certe domande un bambino senza risposte. Intanto passano sullo schermo le tappe salienti di una vita di esemplare stravaganza, con Wittgenstein, già ragazzo prodigio a Cambridge, che sfugge al «blabla-bla» accademico esiliandosi in Norvegia, cercando la morte sui campi di battaglia, rifiutando cattedre prestigiose, pietendo al Soviet di Mosca un posto in fabbrica (mai accordato: preferiva Trozkij) a Hegel). C'è anche una nota surreale, sottoforma di un simpatico marziano nano, tutto verde, che intrattiene con Wittgenstein una disputa dialettica sulle risorse della filosofia. «Non ci sono enigmi», è la con-



Una scena di «Wittgenstein» di Derek Jarman. In alto Iggy Pop e in basso Gianandrea Gavazzeni

Entusiasmo a Milano per «Elias», l'oratorio di Felix Mendelssohn riproposto da Gianandrea Gavazzeni con il coro del Maggio fiorentino Un romantico profeta ebreo

RUBENS TEDESCHI

MILANO. Con le roventi invettive del profeta Elia, rimbombanti nella basilica di San Marco, la Società del Quartetto ha inaugurato sontuosamente la sua stagione di concerti. Il monumentale oratorio di Felix Mendelssohn appare raramente nelle nostre sale, e i soci del Quartetto non hanno perso l'occasione, affollando l'antica chiesa sino all'ultima panca. Gran pubblico, gran successo e vibrante esecuzione con Gianandrea Gavazzeni in piena forma a capo dell'Orchestra Sinfonica dell'Emilia Romagna (OSER), del coro del Maggio Musicale Fiorentino e di un ottimo quintetto solista.

Bistrattato da Wagner che considerava l'oratorio una forma superata, l'*Elias* è, in realtà, un superbo esemplare di opera in concerto, dove l'autore innesta genialmente l'impeto romantico sul tronco classico di Bach e di Haendel. Nel 1846, dieci anni dopo aver celebrato l'apoteosi cristiana nel *Paulus*, Mendelssohn si volge ad una delle figure torreggianti nell'Antico Testamento. Elia è il profeta ebreo che, di fronte al re Achab e alla regina Jezabel, seguaci dell'idolatria, ui-

fende la supremazia del Dio unico. È il furente erede di Mosè e, come lui, prova con spettacoli miracolosi la potenza del Signore: resuscita il bimbo morto, stermina i sacerdoti di Baal dopo averne mostrato gli inganni, risveglia la terra rissa con la pioggia benefica e, alla fine, inseguito dalle armi dei nemici, sale al cielo in un carro di fuoco.

Il testo, come voleva il musicista, è altamente drammatico. Oggi lo diremmo teatrale per la stringatezza dell'azione che, eliminando sovrabbondanze melodrammatiche, coglie i momenti culminanti in un incalzante contrasto tra l'eroe e il mondo. Un contrasto dove il profeta appare, di volta in volta, tremendo e sconfitto dalla proterva sordità del popolo e dei potenti. L'impeto e la delusione, i due aspetti contrapposti del mondo romantico, si alternano così nello scontro tra il protagonista e il coro, tra cui si inserisce il conforto degli angeli in pagine di sovrana purezza. Una lezione di stile di cui i successori - Schumann, Liszt, lo stesso Wagner nell'*Lohegrin* e altrove - terranno conto nei prossimi decenni.



Un lavoro tanto complesso non è di facile esecuzione. Tanto maggiore il merito di Gavazzeni: che, giustamente convinto della sua importanza, ne approfondisce magistralmente i diversi aspetti: il turgore romantico e la classica eredità. Degno dei pari di ammirazione il coro fiorentino nella triplice veste degli israeliti, degli idolatri e dei messaggeri celesti. Eccellenti, infine, l'orchestra emiliana e i solisti, tra cui spicca il tragico Elia di Andrea Schmidt assieme a Carlo Allemano nel duplice ruolo di Obadiah e di Achab, e il limpido trio femminile di Gloria Banditelli, Denia Mazzola Gavazzeni e Paola Romanò. Tutti, come s'è detto, applauditi con meritato entusiasmo dal pubblico folto.

Il 42° Premio Riccione Ater Drammaturghi prossimi venturi

MASSIMO MARINO

RICCIONE. Sessantasette progetti drammaturgici, 251 copioni. Sette testi segnalati: il primo premio ad un lavoro che mescola dialetti ed emarginazione, bestemmia e ricerca dell'assoluto. Quattro drammaturghi sotto i trent'anni premiati con borse di studio presso enti teatrali. Sono i numeri della 42ª edizione del Premio Riccione Ater per il teatro, diretto da Giuseppe Di Leva. Un premio che non distribuisce grosse somme, ma che cerca di avviare i testi migliori verso la realizzazione scenica, in un rapporto costante col mondo della produzione.

Da segnalare, innanzitutto, il nuovo premio dedicato a Pier Vittorio Tondelli, lo scrittore delle irrequietezze dei nostri anni, morto giovanissimo nel '92. Tondelli non scrisse quasi nulla per il teatro (il suo unico testo, *Dinner party*, verrà messo in scena in primavera a Reggio Emilia), ma fu attentissimo scrutatore ed editore di scrittura giovanili. Il riconoscimento, riservato a progetti accompagnati da una campionario di scene e dialoghi, è andato a Sonia Antinori, Vittorio Adinolfi, Renato Gabrielli e Saverio Minutolo, che avranno la possibilità di partecipare a produ-

zioni dell'Etì.

Quanto al vero e proprio Premio Riccione, la giuria (presieduta da Odoardo Bertani e composta da Ettore Capriolo, Marisa Fabbri, Maria Grazia Gregori, Enzo Moscato, Franco Quadri, Mario Raimondo, Luca Ronconi ed Ugo Ronfani) ha scelto Antonio Tarantino per *Stabat Mater* e *Passione secondo S. Giovanni*, prime tappe di una tetralogia che vuole essere rappresentazione di «un vivere marginale, di una passione laica bruciante di personaggi fisiologicamente elementari».

Premio Bignami a Edoardo Erba per *Vizi di famiglia*, una commedia d'impianto tradizionale. Segnalati i lavori di Enzo Cecchi, Giuseppe Manfredi, Francesca Satta Flores, Antonio Sxyty, Francesco Autiero. Premio Aldo Trionfo a Piers Degli Esposti «Avrei voluto fare il torero, ma non sono nata né uomo, né in Spagna. Allora ho voluto scendere nell'arena del teatro per guarirmi dalle mie malattie», ha detto l'attrice, dedicando il riconoscimento alla memoria di Tino Schirizzi. E ancora una commemorazione: quella del terrorista fecondo dell'intelligenza Franco Brusati. Attraverso i ricordi personali di Franco Quadri.

Essere sinistra Diventare governo

1ª Conferenza delle donne del Pds
Roma, 21-22-23 ottobre 1993

Aderisco alla Conferenza delle donne del Pds e sottoscrivo per contribuire alla sua realizzazione.

Nome _____
Cognome _____
Indirizzo _____ Cap _____
Città _____
Telefono _____

Puoi inviare il coupon all'Area politiche femminili della Direzione nazionale del Pds, via delle Botteghe Oscure 4, 00186 Roma, oppure alle Federazioni o alle Unioni comunali Pds della tua Città.

Le donne del Pds

LEGGI E CONTRATTI
filo diretto con i lavoratori

RUBRICA CURATA DA

Nino Ruffone, avvocato Cdl di Torino responsabile e coordinatore Bruno Aguglia, avvocato Funzione pubblica Cgil
Pierluigi Alleva, avvocato Cdl di Bologna docente universitario Mario Giovanni Garofalo, docente universitario
Enzo Martino, avvocato Cdl di Torino Nyrane Moshi, avvocato Cdl di Milano Saverio Nigro, avvocato Cdl di Roma

Riflessioni dopo l'accordo del 23 luglio
La prospettiva dell'unità sindacale organica e federata

GIOVANNI NACCARI

ad esempio, che il sindacato cosiddetto «dei associati e della governabilità» ha fatto uno sforzo culturale a sostegno della sua posizione, adducendo, tra l'altro, che se si esce dalla logica associativa e dalla dimensione privatistica originaria si è spinti a ricercare sempre più titolanti aggiuntive e riconoscimenti esterni, andando alla deriva verso la statalizzazione del sindacato (Accomero) Si tratta, tuttavia, di un sostegno debole se si pensa che nella funzione sindacale c'è quella di concludere accordi non solo per i propri iscritti, ma per tutti i lavoratori appartenenti alla categoria alle quali il contratto si riferisce (contratto «erga omnes»)

La perdita di autonomia
Ma perché tale funzione sia ammissibile si richiede giustamente un ordinamento statutario interno dei sindacati a base democratica e una misura della loro rappresentanza. Questo ultimo problema è particolarmente sentito a livello aziendale, come quello di una qualche forma di verifica dell'attività contrattuale dell'organo rappresentativo così legittimato da parte di tutti i destinatari dell'attività con-

trattuale stessa, iscritti e non iscritti. D'altra parte è paradossale accusare di statalismo chi chiede una legittimazione da parte dei destinatari della propria azione, assolvendo da questa accusa l'altro sindacato che, proprio per l'assenza di questa legittimazione, ne trae un'altra del tutto esterna dalla controparte privata e pubblica che lo riconosce. Infine la possibilità di conciliare la funzione del sindacato associativo e della sua democrazia di organizzazione con la legittimazione e la verifica dei lavoratori non iscritti, la si deduce da un'attenta lettura della proposta di legge promossa dalla Cgil.

Quello stesso movimento sindacale «associativo e della governabilità», inoltre, ha puntato molto sulla chiarezza della propria immagine, evidenziando i punti nodali della propria linea costitutiva, valorizzando gli aspetti categoriali condivisi dai suoi rappresentanti iscritti, pagando il prezzo di una certa omologazione interna, di una marginalizzazione delle voci autonome o critiche nelle aree intellettuali e nelle categorie scomode, e propugnando e praticando in sostanza una forma di «democrazia autonoma». È così risultato dal punto di vista dell'immagine, dotato di una identità spiccata e di una linea propositiva che - per una certa affinità con la cultura gerarchica e datoriale - appare particolarmente comprensibile e, pa-

radossalmente, agguerrita e aggressiva.

Ma, nonostante l'immagine, il tempo non sembra lavorare per le linee propugnate da questo filone sindacale. La crisi in cui sono entrate l'idea e la pratica di consociativismo e di governabilità piena, che si erano affermate negli anni passati nel sistema politico e sindacale, l'esigenza di una effettiva partecipazione democratica dei cittadini e dei lavoratori ai processi decisionali, la necessità di affermazione di procedimenti trasparenti e venuti, la gravità della crisi istituzionale, economica, occupazionale sembra spingere a nuovi metodi, a nuove regole, a diverse linee di merito.

Federazione unitaria

Forse è per questo o meglio per precedere questi cambiamenti che si propone, da questa parte sindacale, la unità organica delle tre grandi federazioni in una federazione unitaria. Questa operazione che all'apparenza si prospetta come «progressiva», in effetti può che aprire nuove prospettive per il sindacato e i lavoratori, sarebbe la conclusione di una stagione i cui punti fondanti sono entrati in

crisi e segnerebbe la cristallizzazione degli equilibri nei rapporti di forza e nelle linee di merito in un periodo in cui la situazione è aperta e nuove creative possibilità di sviluppo si stanno determinando.

Infatti, dal punto di vista metodologico, è ormai largamente riconosciuta l'esigenza di misurare e non più presumere, la rappresentanza dei sindacati. Così come l'esigenza di formare i dirigenti sindacali non può per designazione da componenti partitiche o cooptazione dall'alto, ma per una investitura «dal basso» che passi attraverso processi decisionali in cui i rappresentanti, a seconda dei vari livelli, possano partecipare attivamente. Dal punto di vista del merito poi, per come ho cercato di dire anche nel precedente articolo, la diversa identità delle anime che operano nel movimento sindacale federale è talmente forte che difficilmente una operazione di unità organica potrebbe riuscire. Il risultato sarebbe una operazione burocratica, porterebbe alla formazione di un equilibrio verticistico che non corrisponderebbe ai rapporti effettivi tra gli iscritti e comunque non verificate dagli stessi e con regole garantite. Comporterebbe la sopraffazione di una parte sull'altra, oppure sarebbe un incentivo alla scissione sindacale. Infatti, la minoranza attuale tra i dirigenti, che si sono formati nel modo suddetto, pensa di avere un seguito e un peso maggiore tra gli iscritti e i lavoratori e difficilmente accetterebbe questa cristallizzazione, in assenza di nuove regole, chiare ed esigibili, atte a garantire anche il ricambio ed il rinnovamento. Dal punto di vista del merito, nel migliore dei casi, l'esito potrebbe essere la continuazione di accordi, di una marginalizzazione del profilo della coerenza, trasparenza ed equità, anche per la distanza delle strategie che identificano attualmente le componenti del movimento sindacale.

Considerato che l'unità è un utile e positivo obiettivo da perseguire, c'è una diversa prospettiva di unità per cui impegnarsi e operare? Su questa ci soffermeremo in un prossimo intervento.

La «bella Italia» ignorata dai «palazzi»

Può darsi che i dipendenti pubblici siano troppi. Ma, in questo caso, come si spiegano i numerosi e ampi ritardi della pubblica amministrazione? Si riduce il numero dei dipendenti, senza modificare l'organizzazione che cosa accadrà per le innumerevoli pratiche in attesa di essere evase?

Il sindacato pensionati italiani (Spi-Cgil) è stato interessato per cercare di sollecitare la definizione della pratica di pensione del signor Antonio Rocca nato il 19 9 1924, ex dipendente dell'Arsenale militare di Napoli, cessato dal servizio il 8 marzo 1988, il quale sta ancora percependo la pensione provvisoria.

Dalle ricerche fatte è risultato quanto segue. Gli è stato riconosciuto il diritto alla pensione privilegiata in conseguenza delle menomazioni dipendenti da causa di servizio. La pensione privilegiata deve essere concessa dalla Direzione generale per le pensioni degli impiegati civili del ministero della Difesa (con sede in Roma, in via Cristoforo Colombo) per poter deliberare la pensione privilegiata, la Direzione generale avrebbe bisogno del decreto definitivo (originale o copia autenticata) concessivo della pensione ordinaria da emettere a cura del Comando militare regionale, con sede in Napoli, e dal quale il pensionato dipendeva.

Ma il Comando militare di Napoli, per potere emettere il decreto definitivo, avrebbe bisogno del foglio matricolare aggiornato dal ministero della Direzione generale matricola impiegati del ministero della Difesa (con sede in Roma, in via XX Settembre).

La Direzione generale matricola non potrebbe emettere il foglio matricolare aggiornato finché l'VIII Divisione del ministero della Difesa non gli trasmette il decreto relativo al

PREVIDENZA
Domande e risposte

RUBRICA CURATA DA

Rita Cavaterra Ottavio Di Loreto
Angelo Mazziere e Nicola Tiesi

trattamento economico spettante al pensionato al momento della cessazione del servizio.

L'VIII Divisione, per poter trasmettere il decreto con il trattamento economico spettante al pensionato, dovrebbe:

1) schedare circa 25.000 posizioni (con quale criterio di priorità?);

2) aggiornare le singole posizioni (con quale criterio di priorità?);

3) redigere i singoli decreti (con quale criterio di priorità?) e trasmetterli alla Direzione generale matricola per poter iniziare l'iter di questo stravagante «gioco dell'oca».

Ma tutti i dati necessari non esistono già presso l'Arsenale dove il Rocca Antonio lavorava e dal quale era regolarmente retribuito? Lo stupendo che ha percepito negli ultimi mesi di servizio era o no quello dovuto? Perché ora occorrono tutti questi «giri» per poter determinare lo stipendio pensionabile che dovrebbe essere lo stesso percepito l'ultimo mese di servizio?

Speriamo che qualche organismo dello Stato sia in condizione di farci capire lo scopo e la logica di una tale organizzazione dell'amministrazione del personale capace di produrre costi tanti e gravi danni.

Come vengono presi in giro i procuratori doganali

Il direttore dell'Unità, Walter Veltroni, ha ricevuto dal signor Franco Ferri di Verona una lunga lettera, quasi un documento. Ne pubblichiamo am-

pi strala che rendono comprensibile la tematica.

Avendo prestato attività in qualità di procuratore doganale di un'azienda di spedizioni doganali dal 1976 al 31/1/93 trovandomi ora privo di occupazione per effetto della cosiddetta apertura delle frontiere, e per di più sentendomi preso in giro dall'evolversi o non evolversi affatto della situazione, tengo a portare a conoscenza quanto segue. Come esposto nel decaduto D.L. 94 del 5/4/93, art. 1, «in conseguenza dell'abolizione delle frontiere fiscali e dei controlli doganali nell'ambito del Mercato interno unitario alla data del 1° gennaio 1993, ai lavoratori dipendenti dalle imprese del settore della spedizione internazionale dei magazzini generali, già in servizio alla data del 1° gennaio 1992 e che, a causa degli eventi sopra riportati, siano sospesi dal lavoro entro il 1993, è composta un'indennità pari al trattamento massimo di integrazione salariale straordinaria, previsto dalle vigenti disposizioni, nonché gli assegni familiari ove spettanti».

L'art. 2 del medesimo Decreto legge stabilisce invece che i lavoratori medesimi, oltre a percepire l'indennità di cui all'art. 1, «sono iscritti nelle liste di mobilità di cui alla legge 23 luglio 1991, n. 223, l'art. 5 prevede l'assunzione di una buona parte dei lavoratori che si sono trovati privi di occupazione per effetto dei menzionati eventi».

«possono essere assunti presso l'amministrazione del ministero delle Finanze per la copertura di vacanze di organico verificatesi nelle varie qualifiche funzionali, nel numero massimo di 2000 unità».

Tali provvedimenti del resto, erano già contenuti nel D.L. 19 febbraio 1993 n. 24, al par. del presente non convertito in legge entro i termini previsti.

Fatte tali doverose premesse occorre evidenziare la presenza in giro cui sono stati soggetti i lavoratori destinatari dei «provvedimenti urgenti» che prevedono. Detti lavoratori infatti ad oggi non solo non hanno percepito alcuna indennità in ottemperanza all'art. 1, ma neppure hanno fruito dei benefici dell'ultima parte del primo comma dell'art. 2 e neppure uno di essi è stato assunto od in qualche modo è iniziata la sua riqualificazione ai fini dell'assunzione, presso il ministero delle Finanze, come previsto dall'art. 5.

Lo scrivente appartiene a quella quota di lavoratori che, per l'età e l'anzianità maturate avrebbero diritto al prepensionamento e, come gli altri, vive giorno dopo giorno, nella più totale incertezza sul suo futuro. Dopo aver subito per 33 anni cospicui prelievi fiscali e previdenziali dallo stipendio che mi sono sempre guadagnato vorrei poter constatare che essi non sono andati perduti e vedermi pentante nel momento contingente, la giusta destinazione.

Non abbiamo la possibilità di sapere se le singole imprese interessate ai provvedimenti citati nella lettera, e le corrispettive sedi dell'Inps hanno adempito o stanno adempiendo a quanto stabilito da tali decreti legge. Deduciamo i ritardi che comunque si sono manifestati.

Informiamo che i due decreti legge citati (nn. 24/93 e 94/93) sono stati retentati con il decreto legge n. 199/93 (con alcune modifiche all'articolo 5) convertito con modificazioni, in legge n. 293/93 (il testo coordinato è pubblicato nella Gazzetta Ufficiale n. 207 del 3 settembre 1993).

Oltre agli aspetti messi in evidenza dal lettore, precisiamo che il comma 4 dell'articolo 2 stabilisce che nei confronti dei lavoratori interessati al provvedimento non si applica la sospensione del diritto al trattamento pensionistico di anzianità, stabilita dall'articolo 1, comma 1 del decreto legge 384/92 convertito, con modificazioni, dalla legge n. 438/92.

Qualora persistessero le inadempienze denunciate, è opportuno che gli interessati si rivolgano alle locali sedi della Cgil perché si attuino i necessari interventi.

Campagna nazionale per la costruzione del Partito Democratico della Sinistra

Puoi avere chiarimenti sulla campagna di sottoscrizione? Puoi telefonare ai numeri 06/6711585 - 586 - 587, ogni giorno dalle 9.30 alle 12.30 e dalle 15.30 alle 18.30. Telefonando potrai annunciare la somma che ti impegni a sottoscrivere.

il PDS lo faccio io

Puoi sottoscrivere in due modi: con bonifico bancario presso la Banca di Roma, agenzia 203, largo Arenula 32, Roma oppure utilizzando il c/c postale 31244007

I versamenti vanno intestati a: Direzione del Pds, via delle Botteghe Oscure 4, Roma.

Table with 2 columns: Name and Amount. Includes names like SABATINI GIANCARLO, ZEDDA SALVANTONIO, MENENI GIUSEPPE, etc.

Table with 2 columns: Name and Amount. Includes names like GARZELLA GINO, DOTTIO TARCISIO, MANIACARI ALFIO, etc.

Table with 2 columns: Name and Amount. Includes names like MARLETTA REMO, DALLARA NAZZARENO, SPANETTI ARMANDO, etc.

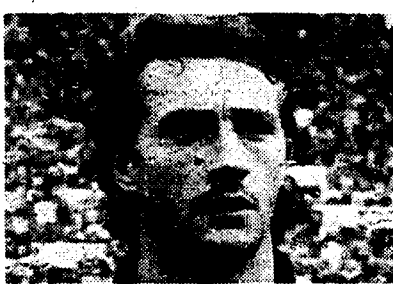
Table with 2 columns: Name and Amount. Includes names like FERRETTI RINO, CASTALZA ROSARIO, FAVARO ANTONIO, etc.

LA SOTTOSCRIZIONE HA GIÀ RAGGIUNTO LA SOMMA DI L. 1.643.542.000

CLASSIFICA

SQUADRE	P.	PARITTE				RETI				IN CASA				RETI				FUORI CASA				Me. Ing.
		Gi.	V.	Pa.	Pe.	Fa.	Su.	V.	Pa.	Pe.	Fa.	Su.	V.	Pa.	Pe.	Fa.	Su.	V.	Pa.	Pe.	Fa.	
MILAN	9	5	4	1	0	6	0	3	0	0	5	0	1	1	0	1	0	1	0	1	0	+1
SAMPDORIA	8	5	4	0	1	8	3	2	0	0	4	2	2	0	1	5	4	1	5	4	+1	
PARMA	8	5	4	0	1	8	3	3	0	0	6	1	1	0	1	2	2	0	0	0	0	
TORINO	7	5	3	1	1	6	4	2	0	0	3	1	1	1	1	3	3	0	0	0	0	
JUVENTUS	7	5	3	1	1	10	4	3	0	0	8	1	0	1	1	2	3	1	1	2	-1	
INTER	6	5	2	2	1	5	4	2	0	0	4	2	0	2	1	2	1	2	1	2	-1	
CREMONESE	5	5	2	1	2	4	3	2	0	0	3	0	0	1	2	1	3	2	1	3	-2	
CAGLIARI	5	5	2	1	2	6	8	1	0	1	2	2	1	1	1	4	6	1	4	6	-2	
ATALANTA	5	5	2	1	2	8	7	2	1	0	7	3	0	0	2	1	4	3	0	2	-3	
FOGGIA	5	5	1	3	1	4	3	0	2	1	2	3	1	1	0	2	0	0	0	0	-3	
LAZIO	5	5	1	3	1	2	2	1	2	0	2	1	0	1	1	0	1	0	1	0	-3	
NAPOLI	4	5	1	2	2	4	6	0	1	1	1	2	1	1	1	3	4	3	4	3	-4	
GENOA	4	5	1	2	2	4	4	1	2	0	3	1	0	0	2	1	3	4	3	4	-4	
PIACENZA	4	5	1	2	2	4	7	1	1	1	2	4	0	1	1	2	3	4	3	4	-4	
ROMA	3	5	1	1	3	4	8	1	0	1	4	4	0	1	2	0	4	4	4	4	-4	
UDINESE	3	5	1	1	3	2	5	0	1	2	0	3	0	1	1	2	2	1	2	2	-5	
REGGIANA	2	5	0	2	3	3	9	0	2	0	1	1	0	0	3	2	8	5	5	5	-5	
LECCE	0	5	0	0	5	2	8	0	0	2	0	3	0	0	3	2	5	5	5	5	-7	

CANNONIERI



4 reti: Ganz (Atalanta, nella foto), Valdes (Cagliari), Moeller (Juventus)
 3 reti: Schillaci (Inter), Asprilla e Zola (Parma), Platt (Sampdoria)
 2 reti: Scapolo (Atalanta), Allegri (Cagliari), Tentoni (Cremonese), Roy (Foggia), Nappi (Genoa), R. Baggio e Ravanello (Juventus), Padovano (Reggiana), Gulit, Jugovic e Mancini (Sampdoria), Silenzi (Torino)

LA COPPA ITALIA

- X ATALANTA-CREMONESE 0-0
- 2 FOGGIA-CAGLIARI 0-1
- X GENOA-NAPOLI 0-0
- 1 JUVENTUS-REGGIANA 4-0
- X LAZIO-INTER 0-0
- 1 MILAN-ROMA 2-0

- 1 PARMA-TORINO 3-0
- 1 PIACENZA-LECCE 2-1
- 2 UDINESE-SAMPDORIA 0-2
- 1 BRESCIA-LUCCHESI 2-1
- 2 MODENA-VENEZIA 1-2
- X MANTOVA-SPAL 2-2
- 1 CHIETI-REGGIANA 1-0

MONTEPREMI
 QUOTE: ai vincitori con +13- L. 26.356.361.224
 ai vincitori con +12- L. 51.078.000
 L. 1.674.900

LA COPPA ITALIA

- CAGLIARI-LAZIO
- CREMONESE-MILAN
- INTER-PIACENZA
- LECCE-JUVENTUS
- NAPOLI-UDINESE
- REGGIANA-FOGGIA

- ROMA-ATALANTA
- SAMPDORIA-PARMA
- TORINO-GENOA
- PESCARA-ACIREALE
- VENEZIA-F. ANDRIA
- PISTOIESE-EMPOLI
- POTENZA-SIRACUSA

● La partita Cremonese-Milan posticipata alle ore 20.30, (diretta tv Tele + 2)
 ● La partita Fiorentina-Brescia si giocherà sabato 25/9 alle ore 20.30 (diretta tv, Tele + 2)

ALEXANDER
Sandro Bottega

PROSSIMO TURNO

Domenica 26-9-93 / ore 15
 CAGLIARI-LAZIO
 CREMONESE-MILAN
 INTER-PIACENZA
 LECCE-JUVENTUS
 NAPOLI-UDINESE
 REGGIANA-FOGGIA
 ROMA-ATALANTA
 SAMPDORIA-PARMA
 TORINO-GENOA

Sport

Il Milan batte la Roma e prende il largo, riproponendo al campionato il solito refrain

Pantere nere

Domenica avara di emozioni e di spettacolo: segnate 13 reti una soltanto nei primi tempi. A ravvivare una giornata da dimenticare ci hanno pensato il colombiano del Parma Asprilla, autore di una splendida tripletta e il panamense Dely Valdes, che ha regalato il successo al Cagliari e ha agganciato Ganz in testa alla classifica dei bomber



I gol cagliaritano messo a segno da Dely Valdes, a destra Asprilla che «caprioleggia», e, in alto, un tifoso romanista ferito a Milano

La quinta giornata di campionato ha confermato il primo posto del Milan, vincente sulla Roma, in classifica generale. I rossoneri conducono con un punto sulla coppia Parma-Samp. Protagonista dell'ultima domenica è stato comunque il colombiano del Parma, Asprilla, autore di una tripletta contro il Torino. Un'altra «pantera nera», Dely Valdes, ha trascinato invece il Cagliari ad una vittoria sul Foggia.

DAL NOSTRO INVIATO
FRANCESCO ZUCCHINI

PARMA. Cinque gol in cinque giorni, dalla Svezia all'Italia, dal Degerfors al Torino. Una leggenda nasce anche così: d'altra parte Faustino Asprilla ha proprio voglia di alimentarla, e a occhio sarà un protagonista assoluto in questo campionato e ai Mondiali Usa con la Colombia. Ieri ha segnato al Toro la sua prima tripletta italiana, andando a bersaglio prima di testa, poi di destro e infine di sinistro: ripasso completo del repertorio e per il povero Galli che a 35 anni e mezzo avrebbe diritto invece a un briciolo di serenità, non c'è stato niente da fare. Dopo il

tris il vecchio portiere intronatosissimo ha fatto un gesto significativo, tipo quelli disperati di Sorrentino, dieci anni fa di fronte ai gol di Zico, come per dire: «non ci può fare niente nessuno contro questo qua...».

Mondonico è stato più esplicito: «Per fermarlo ci sarebbe voluta una mitragliatrice»; e lui, Asprilla si è fatto una risata: «Sul terzo gol ho cercato un compagno di squadra, avevo già segnato tanto: ma non ho visto nessuno e allora ci ho pensato ancora io. Sono in forma? Ma no, col Medelin l'anno dello scudetto facevo molto me-



Scontri a S. Siro All'ospedale due tifosi e un carabiniere

A PAGINA 20



Oggi la Nazionale Sacchi taglia e cuce Evani si fa male e chiama Di Biagio

Oggi a Firenze parte l'operazione-Estonia: i 18 convocati da Sacchi hanno raggiunto ieri sera Coverciano e stamani sosterranno il primo allenamento. A dire il vero anche la quinta giornata di campionato ha riservato una tegola per il ct azzurro: si è infatti infortunato il sampdoria-convocato in extremis Luigi Di Biagio del Foggia, mediano, 22 anni compiuti il 3 giugno scorso. Di Biagio è il quarto foggiano ad essere convocato in azzurro dopo Nocera, Micelli e Baiano; ha giocato nella Lazio, poi per 3 stagioni nel Monza: dall'anno scorso è alle dipendenze di Zeman. In assoluto, Di Biagio è il 60esimo convocato in due anni di gestione sachiana. Quella di Evani è l'ennesima tegola per Sacchi: che già aveva pervarie ragioni fuori causa una serie di giocatori, dall'interista Bianchi a Fuser, da Lentini a Dino Baggio e Maldini. I 18 azzurri sono dunque questi: Pagliuca e Marchegiani (portieri); Baresi, Costacurta, Benarrivo, Carnasciali, Fortunato e Vierchowod (difensori); Albertini, Erario, Lombardo, Di Biagio, Manicone (centrocampisti); R.Baggio, Casiraghi, Ganz, Mancini, Signori (attaccanti). Domani, dopo l'allenamento, la squadra volerà a Tallinn, dove mercoledì alle 19.15 italiane (diretta televisiva su Raiuno a partire dalle 19.05) giocherà contro l'Estonia, battuta a Trieste 5 mesi fa per due a zero. La nazionale guidata da Pir ha giocato l'ultima partita contro il Portogallo il 5 settembre scorso ed è stata sconfitta per 2-0. Gli azzurri sono costretti a vincere le ultime tre partite (Estonia, poi Scozia e Portogallo) per qualificarsi ai Mondiali americani. Attualmente il girone è guidato dalla Svizzera (13 punti) seguita da Italia e Portogallo (10), Scozia (9), Malta (3) e Estonia (1). La nazionale estone in-7 gare ha segnato un solo gol, subendone 17. □F.Z.

LA PARTITA DI NOTTE

La squadra pugliese ancora battuta resta a quota zero. In vantaggio con Baldieri, è raggiunta da Piovani e nel finale gol partita di Turrini

Cagni ingrana la marcia avanti

PIACENZA-LECCE 2-1

PIACENZA-Taibi, Polonia (70' Brioschi), Carannante, Suppa (1' st Piovani), Maccoppi, Lucci, Turrini, Papis, De Vitis, Moretti, Ferrante (12 Gandini, 13 Chiti, 15 Iacobelli).
 LECCE-Gatta, Biondo, Carobbi (70' Trincherà), Ceramicola, Padalino, Gazzani, Morello, Melchiorri, Toffoli, Barollo, Baldieri (83' Autobelli), (12 Torchia, 14 Ingresso, 16 Russo).
 ARBITRO: Fucci di Salerno.
 RETI: 44' Baldieri, 58' autogol Barollo, 87' Turrini.
 NOTE: angoli: 10-2 per il Piacenza. Serata calda, terreno in buone condizioni, ammoniti: Maccoppi, Piovani, Gazzani, Barollo e Trincherà per gioco scorretto; spettatori: 9mila.

ENRICO CONTI

PIACENZA. Povero Lecce... La squadra di Sonetti, dopo essere andata in vantaggio al 44', si è vista prima raggiungere e poi superare dal Piacenza: solo a meno di tre minuti dal termine è arrivato infatti il gol che ha regalato ai padroni di casa il 2-1. L'inizio della partita è tutto per il Piacenza: la formazione di Cagni, senza perdere tempo in preamboli, già al 5' mette in difficoltà il reparto arretrato pugliese: è Moretti dal limite al volo, sugli sviluppi di un angolo dalla destra, a battere a rete con violenza: la sua conclusione, al di fuori del raggio d'azione dell'estremo difensore ospite, è respinta nell'area piccola da Biondo. Dopo soli 2' i padroni di casa si ripresentano nell'area avversaria: Suppa si produce in

una bella galoppata sulla destra e serve De Vitis, che calcia un pericoloso tiro-cross, di poco alto sulla traversa. E al 10' botta-risposta spettacolare tra Ferrante e Gatta: l'attaccante piacentino, su invito di Carannante, si cimenta in una bellissima rovesciata - una sua specialità - deviata in angolo dal portiere pugliese. Poco per volta, però, il Lecce comincia a venir fuori: al 21', Morello imposta un contropiede, ma Baldieri scappa tutto con un controllo difettoso in area, il tutto sotto gli occhi della sinistra difesa del Piacenza. Al 38' De Vitis raccoglie uno spiovente di Carannante nei pressi della porta pugliese, ma il suo tiro è completamente fuori bersaglio. Al 40', finalmente, anche il portiere locale Taibi viene chiamato in causa, con un colpo di testa di Baldieri, bloccato in tuffo.

Manca un minuto allo scadere della prima frazione di gioco, quando il Lecce, con la complicità dell'ennesima leggerezza della difesa dei padroni di casa, passa in vantaggio. Morello dalla destra calibra un cross per Gazzani che, da pochi metri, di testa impugna Taibi in una corta respinta; Baldieri, tutto solo, è il più lieto a gettarsi sul pallone, trasformando in rete con un rasoterra.

Al rientro dagli spogliatoi, il Piacenza si presenta in campo rigenerato. Il mister Cagni gioca la carta Piovani, al posto di Subba; e la scelta si rivela azzeccata. Al 47' è infatti il neo-entrato ad impegnare Gatta dal limite, con una conclusione forte, ma centrale, bloccata in due tempi. Passano 10' e Piovani porta la sua squadra al pareggio: dal limite batte una violenta punizione che, complice la beffar-

da e involontaria deviazione di un difensore, assume una traiettoria assolutamente imprevedibile per l'incolpevole Gatta. Recuperato lo svantaggio, De Vitis e compagni, incitati dal pubblico rumoroso, ma non numerosi, continuano a spingere sull'acceleratore: obiettivo, non certo proibito, la vittoria. E il Lecce? Sorpresi dalla vitalità degli avversari, i giallorossi lesinano energie, cercando solo dilimitare i danni. Esubentra il nervosismo: Carobbi, sostituito da Trincherà, abbandona il campo al 70' visibilmente contrariato. Passano i minuti, comincia a essere tardi e il gioco sembra addormentarsi. Ma all'87' e Turrini, con uno splendido gol, a risvegliare allo stadio, con un pallonetto dal limite in dirittura la sfera all'incrocio dei pali alla destra di Gatta, siglando così la vittoria.

SERIE A
CALCIO
La squadra di Capello ritorna all'antico
Sola in testa al campionato, difesa imbattuta
da 450 minuti. A farne le spese, i giallorossi
decimati dalle assenze ma non arrendevoli

Inevitabile record

Il gran giorno del «vecchio» Donadoni serpentine e slalom, S. Siro in visibilo

2 MILANO
Rossi 6, Tassotti 6, Nava 6, Albertini 6,5, Costacurta 6, Barelli 6,5, Eranio 5, Boban 7 (61' Orlandini), Papin 7 (71' Simone), Donadoni 7, Raduciuoli 6,5, (12' Ielpo, 13' F. Galli, 14' De Napoli).
Allenatore: Capello

0 ROMA
Lorieri 6, Garzya 6, Lanna 5, Mihajlovic 6, Comi 5,5 (46' Grotti 6), Carbone 6,5, Haessler 6, Berretta 5, Scarchilli 6, Giannini 5,5, Rizzitelli 5,5. (12' Pazzagli, 13' Benedetti, 15' Pellegrino, 16' Bernadini).
Allenatore: Mazzone

ARBITRO: Ceccarini di Livorno 5.
RETI: 46' Albertini; 71' Nava.
NOTE: angoli: 11-4 per il Milan. Cielo sereno; terreno in buone condizioni. Spettatori: 70.000. Espulso nel 41' Berretta per somma di ammonizioni. Ammoniti Lorieri, Raduciuoli, Costacurta e Mihajlovic. Presente in tribuna il Ct della nazionale Arrigo Sacchi.

27' Boban appoggia a Papin che conclude obbligando Lorieri in angolo.
30' Rasoterra di Papin neutralizzato da Lorieri.
33' Dopo un pasticcio di Lanna, Donadoni conclude al volo: Lorieri para.
37' Lanna interviene in area su Papin (per l'arbitro non è rigore).
39' Donadoni crossa, testa di Papin, salva Lorieri.
43' Il Milan passa in vantaggio. Punizione per un fallo su Eranio: batte Albertini

MICROFONI APERTI

Albertini: «È stata una partita difficile perché loro erano disposti molto bene in campo. Noi solo a tratti siamo riusciti a verticalizzare come avremmo dovuto fare».
Nava: «Dopo il gol ho voluto fare un saluto particolare ai ragazzi della panchina a cui sono particolarmente vicino. Come è andata? Ho visto che la difesa della Roma non si è mossa non sono nemmeno saltato perché la palla era giusta sulla mia testa e ho cercato l'angolo. Per fortuna su quel palo c'era Haessler che non è un gigante».
Donadoni 1: «Troppo spesso ci siamo adattati ai loro ritmi, siamo cascati nella loro trappola, insomma abbiamo regalato troppo alla Roma».

Raduciuoli: «Questa vittoria è frutto del buon gioco che abbiamo fatto vedere in campo. Non abbiamo rubato proprio niente».
Donadoni 2: «I falli non mi hanno mai fatto paura, mi spaventano quando rischiano di farmi male».
Berretta: «Io i falli su Donadoni li ho fatti non lo nego. L'espulsione? Beh io al posto dell'arbitro forse avrei chiuso un occhio».
Scarchilli: «Che giudizio dare di noi tre, dei giovani della Roma? Sicuramente sono ragazzi che vogliono arrivare e che hanno una gran fame. Qui hanno cercato di dare il loro contributo, ma l'amarazza alla fine c'è, ritornano a Roma senza un punto».



Qui a fianco, un carabinieri ferito durante gli incidenti a San Siro. Sotto, Papin in azione. Sotto, Albertini tira la punizione che frutterà il primo gol al Milan.



IL FISCHIETTO

Ceccarini 5: non ci siamo. Piero Ceccarini, 40 anni, bancario di professione, nel primo tempo permette quasi tutto. Nella ripresa, quando i buoi sono già fuori, rinchioda la stalla distribuendo ammonizioni a pioggia. Alcune perplessità per un rigore non concesso al Milan (intervento di Lanna su Papin) e per la punizione (tuffo di Eranio) dalla quale è scaturito il gol di Papin.

PUBBLICO & STADIO

Vecchi odi e nuovi rancori ed ecco che gli ultrà milanesi si scatenano contro i cinquecento romanisti della curva opposta. Ritornano cori di lontana memoria (pensate, si tira in ballo ancora la verginità di Cicciolina), insulti duri a Giannini, e invocazioni sul tema «Mazzone vi porta in B». L'allenatore a tratti è l'unico obiettivo polemico della tifoseria. È lì, in piedi di fianco alla panchina, si agita verso il campo grida e urla. Riconoscibilissimo. È un diluvio di fischi e di male parole. L'unico momento di solidarietà con i giallorossi tifosi quando verso l'85' la polizia carica nel settore occupato dai romanisti. La curva rossonera se la prende come al solito con carabinieri e poliziotti, ma dall'altra parte, nei settori milanesi, si sente un pessimo grido: «Picchiate, picchiate». Brutta cosa, meglio parlare delle bandiere rumene che sono spuntate in curva a festeggiare Raduciuoli. Per lui la curva ha anche inventato un nuovo coro. Ricorda il vero motivo della sua nomea di Pippo: «Giocavi nel Verona o grande Raduciuoli, ora che sei nel Milan segnare è facile». Spettatori 63.131, abbonati 58.352, paganti 4.779, incasso lire 185.339.000, quota abbonati lire 1.569.775.283, introito totale lire 1.755.114.283.

DARIO CECCARELLI

MILANO. Nulla di nuovo dal campionato italiano. Il Milan decolla. Se poi volerà, come già fece il Milan dei record, lo vedremo più avanti. Di sicuro la squadra di Capello esce già fuori dal gruppetto. Ma anche questa non è novità: se ci voltiamo indietro, difatti, notiamo che il Milan guida il campionato da 68 giornate. In alcuni casi in coabitazione con altri compagni di cordata, in altri in perfetta ascesa solitaria. Comunque sia, da un bel pezzo, nonostante le varie crisi più o meno sussurrate, il Milan guarda tutti dall'alto al basso. Intendiamoci: qui a San Siro non si sono viste cose eccezionali. Il Milan, in una partita «chiusa» e spigliosa, batte la Roma con due gol che non mandano in visibilo la folla rossonera. E anche il gioco, spesso per merito della buona disposizione degli uomini di Mazzone, non è particolarmente accattivante: qualche efficace conclusione di Papin, i ritrovati lampi di fantasia di Roberto Donadoni, l'autorevole regia di Zvonimir Boban. Detto tutto ciò, comunque, la squadra di Capello guadagna altri due punti senza subire nessuna rete. Dopo cinque giornate, con Maldini infortunato, quella rossonera è l'unica difesa imbattuta. Un po' scornata, da questa domenica, esce la Roma. Con mezza rosa inutilizzabile (Balbo, Muzzi, Bonacina, Piacentini) la squadra di Mazzone ha tenuto dignitosamente il campo per quasi tutto il primo tempo. Né si può dire che abbia fatto le battute da anni Cinquanta. In realtà, la Roma si è disposta in campo nel modo migliore: un centrocampio folto, supportato dai rientri di Haessler e di Scharchilli, e una classica difesa all'italiana con Lanna su Papin, Garzya nei

pressi di Raduciuoli e Comi battitore libero lievemente arretato. Ma i guai, per la Roma, sono venuti dalla corsia (sinistra) di Roberto Donadoni, il rossonero, che nei tempi migliori aveva il compito di «eccendere» San Siro con la sue invenzioni. Improvvisamente ha ritrovato il suo personale interruttore abbagliando, con serpentine da slalomista, il giovane Beretta, debuttante insieme a Scarchilli. Per tutto il primo tempo, pur faticando non poco, Beretta ha in qualche modo frenato la frizzante vivacità del rossonero: Nella ripresa, con Donadoni che lo saltava regolarmente, Beretta si è dovuto aggrappare alla disperazione e con questa, nello spazio di pochi minuti, mandava due volte a gambe all'aria Donadoni. Risultato: due cartellini gialli e conseguente espulsione per doppia ammonizione (47'). Qui la Roma si squagliava. Sotto di un gol (punizione di Albertini, con deviazione «ospetta» di Papin), la squadra di Mazzone si ritrovava in 10 con una formazione venuta a Milano per rimediare a tutti i costi un pareggio. Mazzone, che aveva già sostituito il libero Comi (maldestro in diverse occasioni) con Grossi, si ritrovava con le munizioni bagnate. Rimiscolava ancora le marcate, ma ormai la frittata era fatta. E il Milan, in vantaggio di un gol, accelerava per sferrare il kappao decisivo che sarebbe arrivato al 70' per merito di una inzeccata di Stefano Nava, uno dei meno brillanti del Milan. Ma il calcio è bizzarro e ogni tanto, si diverte con questi paradossi: Jean Pierre Papin, che ha bersagliato Lorieri come se fosse al Luna Park, riesce a centrare la porta solo con una maligna deviazione, dopo una punizione di Albertini, che



scatena le proteste dei romanisti. Mentre Nava, che fino a quel momento sembrava un Cristo in croce, chiude la partita con un preciso colpo di testa. Per colmo della perfidia, il pallone passa sotto la traversa, là dove il piccoletto Haessler (spina nel fianco di Nava per tutta la partita) non ci arriva

neppure con lo sgabello nonostante fosse piazzato nel punto giusto. Altre segnalazioni. Sul gol di Papin venuto dopo la punizione di Albertini, i romanisti hanno protestato vivacemente anche dopo la partita. La posizione del francese, però, rivista in tv, sembrava regolare. E anche

la punizione, scaturita dopo un plateale volo di Eranio, era comunque giusta. Eranio infatti ha allungato la «traiettoria» della sua caduta, per far credere all'arbitro che il fallo fosse avvenuto dentro l'area. Il fallo, comunque, c'era. Era fuori dall'area, ma c'era. Semmai l'arbitro poteva ammonire Eranio

L'allenatore dei giallorossi convinto che il tocco di Papin fosse viziato dal fuorigioco
«Per un tempo siamo stati all'altezza dei padroni di casa, poi quella strana punizione»

Mazzone: «Maledetto quel 46'»

Mazzone non è convinto, non è proprio convinto di quel primo gol, di quel pallone sguisciato tra le gambe della barriera e finito sui tacchetti di Papin. «Quell'episodio al 46'...certo, se fossimo andati al riposo sullo zero e zero...». È un modo per dire che la sua Roma ha tenuto il campo bene per un tempo, almeno. Capello intanto non si scompone. Il suo ormai è un copione collaudata da tempo.

LUCA CAIOLI

MILANO. A vederlo così, in piedi, fuori dal bunker-panchina di San Siro intento a urliare e a stracciarsi s'era capito subito che Carlo Mazzone oltre al risultato non discurava qualcosa. E quando ha avuto un mezzo battibecco con Piero Ceccarini, arbitro e di professione bancario il segreto era svelato. Ma per saperne di più sull'inzeccatura dell'allenatore romano si è dovuto attendere parecchio. Mazzone si è fatto aspettare poi appena seduto al tavolo della sala stampa ha co-

minciato a tirar fuori i rospi. E sono tanti: «sto' primo gol su un fallo dubbio e su probabile fuorigioco. Sembrerebbe anche che il guardalinee abbia alzato la bandiera, poi gli è ricaduta in basso». Fuori uno. «Da quando Lanna è intervenuto in scivolone su Papin e loro hanno reclamato il rigore si è creata una situazione particolare in campo». Fuori due. Gli chiedono cosa voglia dire e lui non si tira indietro: «è venuto fuori un ambiente particola-

re. Insomma troppi falli fischiate alla Roma. E non c'erano». Gli rode davvero l'arbitraggio tanto che ritorna più volte sull'argomento: «sto' episodio del 46' - è il refrain - ci lascia perplessi». E lascia perplesso anche Lorieri, il portiere giallorosso che ancor prima che il mister parlasse si era dato da fare per divulgare la tesi del fuorigioco di Papin autore della deviazione sulla punizione di Albertini. «Albertini non aveva ancora toccato la palla e Papin mi è venuto davanti, era fuorigioco e non certo passivo. Per questo ho protestato con l'arbitro. Per me è un gol irregolare». In diretta quelli della Rai gli dicono che dopo una prima occhiata al filmati pare che questo fuorigioco non ci sia proprio. Garzya teneva in gioco il francese, ma Fabrizio Lorieri non demorde insistette con il fatto che una partita di pallone è fatta di episodi

e se non ci fosse stata quella stramaledetta punizione le cose potevano andare diversamente. «In fondo era il 46 del primo tempo se fossimo rientrati in campo sullo 0-0, potevamo portare a casa un risultato utile». E qui si innesta l'altra faccia della medaglia romanista. Allenatore e portiere sono perfettamente d'accordo. Dice Mazzone: «Nei primi 45 minuti la Roma ha giocato all'altezza del Milan. Anzi ai punti avremmo vinto noi. Siamo partiti fortissimo e abbiamo fatto il nostro gioco altro che provinciali. Per giunta abbiamo fatto vedere una condizione atletica superiore a quella dei rossoneri». Dice Lorieri: «oggi la Roma ha fatto un ottima gara abbiamo creato molte occasioni anche se Rossi non è mai stato impegnato seriamente». Loro la vedono così e aggiungono che stanno crescendo. Dall'altra parte sono già cresciuti e ades-

Incidenti

12 feriti
Il prezzo dell'idiozia

MILANO. Che brutta domenica per quattro ragazzi svizzeri. Erano venuti a San Siro per vedersi Milan Roma. Ma hanno fatto uno sbaglio: hanno comprato delle scarpe giallorosse. E così senza sapere perché e per come sono finiti in infermeria dello Stadio. Malmenati dai milanesi. Non sono gli unici feriti di questa domenica bestiale. Altri sei fra ragazzi romani sono finiti all'infermeria per contusioni e ferite riportate durante gli scontri nella curva occupata dai giallorossi. Tutto è successo all'85' due, tre cariche della polizia per i seggolini e per i fumogeni che volavano verso gli altri settori. Un poliziotto e un allievo poliziotto sono stati feriti uno in curva uno lontano dal Meazza. Ricoverati al San Carlo sono subito stati dimessi. 4 i fermati un milanista per una sassaiola contro i romanisti prima della partita, 3 giallorossi durante gli incidenti in curva.

Capello

«Ebbene si Roberto vale l'azzurro»

MILANO. Guarda, guarda capita anche che Fabio Capello, il silente, si sbilanci per uno dei suoi giocatori. Non che esageri, ma ci va quasi vicino. Si tratta manco a dirlo di Roberto Donadoni che contro la Roma nonostante i falli di Berretta ha fatto scintille. È ritornato a far vedere il suo migliore repertorio o come diceva una volta il presidente Berlusconi (ora tace) ad accendere una luce a San Siro. Ma veniamo a quello che dice il mister: «Donadoni merita un elogio, mi aspettavo quello che ha fatto era fresco non avendo giocato mercoledì». Ma scusi merita la nazionale? «Posso solo dire che Arrigo Sacchi ha avuto una domenica importante ha visto un bellissimo Donadoni: Visto che Evani è tornato a far parte del giro azzurro... Si interrompe e di più non va non vuol dire niente sulle scelte del ct.



Roberto Donadoni

SERIE A All'Olimpico lo spettacolo è il grande assente Biancazzurri e interisti si accontentano del pari. Nel «buio» due occasioni a testa fallite da Casiraghi e Shalimov
CALCIO

Noia d'autore

Bagnoli e Zoff: i conti non tornano Troppi «big» lontani dalla forma migliore

LAZIO
Marchegiani 6, Negro 6, Marcolin 6, Di Matteo 6, Luzardi 6, Cravero 6, Winter 6, Doll 5 (78' Bergodi s.v.), Casiraghi 5.5, Gascoigne 5.5 (75' De Paola s.v.), Signori 6. (12 Orsi, 14 Bacci, 16 Di Mauro).
Allenatore: Zoff

INTER
Zenga 6, Bergomi 6, Tramezzani 5.5, Jonk 5, A.Paganin 6, Battistini 6, Orlando 6, Manicone 6.5, Fontolan 6.5, Bergkamp 6, Shalimov 5. (12 Abate, 13 Festa, 14 M. Paganin, 15 Dell' Anno, 16 Bianchi).
Allenatore: Bagnoli

ARBITRO: Baldas di Trieste 7.
NOTE: angoli: 5 a 3 per l' Inter. Giornata calda, terreno in buone condizioni. Spettatori 60 mila. Ammoniti Negro e Bergomi per gioco falloso.

STEFANO BOLDRINI

ROMA. Effetto Bangkok sulla scia di questi sussulti dell'estate che hanno fatto ieri di Roma una replicante della capitale thailandese e dello stadio Olimpico un catino fiaccamuscoli? Può essere, ma non troppo. Colpa delle assenze, Totò Schillaci su tutti, che quasi sicuramente avrebbe sfruttato meglio quei due palloni cacciati in perfetto stile-parrocchiale da Shalimov? Ma sì, mettiamoci pure questa. Cambie ramollite dai reciproci impegni europei della settimana? È va bene, passi anche questa, ma ancora non ci siamo: troppo comodo aggrapparsi a queste scusanti per assolvere Lazio e Inter dopo lo 0-0 di ieri. Fare le pulci e avere dubbi, visto quanto promettono le due squadre e quanto poco mantengono, è legittimo e allora la morale è questa: se davvero la meta del cammino che attende Zoff e Bagnoli è giocare lo scudetto, al tavolo verde del campionato, c'è parecchio da lavorare. E forse da ritoccare, cercando di trovare nelle mani e nella mente l'ispirazione di scultori collaudati.

Lazio e Inter, nonostante il gran bla bla estivo, non sono fuoriserie perfette. E chissà se potranno mai diventarlo, perché a entrambe manca qualche pezzo importante: un difensore e una punta di ricambio sul fronte laziale; un laterale sinistro e forse pure un libero su quello interista, anche se, va detto, almeno ieri Battistini non ha commesso peccati. Vista così, dagli uomini a disposizione dei due tecnici e da quelli che che invece non lo saranno a lungo (come Berti, uno dei quali si parla spesso male quando gioca e viene rimpianto come il pane nei tempi di carestia quando è assente), sta meglio Zoff. Ma Bagnoli ha una chance di ricambio: non ha la piazza con-

tro. Il popolo interista non stravede per lui, ma lo rispetta. Quello laziale, invece, è nuovamente in rotta con Zoff: un problema in più e non da poco, per il nocchiero biancazzurro. Se poi a questa lista ci aggiungiamo la scarsa forma che assiste su entrambi i fronti pezzi da novanta come Gascoigne, Jonk, Shalimov, Signori (l'unico a essere giustiziato) e Doll, allora il quadro si complica ulteriormente.

C'è poco da divertirsi, insomma, e ieri all'Olimpico, infatti, non si è divertito nessuno. Ultimi assalti dell'estate settembre, una cappa grigia ad avvolgere Roma, umidità di quelle che spezzano la corsa e ti fanno venire languori tipici dei climi equatoriali: il peggio per una partita di calcio. A Bangkok, Rangoon e Saigon, tanto per rendere l'idea, il football non è certo il massimo e Lazio e Inter sembravano ieri due squadre di quella parte dell'Asia: velocità ridotta, grande imbottigliamento al centro e le fasce, dove nascono le migliori ispirazioni del pallone, deserte. Lazio e Inter travestite da thailandesi e birmani hanno tirato la carretta per novanta minuti dividendosi da bravi cugini la torta-partita: primo tempo più Lazio che Inter, ripresa più Inter che Lazio. E se dopo quarantacinque minuti l'occasione fallita da Rocky Casiraghi al 9' e lo slalom alla Tomba di Gazza, incartatosi al quinto paletto al 26', facevano pendere il risultato sulla sponda biancazzurra, il conto è tornato in parità al novantesimo, quando Bagnoli scuoteva il nasone alla Curva per i due colpi da brocco di Shalimov, solo davanti a Marchegiani.

Come dire, risultato giusto, anche se, come sempre accade nella pedata, le due truppe potrebbero tirar tardi a maledire le due-tre occasioni fallite a

● Doll in progressione, allungo per Casiraghi, solo davanti a Zenga: tiro fuori.
● 26' Stalom di Gascoigne che supera quattro uomini, ma la difesa interista recupera.
● 27' Fontolan tira a botta sicura, salvataggio di Di Matteo.
● 57' Tocco di Fontolan che supera Marchegiani, ma il portiere laziale recupera.
● 62' Shalimov lancia Bergkamp: tiro fiacco, Marchegiani para.

MICROFILM

71' Jonk lancia di esterno Shalimov, tiro alto.
75' Fontolan serve Shalimov, libero sul dischetto: fuori.
77' Cross di Orlando, Jonk da cinque metri manda fuori.
82' Rinvio errato di Zenga, palla a Casiraghi: fuori.

MICROFONI APERTI

Signori: «Ho faticato molto. Faceva un caldo infernale. Se voglio ritrovare la forma di un tempo devo rischiare anche delle figuracce».
Signori 2: «Ringrazio i tifosi. Mi hanno incitato anche se ieri ho giocato da avversario».
Shalimov: «abbiamo giocato piuttosto bene anche se io ho sbagliato più di una occasione».
Marchegiani: «L'Inter è stata pericolosa soltanto negli ultimi quindici minuti».
Marchegiani 2: «Noi eravamo stanchi fisicamente e, forse, anche mentalmente».
Bagnoli: «Lo scudetto? L'Inter dirà la sua. Basta rimanere aggrappati a dovere ai vertici della classifica».
Bagnoli 2: «La gara la giudico io».
Bagnoli 3: «Il Milan? Speriamo che cominci a

perdere prima di quanto ha fatto nella passata stagione».
Pellegrini: «Sono soddisfatto di quanto l'inter ha messo in mostra contro la Lazio».
Pellegrini 2: «Meritavamo qualcosa in più: per noi quattro opportunità per sbloccare il risultato. Per la Lazio una».
Pellegrini 3: «Shalimov ha giocato piuttosto bene anche se ha sbagliato due occasioni gol. Ha corso molto, ha dato tutto quello che aveva. Sbagliare è umano. Stesso discorso vale anche per Fontolan».
Pellegrini 4: «Non abbiamo riserve. Ci sono più di undici giocatori in grado di giocare ad altissimi livelli».



Bergkamp contrastato da Winter. Sotto, il laziale Signori nece il trofeo di capocannoniere della scorsa stagione. A centro pagina, Signori in azione. In basso, uno sponsorato Dino Zoff



IL FISCHIETTO



Baldas 7: buona partita del baffuto fischiotto triestino, che tiene in mano la gara senza la smania di recitare la parte del protagonista. A fargli le pulci c'è solo un appunto da rivolgergli: la mancata ammonizione dell'interista Jonk al 37'. L'olandese commette un fallaccio su Casiraghi: il cartellino giallo nella circostanza ci sta tutto. Non fanno una grinza, invece, le ammonizioni affibbate a Bergomi e Negro.

PUBBLICO & STADIO

ROMA. «Dino, Dino vattene» urla la curva Nord quando, al 75', il nocchiero biancazzurro sostituisce Gascoigne cor. De Paola. Gli inviti traslocare da Roma si confondono con i fischi dell'intero stadio: siamo ancora alla 5ª giornata e ci risiamo, torna a galla il dissenso della tifoseria laziale nei confronti di Zoff. Il tecnico accusa il colpo: cinque minuti più tardi, quando cambia Doll con Bergodi, non si muove dalla panchina. Ma i fischi, impietosi, scuotono lo stadio. È dire che la giornata del tifo era cominciata tra baci e abbracci. Gli ultrà di Lazio e Inter, infatti, sono gemellati. Gli irriducibili sul fronte biancazzurro e i Boys su quello nerazzurro si scambiano cori e applausi, mentre quando vengono annunciate le formazioni c'è un reciproco rispetto dei giocatori avversari. Così, sulla falsariga di questo «tifo al miele», le due sponde si divertono poi a osannare i rispettivi pezzi da novanta, Beppe Signori da un lato e Dennis Bergkamp dall'altro. Tutto liscio come l'olio fino al 75', poi, si è detto, si apre il libro nero. E i sessantamila laziali se la prendono con Zoff, inaugurando il tormentone del '93-94.

Cori, fischi e sfottò per il tecnico biancazzurri al termine della partita «Vattene a casa» Questo il duro messaggio della Curva nord. E la squadra non ci sta: «Esagerati»

Zoff, contestazione continua

La Lazio pareggia, non gioca granché e la Curva nord intona cori severi contro Dino Zoff che si è preso bordate di fischi quando ha sostituito prima Paul Gascoigne e poi Thomas Doll. I tifosi contro mentre la squadra è unita, con il suo allenatore. «Fischi comprensibili, cori contro il tecnico inammissibili», parola di Marchegiani e Doll. E ora ci sono due trasferte, meglio così...

LORENZO BRIANI

ROMA. Il popolo biancoceleste rumoreggia, contesta, non è soddisfatto della Lazio, del suo gioco, e soprattutto del suo allenatore: Dino Zoff. Il ct cambia Paul Gascoigne? Spunto ideale per dare fiato alle bocche: prima con i fischi e poi con i cori. E non è finita qui: la Lazio pareggia con l'Inter, gioca bene per 75', nei restanti 15 lascia troppo spazio agli avversari che in più di un'occasione sono andati vicino al

gol. «Vogliamo lottare per lo scudetto?», dicono alcuni tifosi al termine della gara - Bene, allora cominciamo con il cacciere Dino Zoff. Ha fior di giocatori fra le mani e non riesce a creare un gruppo unito, una squadra con la "s" maiuscola. È fin troppo chiaro: i giocatori, a partire da Signori per finire a Negro, non hanno fissato bene gli schemi, non hanno a che fare con un allenatore duro, convincente. Ci vorrebbe Ze-

man, sì, proprio lui, per far rinascere questa Lazio. I supporters biancocelesti sono inviperiti con Dino Zoff e, stavolta, non è soltanto la Curva nord a prendersela con lui. Tutto lo stadio, al momento della sostituzione di Gascoigne, ha intonato fischi a più non posso.

Forse Zoff non si rende conto dell'ampiezza della contestazione, e tende a minimizzare, quasi come se nulla fosse successo, quasi come se i fischi di ieri fossero cosa abituale per un tecnico obbligato (già dal termine della sua prima stagione biancoceleste) ad avere le spalle grosse, capaci di sopportare tutti gli umori di un pubblico forse troppo critico. Il presidente Cragnotti, dal canto suo, ha sempre difeso l'ex portiere della nazionale campione del mondo e, con ogni probabilità, continuerà a farlo fino a quando i risultati non gli daranno torto marcio. «I Fischi?», dice Zoff - Ah, quelli sono arrivati anche a me al momento delle due sostituzioni. Ma se c'è una cosa che ho fatto bene, ieri, è proprio quella di aver sostituito Gascoigne e Doll... Poi continua: «Lo scudetto? Innanzitutto non ho mai detto che quest'anno la Lazio punta al tricolore, poi, tra le altre cose, non è assolutamente detto che la Lazio non possa dire la sua anche in questo campo. Vedremo lo svolgersi del campionato».

E a dar man forte a Zoff, c'è tutta la squadra. Gianluca Marchegiani, per esempio, è piuttosto esplicito: «Capisco i fischi da parte dei nostri tifosi. Sì, li capisco e posso anche accettarli - anche se non li condivido - ma i con Zoff mi sembrano assurdi, non li capisco, non li condivido e, credo, che siano asso-

lutamente fuori luogo. Se c'è qualcosa da rimpiangere non è il pareggio ottenuto con l'Inter ma la sconfitta di Cremona. Quella sì». E Thomas Doll, uno dei due giocatori finiti anzitempo sotto la doccia, non ha peli sulla lingua: «Sono stato sostituito, va bene così. Non riconosco, invece, i nostri tifosi. Assurdo fischiare Zoff già alla 5ª giornata».



Mondiali '94 Uruguay ko Il Brasile va in America

Il Brasile ha staccato il biglietto per usa '94. Nell'incontro decisivo con l'Uruguay, i verde-oro si sono imposti per 2-0, qualificandosi è per la fase finale della Coppa del mondo insieme alla Bolivia. Il successo è stato firmato da Romario, con due reti siglate al 72', e all'82'. Il Brasile, unico paese a essere sempre rappresentato nella fase finale dei campionati del mondo di calcio, era arrivato all'ultima partita a pari punti con Bolivia e Uruguay. La Bolivia come abbiamo detto si è qualificata per la fase finale della Coppa del mondo, pareggiando per 1-1 con l'Ecuador. Gli ospiti sono andati in vantaggio per merito di Kamallo, mentre Noriega ha segnato il gol del pari per i padroni di casa a soli cinque minuti dal termine dell'incontro.

1*	1) Bahama	X
CORSA 2)	Blue Dream	X
2*	1) Litotao	X
CORSA 2)	Notturmo Cat	2
3*	1) Narduccio Ms	X
CORSA 2)	Nitujach Pt	X
4*	1) Macao Jet	X
CORSA 2)	La Gigia Rip	1
5*	1) Nevoas Aere	1
CORSA 2)	Felussov	2
6*	1) Daja	1
CORSA 2)	Forté dei Marmi	X

Montepremi: L. 2.199.382.900
Le quote: ai -12- L. 52.366.000;
agli -11- L. 1.431.000; ai -10- L. 117.000

SOSTIENI SOSTIENE LA TUA VOCE
ItaliaRadio
Per abbonarti telefona a Italia Radio: 06/6791412, oppure spedisci un vaglia postale ordinato intestato a: Coop Soc di Italia Radio, p.zza del Gesù 47, 00186 Roma, specificando nome, cognome e indirizzo.

SERIE A
CALCIO

A Il centravanti colombiano autore di una tripletta porta la squadra emiliana al secondo posto in classifica superando proprio i granata di Mondonico. Che ammette la netta superiorità della formazione di Nevio Scala

Asprilla tre olè

3 **PARMA**
Bucci sv. Benarrivo 6, Di Chiara 6, Minotti 7, Apolloni 5.5, Grun 6 (85' Matrecano sv), Melli 5 (57' Zoratto 6.5), Brolin 6.5, Crippa 6, Zola 6.5, Asprilla 9. (12 Ballotta, 14 Baleri, 16 Pin).
Allenatore: Scala

0 **TORINO**
Galli 5, Sergio 5.5, Jarni 6.5, Gregucci 5.5 (62' Sor-do), Annoni 4.5, Fusi 6, Mussi 5.5, Fortunato 5.5, Poggi 4, Venturin 6, Osio 6 (56' Carbone 5). (12 Pastine, 13 Cois, 15 Sinigaglia).
Allenatore: Mondonico

ARBITRO: Beschin di Legnano 6
RETI: 59', 68' e 92' Asprilla.
NOTE: angoli 6 a 1 per il Parma. Giornata tiepida, terreno in buone condizioni; ammoniti Annoni, Grun, Minotti, Fusi e Zola. Spettatori: 26.700.

DAL NOSTRO INVIATO
FRANCESCO ZUCCHINI

PARMA. Il bluff di Mondonico è durato 4 domeniche e 58 minuti: poi il suo Torino è stato come sbriciolato da Asprilla, che ha fatto polpette di Annoni firmando la tripletta del giorno. Il povero Annoni era talmente intronato, alla fine, che ha finito per dire: «Asprilla? Mi ricorda Milton, un brasiliano che giocava con me a Como». Poveretto, doveva essere a pezzi! Sì, il Torino è stato sbriciolato dal colombiano e non «dal Parma» come ha tenuto a precisare Nevio Scala dopo la partita: si può discutere sul fatto che gli allenatori dicano sempre il contrario di quanto pensino, non certo sul fatto che Asprilla sia l'uomo in grado di fare la differenza sempre e comunque, ammesso ne abbia voglia, sia in giornata e non pretenda di strafare, come nel primo tempo di ieri contro i granata, quando a furia di cercare il numero ha finito per auto-annullarsi. Si sarebbe rifatto dopo, abbondantemente. Parma vola, secondo posto in classifica a un solo punto dal Milan: e domenica c'è il minispareggio con la Sampdoria, giusto per rodare meglio le ambizioni. Le emozioni invece sono cominciate fin da ieri pomeriggio: il minuto di raccoglimento per Pietro Barilla, all'inizio, si è tramutato in un minuto di applausi fragorosi e in un momento di sincera commozione collettiva; così come il ritorno di Marco Osio con la ma-

glia granata è invece stato salutato da tanti olè e uno striscione a riassumere un sentimento comune «bentornato a casa, Sindaco». Più che un sindaco, Osio ieri è stato una sorta di colomba della pace: finché è stato in campo lui, per 58 minuti, Parma e Torino se ne sono state abbastanza tranquille, sullo zero a zero. Tollo il sindaco, rimpiazzato dal deludente Benny Carbone, si è cominciato a fare sul serio: è il Torino, che non può pretendere di farla franca sempre con una squadra priva di Francescoli e Aguilera (ma anche di Silenzi, visto il contributo dato da Poggi) è stato sepolto di gol. E pensare che il Parma era sceso in campo con una delle peggiori formazioni possibili: Melli, Asprilla, Brolin e Zola tutti assieme, per una squadra che super-offensiva è restata solo sulla carta, dando l'impressione di una creatura completamente disarticolata. Infatti a parte un palo colpito da Brolin, la manovra parmigiana non ha prodotto null'altro di interessante, troppo lenta e prevedibile, sulla falsariga della prima ora giocata contro il Genoa una settimana fa o della trasferta svedese di Coppa: non a caso, anche in queste due occasioni sarebbe poi stato Asprilla a cambiare le carte in tavola. Il caos partiva dalle retrovie, dove Apolloni, in pessima giornata e pasticione fino a inciampare sulla palla o a rimpallare l'unico tro-

13' Di Chiara per Asprilla che serve Brolin: il tiro dello svedese colpisce il palo.

37' Cross di Di Chiara per Asprilla che vien messo giù in area dalla coppia Fusi-Annoni.

59' Zola mette in mezzo, Asprilla di testa sblocca il punteggio: 1-0.

MICROFILM

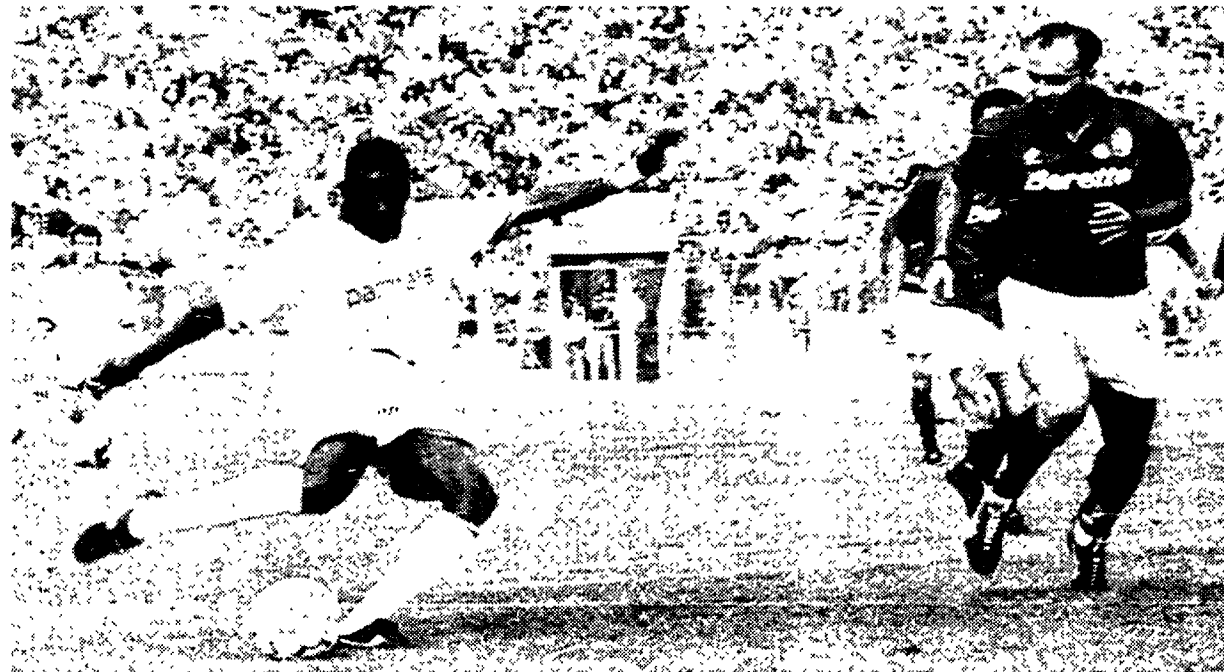
68' Zola per Brolin che serve in profondità Asprilla: il colombiano salta Annoni e beffa Galli con un rasoterra.

92' Asprilla firma il tris sfruttando un passaggio di Crippa: solito scatto irresistibile e gol.

IL FISCHIETTO



Beschin 6: «Il mio amico Beschin», come disse la settimana scorsa Nevio Scala a «Pressing», in realtà non aiuta granché il Parma, anzi: su un sospetto rigore (Annoni e Fusi buttano a terra Asprilla) nel primo tempo, sorvola; nella ripresa ammonisce Minotti abbozzando su un ruzzolone di Benny Carbone, «cascatore» emergente. In complesso Beschin non influisce sulla gara, cavandosi la dignitosamente.



Due dei tre gol del colombiano del Parma Faustino Asprilla, a fianco il secondo, in alto, il terzo. Il granata Annoni assiste

MICROFONI APERTI

Scala: «Sappiamo che Asprilla è un fenomeno; ha fatto 3 gol uno più bello dell'altro. Ma non è il solo eroe. Ne ho undici in squadra di eroi».

Scala 2: «È stato Melli a farci vincere la partita perché mi ha chiesto di uscire poiché non riusciva più a garantirmi il gioco che gli avevo richiesto. Paradossalmente le cose più belle il Parma le ha fatte con Zoratto in mezzo al campo».

Scala 3: «Ho costretto Zola a sacrificarsi in un ruolo non suo, troppo arretrato. D'altronde bisognava garantire una copertura al centrocampo. Vedremo di trovare una soluzione che gli consenta di essere presente negli ultimi venti metri. Il tridente vero lo vedrete in futuro».

Mondonico: «Per fermare Asprilla ci vorrebbe la mitragliatrice. Forse ha avuto qualche collaborazione dai difensori sul primo gol, ma sugli altri non abbiamo alcuna colpa».

Mondonico 2: «Sui larghi spazi ci saranno anche altre squadre che subiranno gol da Asprilla».

Mondonico 3: «Asprilla comunque non era solo. Il Parma ci è stato superiore anche nel primo tempo. A noi l'assenza di Silenzi ha tolto offensività al reparto».

Tanzi: «Ballotta? Deve parlare con Scala, è lui che fa la formazione».

PUBBLICO & STADIO

Un minuto di silenzio, anzi di applausi, alla memoria di Pietro Barilla. Così si è aperta Parma-Torino: con un battimani scrosciente, arrivato pure dagli ultras del Torino. Siorato il record degli spettatori, per soli 25 biglietti. I paganti sono stati 5.945; gli abbonati 20.826 per un totale di 26.771 (incasso 1.013 milioni). Il record rimane Parma-Juventus del 15/5/93 con 26.796 spettatori. I tifosi gialloblù hanno salutato il ritorno dell'ex Marco Osio con uno striscione («Bentornato a casa Marco») e con un caloroso «Osio sindaco». Osio è stato pure premiato per i trascorsi successi col Parma. In tribuna erano presenti Carlo Ancelotti, inviato da Sacchi, Sergio Bro, osservatore della Juventus e Mimmo Cataldo, diesse del Lecce. Le tifoserie non sono andate oltre agli sberleffi verbali. Circa duemila i sostenitori granata.

Due reti capolavoro a Udine dopo un primo tempo piuttosto noioso. Delude l'«azzurro» Lombardo. Per i friulani secondo KO consecutivo

Mancini-Platt, gioielli del gol

0 **UDINESE**
Battistini 6, Pellegrini 6, Kozminski 6, Sensini 6, Calori 5.5, Desideri 6, Rossini 5.5 (61' Biagioni 5), Rossitto 6, Branca 6.5, Statuto 6.5, Carnevale 6. (12 Cagnato, 13 Bertotto, 14 Pierini, 15 Del Vecchio).
Allenatore: Vicini

2 **SAMPDORIA**
Pagliuca 6.5, Mannini 6, Rossi 6 (66' Dall'Igna s.v.), Gullit 7, Vierchowod 6.5, Sacchetti 6, Lombardo 6, Jugovic 6, Platt 6.5, Mancini 6, Evani 5.5 (52' Serena 6). (12 Nuciari, 15 Salsano, 16 Bertarelli).
Allenatore: Ericksson

ARBITRO: Luci di Firenze 6.
RETI: nel 9' Platt, 29' Mancini.
NOTE: angoli: 7-5 per l'Udinese. Giornata bella, terreno in ottime condizioni. Spettatori: 18mila. Ammoniti Desideri, Mannini, Lombardo, Platt, Jugovic e Branca.

ROBERTO ZANITTI

UDINE. Due «diamanti» di David Platt e Roberto Mancini favoriscono il decollo di una Sampdoria bifronte, somiona nel primo tempo ma efficacissima e spietata nella ripresa, condannando ancora una volta l'Udinese che si conferma complesso monco, paurosamente deficitario sul piano della classe pura e che Azeglio Vicini sta tenendo incollato con il vinavil del buon senso e dell'acrobazia tattica. Ma in serie A non si scherza: il pubblico lo ha capito da tempo anche quando, le illustri prestazioni di avvio stagione (vedi il mezzo furto di Cagliari e il pari strappato a una Rometta tanto incostante quanto fumosa) aveva camuffato una dura realtà. I doniani, dal canto loro affondano le loro bandierillas senza pietà grazie al «torero» Gullit che arma, prima il sinistro

MICROFONI APERTI

Vicini: «Mi spiace per la contestazione a Pozzo, in campo ci vanno i giocatori e la responsabilità per il loro utilizzo è mia».

Vicini 2: «Nel secondo tempo abbiamo peccato di umiltà, probabilmente ci è mancata la necessaria concentrazione».

Vicini 3: «Modesti noi? Sì, come altre cinque-sei squadre che lotteranno per salvarsi».

Ericksson: «Difesa imperforabile, impossibile farci gol».

Ericksson 2: «La differenza tra noi e l'Udinese? Che Vicini non possiede elementi del calibro di Gullit, Mancini e Platt. Sono loro che fanno la differen-

za».

Ericksson 3: «Domenica il Parma ci dirà quanto valiamo».

Mancini 1: «Dedico il gol odierno al presidente Mantovani».

Mancini 2: «Ma quale rivalità con Gullit, giochiamo tutti e due con la stessa maglia».

Gullit: «Non mi piace quando giochiamo in difesa, dobbiamo attaccare di più».

Branca: «Le giornate passano, la squadra non fa punti. E questo deve preoccupare».

Sensini: «Rinforzi? A novembre il presidente saprà benissimo ciò che dovrà fare».

La paura di perdere ha condizionato una gara animata solo nei tre minuti finali. Tra i rossoblù è tornato Skuhavy: il bomber è lontano dalla forma migliore

Si fa divieto di tirare in porta

0 **GENOA**
Berti 7, Petrescu 6.5, Lorenzini n.c. (22' Onorati 5.5), Corrado 6, Torrente 6.5, Signorini 6, Ruotolo 6.5, Bortolazzi 6, Nappi 5.5, Skuhavy 4.5 (69' Murgia s.v.), Cavallo 5.5. (12 Tacconi, 13 Galante, 14 Vink).
Allenatore: Maselli

0 **NAPOLI**
Tagliataela 7, Ferrara 7, Corradini 6, Gambaro 5.5, Cannavaro 7, Bia 6, Di Canio 6, Bordin 6, Buso n.c. (18' Policano 5), Thern 5.5 (85' Altomare s.v.), Pecchia 6. (12 Di Fusco, 13 Nela, 15 Caruso).
Allenatore: Lippi

ARBITRO: Nicchi di Arezzo 6.
NOTE: angoli: 6-4 per il Napoli. Giornata serena, temperatura piuttosto elevata, terreno in buone condizioni. Spettatori: 27 mila cento.

SERGIO COSTA

GENOVA. Un match con il veleno nella coda. Così si può catalogare questo incontro che ha rischiato di sbloccarsi solo nel finale, quando entrambe le formazioni, dopo 87' di non gioco nella cinicola del Ferraris, hanno avuto l'opportunità di ottenere l'entrata in campo. Subito dopo Maselli, con un difensore di troppo sul terreno, rileva Lorenzini con Onorati, con conseguente spostamento di Petrescu sulla fascia destra del «green» genovese. Il match lotta terribilmente e la prima conclusione giunge solo dopo la mezz'ora, con una punizione di Bortolazzi che sorvola la traversa. Nella seconda frazione le due formazioni migliorano se non altro sul piano della corsa e l'incontro propone qualche sussulto, tale da giustificare almeno in parte il biglietto pagato dai 27mila spettatori presenti. Dopo un

MICROFONI APERTI

Maselli: «Sul piano del gioco abbiamo fatto un enorme passo indietro».

Maselli 2: «La nostra manovra è apparsa incredibilmente asfittica. Merito al Napoli che ha imbrigliato il nostro consueto gioco sulle fasce laterali, però sono parecchio preoccupato per l'evoluzione della nostra manovra. Abbiamo delle attenuanti. Alcuni giocatori, come per esempio Petrescu, hanno dovuto giocare in una posizione diversa dal solito, però la mia formazione sa fare molto di più. Comunque il pareggio è giusto».

Lippi: «Dopo il successo di Roma

abbiamo dato continuità al nostro campionato con questo pareggio in casa di una formazione temibile come il Genoa. Abbiamo tenuto maggiormente il possesso di palla, se escludiamo il primo quarto d'ora della ripresa, appannaggio dell'ora. La palla avvelenata viene sventata in corner dal numero uno partenopeo. Trascorrono 60 secondi quando Di Canio si avventa su una palla vagante nel cuore della difesa rossoblù, fattasi trovare nella circostanza impreparata: l'ex juventino salta Signorini, si presenta davanti a Berti e conclude a botta sicura. Miracoloso l'intervento dell'ex pisano, che sventa in corner. Ma è giusto così, 90', anzi 87, di noia, non potevano che finire su una nulla di fatto scolpita nella roccia».

SERIE A Dopo la strigliata del Trap nell'intervallo e lo spostamento di Roberto Baggio in avanti, i bianconeri cambiano registro e superano in scioltezza gli emiliani. Apre Ravanelli chiude il debuttante Del Piero. Qualche ombra in difesa

CALCIO

Quattro pezzi facili

4 **JUVENTUS**
Peruzzi 6, Carrera 5, Fortunato 6, Marocchi 6, Kohler 6, Julio Cesar 6, Di Livio 6, Conte 6 (84' Galia s.), Ravanelli 7 (81' Del Piero 7), R Baggio 7, Moeller 7 (12 Rampulla, 13 Porrini, 14 Torricelli)
Allenatore Trapattoni

0 **REGGIANA**
Sardini 6, Torrisi 6, Zanutta 5, Accardi 6, Sgarbossa 6, De Agostini 5, Morello 5 (63' Lantini 6), Scienza 6, Ekstroem 5, Plasso 5 (68' Sacchetti 5), Padovano 6 (12 Cesaretti 13 Parlato, 14 Cherubini)
Allenatore Marchioro

ARBITRO Quartuccio di Torre Annunziata 6
NOTE angoli 8 a 1 per la Juventus. Giornata serena con foschia, terreno in buone condizioni, 23 gradi, spettatori 35.000. Ammonito De Agostini

36' Prova Ravanelli su suggerimento di Conte che aveva ricevuto la palla da Fortunato tutto spostato sulla sinistra dell'area di rigore, il «bomber» spara alto sulla traversa
57' Va in vantaggio la Juve con Ravanelli che asseconda al meglio un suggerimento che da Marocchi va a Ravanelli da questi a Baggio e nuovamente al centravanti, forte tiro dal limite dell'area che s'infila in rete
58' Raddoppio su triangolazione Moeller-Ravanelli-Moeller che il tedesco conclude con un tiro da non più di sei-sette metri
77' Baggio-gol con un tiro da 25 metri sorprende Sardini
82' Quarto ed ultimo gol, lo segna Del Piero su suggerimento di Di Livio



MICROFILM

IL FISCHIETTO



Quartuccio 6: se continua con questo metro di giudizio finirà per farsi la fama meritata di arbitro casalingo, anche se ien il suo operato non ha certamente alterato il risultato. Di positivo, la tendenza ad evitare il protagonismo (quello fuori luogo ovviamente) e a non inframmezze il gioco con inutili interventi, accompagnata da una apprezzabile nitrosità ad estrarre gratuitamente il cartellino giallo



MICHELE RUGGIERO

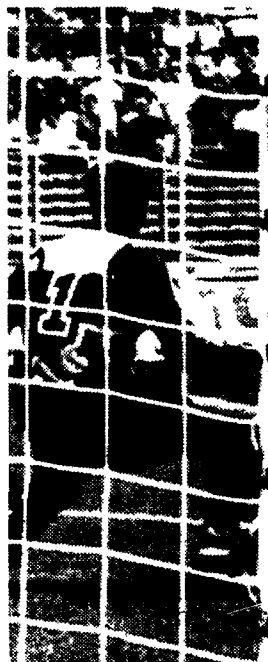
TORINO Quattro lampi e fu il diluvio per la Reggiana Ravanelli, Moeller, Roberto Baggio e il debuttante Del Piero i quattro assi calati dalla Juventus per regolare onesti lavoratori della palla disposti saggiamente da Marchioro e che che fino al 57' certamente non mentavano una punizione così severa

Valutazione attenta o distratta che sia, rimane comunque nuda l'impressione di una Juventus dai due volti, come sembra ormai voler abituare i suoi tifosi ad un primo tempo tra lo scialbo e l'opaco, si contrappongono una ripresa spumeggiante più sul piano però delle emozioni che del gioco. In altri termini, il punteggio ien al Delle Alpi si è rivelato bugiardo, alterando la reale differenza tra le due squadre. Non sarà consolatorio per Pippo Marchioro che avrà senz'altro qualcosa da interrogare all'antipatica cartolina incassata a Tonno, dopo che per tutto il primo tempo e quasi un terzo del secondo, aveva imbrigliato con la sua zona 4-4-2 fonte ispiratrice e il braccio «armato» del gioco juventino

La classica ragnatela a fisarmonica che ha finito per irretire i bianconeri, cui mancava spazio e tempo per ragionare. La manovra d'attacco, seppur continua, passava così attraverso scambi in orizzontale, che abbruttivano la fantasia al limite dell'area, destinata inevitabilmente ad esaurirsi in innocui traversoni o in scambi

stretti in cui Ravanelli e Moeller smarrivano l'aspirato calcistico per parlare lingue decisamente diverse. La svolta, dopo una delle proverbiali urlate del Trap negli spogliatoi, con lo spostamento in avanti di Baggio Juve a trazione anteriore con le due punte ad assistere il genio bianconero, cui veniva chiesto di far viaggiare la palla ad una velocità superonica anti-intercetton reggiana. Missioni che il superasso di casa effettua con precisione millimetrica per le doti Ravanelli. Un colpo da knock-out, subito doppiato da Moeller tra il 12 ed il 13 del secondo tempo

Dunque, il valore della Juventus, in alcune circostanze è assai alto. In quali? Quando Baggio fa della balistica una scienza da palcoscenico calcistico sulle orme del grande «le roi» Platini stessa maglia, stessi numero e numeren. Quando poi Ravanelli di nome Fabrizio si scuote dall'ameba che lo fa tanto centroavanti di compleme-to e conquiste le «grache» di titolare con un gol da stato di grazia che è ad un tempo di prepotenza e di classe. Quando Moeller, gran sacerdote dell'area di rigore (quattro reti in cinque gare), indovina il corridoio giusto sgusciando tra più avversari e fulmina i portiere con un tiro che in rapidità compete con i «ferri da tiro» dell'immortale Tex Willer. Infine, la gestazione di un esordio che nell'arco di trenta secondi si tramuta in una personale dell'apollineo Del Piero, classe



1974 che come un consumato protagonista mette al rogo la sfiducata difesa di Sardini Sintesi dei gol. Per la loro meccanica, mandiamo i lettori al microfilm

Momento d'oro per la Juventus che, dopo il passo falso dell'Olimpico, ha trovato la vittoria scacciandosi contro la Samp ed il doppio passo vincente in coppa Uefa ed in

campeonato Il Milan allunga è vero, ma Trapattoni ora può contare su un'amalgama di gioco che almeno dalla clinofila in su palesa vivacità e scioltezza, con un terzetto che segna qualche linea in meno nella febbre da Baggio-dipendente. Alemo contro la Reggiana Eppoi, se volessimo metterla sul piano speculativo, il «divin codino» è parte integrante del-

disposto del terzino in più di una occasione sia con la palla al piede, sia nel gioco aereo. Se n'è avuta una doppia conferma al 29 su penetrazione dalla sinistra che si merita l'angolo e nell'azione successiva che trova pronto l'ex genoano all'appuntamento in elevazione con Carrera semplice spettatore. Buon per il difensore bianconero che l'altra punta

reggiana lo svedese Ekstroem svagato e impacciato venga messo sempre con le spalle rivolte alla porta da Kohler massimo pienamente ritrovato. Su Julio Cesar valgono le solite riserve temerarie «non pettinati» in area da rigore abbinata ad un'esperienza «border line» graziata in un paio di occasioni dalla compiacenza di Quartuccio

MICROFONI APERTI

Trapattoni: «Avevo detto che i rischi potevano arrivare dai nostri riflessi poco lucidi alla quinta gara consecutiva e contro una squadra ben viva in contropiede. Nell'intervallo ho ribadito ai ragazzi che l'importante sarebbe stato sbloccare il risultato e così è stato. Dopo è arrivata la nostra mazzetta del ko e quindi il gioco. Nel primo tempo comunque le abbiamo provate tutte ma non riuscivamo a trovare spazio e abbiamo insistito eccessivamente a cercare soluzioni centrali. Comunque i progressi dei singoli e del gioco continuano. L'intesa tra Moeller Baggio e Ravanelli è ancora migliorata e le prestazioni degli altri sono in netto crescendo»
Trapattoni 2: «È il momento di liberare Porrini dalle troppe responsabilità che gli erano provate sulle spalle all'inizio e Carrera è in ottima condizione per sostituirlo al meglio»
Ravanelli: «Spero di continuare a sostituire Viali al meglio e mi piace che i miei ex tifosi mi abbiano fischiato perché li ho lasciati in buona fede con un rapporto ottimo sia nei confronti di Marchioro che della società»
Marchioro: «Dopo 55' perfetti speravamo in qualcosa di più. Mi sembrano eccessivi i quattro gol di scarto ma si sa che contro questi fuoriclasse il pericolo può arrivare in qualsiasi momento. La rete di Ravanelli comunque è colpa nostra. È il gol che ha sbloccato il risultato e non dovevamo lasciarlo libero proprio con il suo piede migliore. Il morale della squadra è comunque alto perché non sono questi i campi nei quali dobbiamo fare il risultato. La salvezza la si conquista in altre partite»

PUBBLICO & STADIO

La giornata con temperatura da media estiva ha favorito la presenza di un pubblico discreto: oltre 43 mila spettatori di oltre 3 mila paganti per un incasso che dovrebbe sfiorare i 260 milioni di lire da sommare ai 24.382 abbonati per una quota di 846 milioni e 810 mila lire. Nuova e vocante la partecipazione della tifoseria reggiana che si è soprattutto distinta per una serie di cori anti-Ravanelli (ex di turno) controbalanciati dai sostenitori juventini scesi immediatamente a sostegno corale del loro beniamino. Quest'ultimo, dopo la segnalatura, ha improvvisato la solita danza del ventre subito imitato (perché poi?) anche dal germanico Moeller. Massima tranquillità sugli spalti. Un comportamento favorito anche dagli atleti in campo

Stenta a decollare la nuova tattica che Guidolin vorrebbe dare ai bergamaschi. La sola nota positiva è la prestazione di Sauzée. Per i grigiorossi pari meritato

Ma la zona è tutta un cantiere

0 **ATALANTA**
Ferron 6, Codispoti 5,5, Tresoldi 5, Minaudo 6, Bigliardi 6, Montero 6,5, Rambaudi 6, Orlandini 5,5 (54 Perrone 6), Ganz 6, Sauzée 6,5, Scapolo 5,5 (12 Pinato, 13 Valentini, 14 Pavan, 16 Pisani)
Allenatore Guidolin

0 **CREMONESE**
Turci 6, Qualco 6,5, Pedroni 6,5, Cristiani 5,5, Bassani 6, Verdelli 6,5, Giandebaggi 6, Ferraroni 5,5 (81' Lucarelli), Dezotti 6, Maspero 6, Tentoni 6 (52' Fiorjancic) (12 Mannini, 13 Montorfano, 14 Castagna)
Allenatore Simoni

ARBITRO Cesari di Genova 6,5
NOTE angoli 10-1 per l'Atalanta. Cielo sereno terreno in buone condizioni. Spettatori 7.343 paganti per un incasso di 169 milioni 545 mila lire. 14.023 abbonati per una quota di 313 milioni 447 mila lire. Ammoniti Biliaredi, Ganz Giandebaggi, Turci e Cristiani

MICROFONI APERTI

Guidolin: «Non ho visto una brutta Atalanta e non mi sento di rimproverare molto i miei giocatori. Siamo mancati purtroppo in fase conclusiva ma questo anche per merito della Cremonese che si è difesa bene e con ordine»
Simoni: «Un buon pan che fa bene alla classifica e che abbiamo sicuramente meritato considerando anche le assenze. Non era la Cremonese migliore ma oggi dovevamo giocare così»
Simoni 2: «Avevamo sfruttato meglio il contropiede nel primo tempo si poteva anche pensare qualcosa di più. L'importante comunque era cominciare a fare risultato anche in trasferta»
Ganz: «Bassani mi ha inflitto un calcio»

ne dopo dieci secondi e ha continuato così per tutta la partita. Impossibile giocare in queste condizioni»
Rambaudi: «Non eravamo in grande giornata ma l'Atalanta a me non è dispiaciuta. Sono deluso solo per il risultato»
Sauzée: «Abbiamo giocato per lunghi tratti con 21 uomini a metà campo. È difficile sbloccare il risultato in questa situazione»
Tentoni: «Non stavo bene e Simoni ha fatto bene a togliermi all'inizio di ripresa. Abbiamo impostato una partita per lo zero a zero e lo abbiamo conquistato»

Il presidente del Cagliari Cellino ha proposto ragione quando afferma che «nessuna delle due squadre meritava di vincere». In effetti è stato proprio così. Foggia-Cagliari aveva lo 0-0 scritto in fronte e soltanto una prodezza del solito Valdes ha causato l'imprevisto. È stata infatti una gara scialba con pochissime emozioni ed un gioco spezzettato continuamente che non è mai decollato. Il pareggio sembrava proprio inevitabile ma il Foggia schierato nel finale con un pericoloso 4-2-1 si è fatto trovare del tutto impreparato sul contropiede ospite orchestrato da Bisoli e finalizzato dall'attaccante panamense

È una sconfitta che costa al Foggia una delle tre squadre ad essere ancora imbattute in questo campionato. In casa i pugliesi non perdono da meno. Di Biagio e Sciacca non sono mai entrati in partita

Segna ancora Dely Valdes e i sardi trovano in Puglia due punti preziosi. Ma i rossoneri sono apparsi la brutta copia della squadra votata allo spettacolo

Il circo Zeman a luci spente

0 **FOGGIA**
Mancini 6,6 Chamot 6, Nicolì 5,5 Sciacca 5, Di Bari 5,5 Bianchini 5,5 Bresciani 5, Di Biagio 5,5 (73 Mandelli 6), Cappellini 4,5, Stroppa 5, Roy 6 (12 Bacchin 13 Bucaro 14 Caini, 15 De Vincenzo)
Allenatore Zeman

1 **CAGLIARI**
Fiori 6, Villa 6, Pusceddu 6,5, Bisoli 6,5, Aloisi 6, Fricano 6,5, Moriero 6,5 (79 Veronese sv), Cappioli 6 (89 Pancaro sv), Dell Valdes 6,5, Matteoli 6, Oliveira 6 (12 Dibitonto, 15 Sanna 16 Criniti)
Allenatore Giorgi

ARBITRO Cinciripini di Ascoli Piceno 7
RETE 81 Valdes
NOTE angoli 3 a 2 per Cagliari. Giornata calda, terreno in buone condizioni. Spettatori 20.000. Ammoniti Matteoli, Fricano, Bresciani e Stroppa

MICROFONI APERTI

Giorgi: «Vittona meritata. Abbiamo giocato bene soprattutto a centrocampo con Bisoli e Matteoli. Siamo stati umili il mio è un calcio organizzato ma non certo antico»
Valdes: «Il gol è tutto per me. Mi impegno al massimo ed i risultati si vedono. Ma più che fare tanti gol mi interessa giocare bene»
Zeman: «Il Cagliari ha giocato bene non ha fatto errori e per noi è stato tutto più difficile. Certo che con i dieci uomini che il Cagliari aveva in difesa per noi era quasi impossibile segnare»
Zeman 2: «Cappellini prima o poi segnerà. Non posso rimproverare nulla ai miei perché mancavano gli spazi per

giocare»
Cellino: «È stata una brutta partita nessuno meritava di vincere. La vittoria punisce eccessivamente il Foggia»
Aloisi: «Dopo l'infortunio adesso ho tanta voglia di giocare. Vorrei fare una partita al giorno»
Villa: «Grandissimo Valdes ma bravo anche Bisoli»
Oliveira: «Abbiamo sofferto ma siamo stati bravi. Il Foggia non ha offerto un bel calcio, mi aspettavo di più»
Fiori: «Non facciamo confronti con il Cagliari di Radice. Pensiamo al futuro. Il rapporto coi tifosi è ottimo ma qualcuno cerca di rovinarlo»

GIAN FELICE RICEPUTI

BERGAMO Va in bianco il piccolo derby lombardo ed è esattamente quello che si proponeva la Cremonese, costretta a rinunciare a Colonnese e ai due ex atalantiani Nicolì e De Agostini. Qualcosa di più era lecito aspettarsi dall'Atalanta che davvero poco è riuscita a fare per meritarsi due punti. Il gioco nuovo di Guidolin stenta a decollare e inevitabili sono arrivati anche i primi mugugni e i primi fischi del pubblico. Nulla da obiettare quindi sull'equità del risultato di una partita assai povera di emozioni e di contenuti tecnici. Ben disposta umile e ordinata la Cremonese non ha trovato difficoltà fin dall'inizio a chiudere gli spazi tenendo sgombra la propria area da grossi pericoli, aiutata in questo dalla tenerezza dell'Atalanta ad accentrare continuamente il gioco. Chiusi in una morsa e impossibilitati a distrarsi Ganz e Rambaudi, nel primo

tempo gli unici tentativi dei nerazzurri sono venuti da due conclusioni della lunga distanza di Sauzée e Montero che non hanno peraltro impensierito il portiere Turci. Senza creare dal canto suo grosse occasioni, la Cremonese non ha peraltro rinunciato ad affacciarsi in avanti con alcuni contropiede che hanno evidenziato ancora una volta la scarsa sicurezza della difesa nerazzurra. L'Atalanta è apparsa più determinata nella ripresa grazie anche all'atteggiamento più prudente degli ospiti che puntavano scopertamente al nulla di fatto. Hanno attaccato con una certa intensità i nerazzurri ma anche con scarsa lucidità tant'è che i grigiorossi hanno corso qualche rischio solo nella parte centrale del tempo. Al 23 su angolo di Perrone subentrato a uno spento Orlandini Rambaudi svirgola da una buona

posizione. Un minuto dopo altro angolo di Perrone e Sauzée di testa gira di poco oltre la traversa. Ancora un minuto ed è sempre Sauzée servito da Rambaudi a tirare da 20 metri e Turci si salva in angolo con qualche difficoltà. Non sfruttato il momento buono, la pressione atalantina si spegne via via e la Cremonese sul finire ha anche la possibilità di riaffacciarsi pericolosamente in avanti. Dezotti al 42' scambia con Fiorjancic e lascia partire un diagonale che sfiora il montante. Ultimo tentativo atalantino proprio allo scadere con Rambaudi il cui rasoterra viene deviato in angolo da Turci. Finisce dunque zero a zero con legittima soddisfazione di Simoni e della Cremonese e tra la perplessità generale sul gioco voluto da Guidolin. La difesa disposta a zona massiccia la tattica del fuorigioco e l'ausilio del pres-

ing continua a non convincere, anche contro un avversario poco in vena di attaccare come la Cremonese di oggi. Né in centrocampo e in attacco le cose sono andate molto meglio stante l'assoluta carenza di esterni in grado di dare al gioco il necessario respiro. Troppo pochi così i palloni giocabili per Ganz e Rambaudi. Unica nota positiva la buona prestazione di Sauzée giocatore dall'indubbia personalità e che mostra di essersi già ben inserito nel clima del nostro campionato. Guidolin comunque chiede tempo ed è giusto concedere. Anche se forse non sarebbe male che la società si preoccupasse di coprire alcune carenze chiaramente visibili. Chi non si lamenta per ora è invece Simoni che ha conquistato il primo punto in trasferta e la cui squadra sembra sufficientemente attrezzata per puntare decisamente alla salvezza

MARCELLO CARDONE

mente si è trattato del peggior Foggia visto in questa stagione. Squadra stranamente lenta (proprio sotto gli occhi di Ben Jhonny) disordinata e soprattutto nulla in attacco. Zeman è stato costretto a rinunciare all'infortunato Kolivanov ed ha rilanciato Cappellini al centro del fronte offensivo con Roy e Bresciani sulle corsie esterne. L'ex comasco ha dimostrato di non essersi ancora inserito negli schemi rossoneri e demoralizzato per i fischi del pubblico ha finito con lo sbagliare anche le cose più facili. Bresciani è stato spesso costretto a rincorrere. I avanzante Pusceddu soltanto Roy ha cercato di fare qualcosa ma senza grandi risultati. La conclusione di ciò è stata che Fiori è intervenuto per la prima volta solo al 68' proprio su una conclusione dell'olandese. Il centrocampo foggiano non è stato certamente da meno. Di Biagio e Sciacca non sono mai entrati in partita

mentre Stroppa è stato il controllo di quel giocatore ammirato nelle altre occasioni. Il recupero di Seno servirà a rigenerare il reparto. Anche Giorgi ha avuto qualche problema di formazione. Napoli non ha recuperato mentre Allegri in nottata è stato colpito da attacchi di vomito. Il mister sardo ha così applicato il 4-4-2. Fincano libero alle spalle di tutti. Villa Pusceddu ed Aloisi in marcia sul tridente foggiano e Matteoli davanti alla difesa. Cappoli e Morero larghi sulle fasce. Completava lo schieramento il duo d'attacco Oliveira e Valdes in posizione più centrale. Roy al terzo ha sprecato l'unico lancio di Sciacca ma è stata solo una fiammata. L'iniziativa è restata nelle mani del Foggia, con i sardi pronti a ripartire i contropiede con Morero in intercettabile sulla destra. Al 24 ancora Roy ha superato in dribbling Fiori ma da posizione decentrata ha ser-

vito Cappellini il cui tiro a porta vuota è stato ribattuto da Villa. Negli ultimi minuti del primo tempo il Cagliari ha preso più coraggio ma Mancini ha respinto la conclusione di Oliveira (38') ed il bel colpo di testa di Valdes (42').

Nella ripresa si è visto lo stesso Foggia il comando del gioco è suo ma di un in porta neanche l'ombra. Zeman per rivalutare la squadra ha mandato a campo la quarta punta Mandelli al posto di Di Biagio. Appena nove minuti dopo (82') il Cagliari ha presentato il conto salustissimo del cambio con soli tre passaggi Valdes e Bisoli hanno attraversato tutto il campo ed il colpo di testa finale del panamense è stato proprio imparabile. Mancavano ancora otto minuti ma per questo Foggia non ne sarebbe servito neanche un novantuno. Al scadere infatti è stato Oliveira a mancare la palla del raddoppio su un preciso lancio di Cappoli.

V
ARIA

Successo italiano in Germania: dopo Berlino, a Hockenheim, le 155v6 Ti hanno conquistato i primi due posti con Nannini e Francia mentre Larini ha vinto il titolo piloti e la casa di Arese quello costruttori
Guide confermate anche per il '94, non c'è posto per Riccardo Patrese

La sgommata dell'Alfa

Doppio successo per Alessandro Nannini al Motodrom, trionfo di Nicola Larini nella classifica piloti e dell'Alfa Romeo in quella dei costruttori: è il bilancio della casa italiana nel campionato granturismo di Germania, salutato con soddisfazione dalla Fiat e da Riccardo Patrese per il quale resta tuttavia difficile un posto nella squadra corse di Arese. Alle spalle dell'Alfa la Mercedes, terza la Bmw.

CARLO FEDELI

HOCKENHEIM. Il quadrifoglio Alfa Romeo torna a splendere sul circuito tedesco dove la ha conquistata la Coppa costruttori del Campionato turismo tedesco (Dtm), con 332 punti, davanti alla Mercedes con 320, e Nicola Larini ha confermato il suo titolo di campione ottenuto una settimana fa sul circuito dell'Avus a Berlino. Sulle tribune del Motodrom, di fronte a 76mila spettatori, tra cui migliaia di italiani che hanno festeggiato Alessandro Nannini che ha vinto entrambe le manches: nella prima (102.300 km in 33'32 alla media di kmh 182,822), si è imposto al compagno di squadra Francia, al danese Thim su Mercedes, e a Larini; nella seconda (33'27, media kmh 183,355) ha preceduto ancora Francia, Asch e Thim, mentre Larini si è ritirato al 13° giro per un guasto all'impianto elettrico.

Soddisfatto l'amministratore delegato Fiat, Paolo Cantarella, presente all'ultima prova del campionato SuperTurismo: «Avevamo avversari validi, in particolare Mercedes, ma la nostra squadra ha dimostrato di essere superiore». Cantarella ha ricordato anche il significa-

to di questa affermazione per l'immagine Alfa Romeo e Fiat in Germania. Intanto, a margine all'ultima prova del Dtm a Hockenheim, il ds dell'Alfa corse, Giorgio Pianta, ha affermato che Patrese potrebbe correre il Dtm '94 per l'Alfa solo trovando uno sponsor: «Patrese, grande amico del gruppo Fiat, si è complimentato per il campionato vinto da Larini e mi ha chiesto se, qualora egli non dovesse più correre in F1, potrebbe correre per divertimento il Dtm. Ma noi abbiamo già ingaggiato quattro vetture e quattro piloti (Larini, Nannini, Danner e Francia) e è impossibile prevedere una quinta».

Classifica finale piloti: 1. Larini (Ita - Alfa Romeo) 332; 2. Asch (Ger - Mercedes) 204; 3. Schneider (Ger - Mercedes) 172; 4. K.Ludwig (Ger - Mercedes) 171; 5. Danner (Ger - Alfa Romeo) 161; 6. Thim (Dan - Mercedes) 138; 7. Francia (Ita - Alfa Romeo) 127; 8. Nannini (Ita - Alfa Romeo) 121; 9. J.Van Ommeren (Ger - Mercedes) 80; 10. E.Lohr (Ger - Mercedes) 40.
Classifica finale costruttori: 1. Alfa Romeo 332 punti; 2. Mercedes 320; 3. Bmw 20; 4. Opel 7,5; Ford 1.



Larini sorride: ieri si è ritirato per un guasto elettrico, ma ha vinto il titolo

Con Fondriest, Bugno va

BADEN-BADEN. Affiancato a Maurizio Fondriest, primatista stagionale di vittorie, anche per Gianni Bugno è arrivato il momento del successo. Assieme al matematico vincitore della Coppa del Mondo '93, l'ex campione del mondo ha infatti conquistato il Gp Telekom, cronometro a coppie che ha raccolto l'eredità dello scomparso Trofeo Baracchi: poco, comunque, per Bugno che quest'anno è salito soltanto quattro volte sul gradino più alto del podio. Fondriest e Bugno hanno percorso i 73,6 chilometri previsti (8 giri del circuito di km. 9,2) a 50,140 di media, precedendo di 47" Claudio Chiappucci, che per compagno si era scelto Chris Boardman, primatista mondiale dell'ora, olimpionico dell'Inseguimento, neoprofessionista e vincitore del Gp Eddy Merckx a cronometro individuale. La coppia italo-britannica ha perso gran parte delle sue chance ha causa di una foratura toccata proprio a Boardman nel primo degli otto giri.

Classifica finale: 1. Gianni Bugno-Maurizio Fondriest (Ita) in 1h28'04" alla media oraria di km. 50,140; 2. Chris Boardman-Claudio Chiappucci (Gbr-Ita) a 47"; 3. Pascal Lino-Thierry Marie (Fra) a 1'56"; 4. Alex Zuelle-Johan Bruyneel (Svi-Bel) a 2'47"; 5. Olaf Ludwig-Toni Rominger (Ger-Svi) a 3'20"; 6. Udo Bolts-Jens Heppner (Ger) a 3'27"; 7. Dominik Krieger-Christian Henn (Ger) a 4'00"; 8. Zenon Jaskulski-Johan Museeuw (Pol-Bel) a 5'17".

In Costa Smeralda Gp della nostalgia con Fangio e Alesi

PORTO CERVO. Il primo Gp della Costa Smeralda di F1, non ha avuto un vincitore. Anzi sì, la formula uno stessa e il suo fascino, perché a migliaia gli spettatori hanno assistito a quella che si sapeva una semplice esibizione con lo stesso spirito e la stessa partecipazione emotiva con cui si segue un vero Gran Premio. La gara è stata inaugurata da Jean Alesi alla guida di una Ferrari 348 nera spider, con a fianco il team manager della casa di Maranello, Jean Todt. Il nuovo «profeta» del cavallino rampante ha infiammato il popolo di ferraristi con alcune evoluzioni davanti alla linea di partenza. La gara si è svolta in tre fasi. La prima, riservata alle auto d'epoca, ha visto al via le Bugatti del 1920 e 1929, la Fiat 509 SS affidata a Gigi Villorresi, la Maserati sport che nel 1947 era pilotata dallo stesso Villorresi, la Ferrari 125, la Ferrari Dino 246 di Von Trips, la Alfa Romeo 159 con cui Juan Manuel Fangio conquistò il suo primo titolo indato nel 1952. E alla guida dell'Alfa c'è salito proprio il corridore argentino, mito vivente dell'automobilismo. Nonostante gli 82 anni e i molti acciacchi, Fangio non ha voluto mancare all'appuntamento del gp Costa Smeralda organizzato dal suo amico Cesare Fiorio.

La passione dell'argentino per la F1 è immutata. Parlando con i giornalisti ha detto che i piloti più bravi sono sempre Senna e Prost, «sono giovani e possono eguagliare il mio record di vittorie», ma ha aggiunto che il pilota del futuro è Schumacher. Manuel Fangio, che ha conquistato cinque titoli mondiali - oltre che con l'Alfa Romeo, con la Mercedes e con la Ferrari - ha detto la sua anche sulla lunga astinenza dal successo della casa di Maranello: «Prima c'era una sola testa pensante, ora ce ne sono troppe». La seconda parte del gran premio è stata riservata alle vetture costruite tra il '74, come la March Cosworth di Chris Amon e l'84, anno di Riccardo Patrese all'Alfa. Una ventina di bolidi dal passato glorioso, dalla Lotus 72 di Ronnie Peterson alla Lola Embassy di Graham Hill, dalla McLaren di James Hunt alla Tyrrel sei ruote di Peterson. Una citazione a parte spetta alla Ferrari 312 T4 di Gilles Villeneuve affidata al vecchio rivale, René Arnoux. Ma c'erano anche le Williams di Keke Rosberg e le Alfa Romeo di Riccardo Patrese e di Andrea De Cesaris.

Tennis
Nargiso sconfitto in finale

BORDEAUX. È sfumato il sogno di Diego Nargiso di imporsi in un torneo del circuito professionistico. Il tennista azzurro, sconfiggendo sabato a sorpresa in semifinale in soli due set lo svizzero Marc Rosset, numero 21 nelle classifiche Atp, era approdato alla finale del Torneo Bordeaux Pasign Shot (355mila dollari). Ma sul suo cammino Nargiso ha incontrato la testa di serie numero uno del Torneo, Sergi Bruguera. E lo spagnolo, quarto tennista nella graduatoria mondiale e vincitore quest'anno del Roland Garros, non si è fatto sorprendere: due soli set gli sono stati sufficienti per aggiudicarsi la finale, con l'eloquente punteggio di 7-5 6-2. Nargiso, dal canto suo, è sceso sul campo sintetico, superficie da lui prediletta, con la speranza di mettere a segno il «colpaccio», consapevole di attraversare un buon momento di forma, essendo arrivato a questa sua prima finale senza aver perso nemmeno un set. Al tennista napoletano resta comunque la soddisfazione di aver imposto il suo nome all'attenzione degli addetti ai lavori; nella sua carriera Nargiso vantava come migliori piazzamenti solamente due semifinali, a Copenaghen e a Brisbane, oltre ad una finale di doppio (con Ivanisevic) al Queen's di Londra. La prestazione di Bordeaux, oltre ai dollari, è importante per migliorare la posizione nella classifica Atp: prima di questa finale Nargiso si trovava infatti solamente al 137° posto.

Atletica
Figli d'arte
Vince Ottoz non Frinolli

EVRY (Francia). Non ce l'ha fatta la nazionale azzurra ad aggiudicarsi il triangolare con Francia e Finlandia. Dopo la prima giornata, disputata sabato, l'Italia uomini guidava la classifica con 5 punti sulla formazione transalpina. Le conclusive gare domenicali, però, hanno assegnato la vittoria alla Francia per solo mezzo punto (149,5 a 149). La squadra azzurra, condizionata da numerose assenze, inevitabili nel finale di stagione, si era presentata con molti giovani, ma ha collezionato lo stesso qualche vittoria, complice anche il basso livello tecnico della manifestazione. Laurent Ottoz, reduce da una stagione minata da vari infortuni, si è gettato per primo sull'ideale filo di lana dei 110hs con un discreto 13'67. Nei 3000 ha agguantato il successo Gianni Crepaldi, mentre Davide Tirelli nei 1500, beffato in volata al termine di una gara sonnolenta, si è accontentato del terzo posto con 3'46"21, dietro al tandem francese Chwekemani-Benfares. Due parole anche per Bruno Frinolli: il fratello Giorgio sabato aveva vinto i 400hs, lui invece ha raccolto punti giungendo secondo nel lungo, con la misura in verità modesta di 7,50 metri. La squadra femminile azzurra, a conferma dell'ormai cronica crisi del settore, non ha brillato: seconda nella classifica finale alle spalle della Francia, ma davanti alla Finlandia. Nella mediocrità, da salvare il 13,96 metri vincente nel triplo di Antonella Capriotti.

Ogni lunedì con **l'Unità** quattro pagine di **SPORT**



NUOVA OPEL CORSA 3 E 5 PORTE. LEI, PIÙ DI TUTTE.

Tre e cinque porte, cinque comodi posti e una linea originale che si fa amare a prima vista. Solo lei è così: unica. E ci stanno comodi tanti bagagli, in uno spazio da 280 a 1150 litri con i sedili ribassati.

LA MIA SICUREZZA.
Corsa ci tiene ad avere cura di me e di chi amo. Il Safety System Corsa include infatti le cinture di sicurezza con pretensionatore, le doppie barre di protezione laterale e a richiesta l'ABS (di serie su GSi) e l'Opel Full Size Airbag.

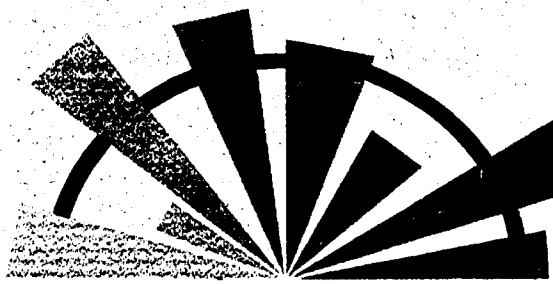
IL MIO COMFORT.
Corsa offre un grande equipaggiamento di serie, come l'impianto di aerazione microfiltrata, la predisposizione autoradio, il Display Multifunzionale e, sul modello GLS, alzacristalli elettrici, chiusura centralizzata e sedile di guida regolabile. E in più, una scelta di optional mai vista: climatizzatore ecologico (senza gas CFC), antifurto elettronico, servosterzo e tanto altro ancora.

LA MIA SCELTA.
Soltanto lei mi offre tanto: i motori 1.2i e 1.5D sono omologati per neo patentati. L'agile 1.4i da 60 CV e il brillante 1.4Si da 82 CV sono puro piacere di guida. La scattante motorizzazione 1.5TD accende grandi emozioni. Il 16 valvole 1.6 della GSi scatena la passione. Corsa. Come lei non c'è nessuna.

CORSA
LA MIA AUTO.

Official Sponsor
WorldCupUSA94

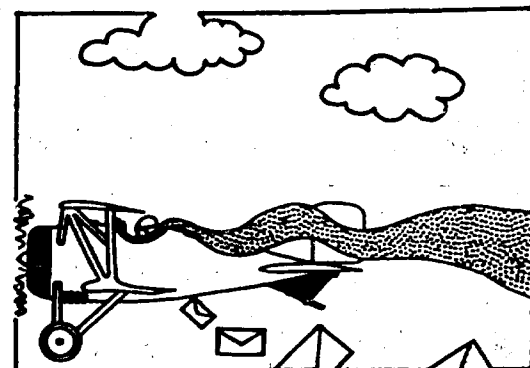
OPEL



L'Unità Vacanze

L'AGENZIA
DI VIAGGI
DEL QUOTIDIANO

MILANO
VIA F. CASATI, 32
Telefoni
(02) 6704810 - 844
fax (02) 6704522
Telex 335257



LA POSTA DEL LETTORE VIAGGIATORE

■ Cara l'Unità Vacanze, sono quasi le 23 di venerdì 27 agosto e siamo seduti all'aeroporto di Pechino in attesa del volo per l'Italia. Benché sia previsto un ritardo il nostro gruppo, che è reduce dalla «Via della seta», affronta ormai gli imprevisti con «spirito cinese». E lo «spirito cinese» è indispensabile per viaggiare in Cina e in particolare per affrontare la «Via della seta», come ci diceva l'assistente di Unità Vacanze all'aeroporto di Roma, alla partenza. Così, gradualmente e con pazienza, l'accompagnatrice dall'Italia Xiang Li e Liu, la guida nazionale, ci hanno accompagnato «dentro la Cina».

Il nostro è un formidabile gruppo di diciotto partecipanti provenienti dal Friuli, Lombardia, Veneto, Liguria, Emilia Romagna, Toscana, Lazio e Sicilia. Ciascuno con alle spalle forme e modi diversi di viaggiare. Molteplici quindi le aspettative ma, a conclusione della comune esperienza, siamo tutti d'accordo nel concludere che il nostro è un gruppo «fortunato». Il programma del viaggio rispettato pur con qualche variazione nei trasferimenti interni, efficienza dell'accompagnatrice dall'Italia della guida nazionale e di quasi tutte le guide locali.

Abbiamo fotografato soprattutto «dentro di noi», immagini diramanti di luoghi e colori. Per fortuna, lungo «la via della seta» il turismo non si è ancora sviluppato in maniera deteriorata, e le forti emozioni ricomprendono i disagi e gli imprevisti che di frequente movimentano il viaggio. La «fortuna» del gruppo, e non ci pare inutile dirlo, consiste anche nel fatto che siamo tutti e diciotto compagni (anche se con storie e scelte molto diverse) e questo ha significato affrontare con umanità e saggezza «quasi cinesi» gli imprevisti, pienamente appagati, invece, dalla straordinaria esperienza in un paese come la Cina e in una realtà come quella della «Via della seta» difficilmente immaginabile in Europa.

Un appunto a l'Unità Vacanze: questo itinerario abbisogna di almeno tre giorni in più, lo merita senz'altro e poi potrebbe aiutare a vivere ancor meglio l'esperienza. Una riflessione sulle «fortune» del gruppo, rispetto agli altri incontrati lungo il cammino: nonostante tutto abbiamo rispettato le tappe, sentendoci talvolta tanti «speakey gonzales», sebbene in Cina «chi va piano, va sano e lontano».

I diciotto partecipanti al viaggio «La Via della seta» del 14 agosto 1993

Fermate il mondo, vogliamo viaggiare

■ Tempo? Pessimo, la temperatura è scesa di dieci gradi. E vento, una specie di tromba d'aria che ha messo paura persino agli organizzatori della «Festa dell'Unità» di Bologna. «Per oggi niente dibattiti». Dopo un po' comincia a spiovere «magari non ci sarà troppa gente, chi ha voglia di sentir parlare di viaggi, con un freddo così». E alla fine, sì, il dibattito si.

E' partito con premesse meteorologiche funeste, il primo incontro sul tema del turismo e del viaggio alla Festa nazionale dell'Unità, sabato 4 settembre. Il pubblico, al solito, ha fatto il contrario di quel che ci si aspettava. In questo caso, ci scusiamo per l'espressione, «ha risposto». Almeno 200 persone per quasi due ore di chiacchiere e racconti. Il tema «Turismo-viaggi: rotte di collisione», era talmente ampio che non si poteva non prendere spunto dal concreto. E dunque dall'attività di un'agenzia di viaggi un po' sui generis: l'Unità-vacanze e dall'esperienza di alcuni suoi particolari viaggiatori, i giornalisti dell'Unità Ibio Paolucci e Giorgio Frasca Polara. Per poi allargare il discorso al viaggio culturale e dunque ai libri di viaggio. Perché se qualcosa è cambiato nel modo di viaggiare, in questi ultimi vent'anni, moltissimo è cambiato anche nel raccontarlo, visto che lo scrittore non compie più un'esperienza straordinaria che poi ci narrerà, in un romanzo, in una cronaca, in un diario.

Oggi viaggiare è sempre più assalto al pianeta e sempre



ANTONELLA FIORI

meno «scoperta di un altrove» anche per il modo in cui il mondo è diventato «industria planetaria». Un turismo di massa figlio della cultura degli anni ottanta che ha promosso un viaggio come narrazione, come fuga, evasione dalla realtà, senza essere allargamento di coscienza, nel modo, almeno, in cui lo intendevano Ginzberg e Keruc. Una situazione di frustrazione determinata dal fatto che ormai il mondo sembra raggiungibile, a portata di mano, si cambiano itinerari e scenari come si cambia canale alla tv. In questo contesto quale, deve essere il compito di un'agenzia di viaggi che ha alle spalle un quotidiano come l'Unità e che quotidiani, tanto più, si trova stretta in questa rotta di collisione? «Abbiamo cercato di studiare dei viaggi nei quali non si perdesse il contatto con quello che accade, viaggi dentro l'attualità - ha spiegato Alessandra Marra, responsabile della programmazione di l'Unità Vacanze». Dopo la caduta dei muri si è aperta una voragine ma, nello stesso tempo, si sono aperti nuovi orizzonti ed è venuto avanti il desiderio di indagare, attraverso lo

SPAGNA

VIAGGI INDIVIDUALI E DI GRUPPO IN ITALIA E ALL'ESTERO
CROCIERE E SOGGIORNI AL MARE E AI MONTI NOTIZIE E CURIOSITÀ
DOVE E QUANDO E A QUANTO



Oggi «la vetrina» è dedicata ai soggiorni in bassa stagione. Per partire in mesi come settembre, ottobre, novembre e nei primi di dicembre, è naturalmente molto vantaggioso. Costi minori (e servizi migliori) negli stessi alberghi dove, in luglio e agosto, e a parità di condizioni, invece i costi subiscono gli inevitabili aumenti dovuti all'alta stagione. Noi, de l'Unità Vacanze, offriamo al nostro pubblico da un lato i grandi itinerari e, dall'altro, vogliamo offrire l'opportunità di soggiorni a costi contenuti. Scegliamo le destinazioni e gli alberghi a costi particolarmente interessanti, studiando la formula delle partenze di gruppo (in collaborazione con Comitours) che ci consentono di abbattere ulteriormente i prezzi. E partire insieme, è anche bello, per molti aspetti. Oggi vi proponiamo le partenze sino ai primi di dicembre, nella prossima rubrica del 4 ottobre le partenze da gennaio ad aprile.

PARTENZE DI GRUPPO. SOGGIORNO IN TUNISIA
Monastir. Otto giorni (sette notti), volo speciale da Bologna il 18 ottobre pensione completa (vino ai pasti), quota di partecipazione lire 675.000 (settimana supplementare lire 355.000).

Partenza il 25 ottobre da Milano lire 690.000 (settimana supplementare lire 355.000). Partenza il 22 novembre e il 13 dicembre da Milano e Verona lire 505.000 (settimana supplementare lire 205.000).

Il soggiorno è presso il Jockey Club (3 stelle), situato su di una ampia spiaggia e distante 3 chilometri dal centro di Monastir. Ottimo albergo, buone strutture sportive e animazione diurna e serale.

SOGGIORNO A DJERBA
Otto giorni (sette notti), volo speciale, pensione completa (vino a cena compreso). Partenza da Milano e Verona il 24 ottobre. Quota di partecipazione lire 690.000 (settimana supplementare lire 325.000).

Il soggiorno è presso il Calimera Hari Club (3 stelle), situato in riva al mare. A disposizione degli ospiti le strutture sportive del Club, poi spettacoli e divertimenti organizzati dall'equipe di animazione.

Sempre per Djerba partenze da Milano e Verona il 21 novembre e il 12 dicembre, volo speciale, otto giorni (sette notti), pensione completa (vino ai pasti). Quota di partecipazione lire 595.000 (settimana supplementare lire 250.000).

Soggiorno presso il Club Oamari (3 stelle), villaggio turistico circondato da 10 ettari di giardino e vicino al mare. Dotato di ottime strutture sportive e di mini-club per i bambini. Intrattenimenti diurni e serali.

SOGGIORNO AD HAMMAMET
Partenza l'1 novembre da Milano. Otto giorni (sette notti), volo speciale, pensione completa (vino ai pasti). Quota di partecipazione lire 535.000 (settimana supplementare lire 210.000).

Soggiorno presso l'hotel Les Colombes (3 stelle), vicino al mare e a circa 7 chilometri dal centro di Hammamet. Anche qui le strutture sportive a disposizione degli ospiti, spettacolo folcloristici, animazione diurna e serale.

PARTENZE DI GRUPPO. SOGGIORNI IN SPAGNA
Palma di Maiorca. Partenza da Milano il 16 novembre e il 14 dicembre. Otto giorni (sette notti), volo speciale, pensione completa. Quota di partecipazione lire 490.000 (settimana supplementare lire 250.000).

Soggiorno presso l'albergo Sol Guadalupe (3 stelle) situato nel centro di Nagalluf e a 300 metri dalla spiaggia. Piscine per adulti e bambini, solarium e area giochi per i più piccoli. Ancora a Palma di Maiorca partenza il 25 ottobre da Milano, volo speciale, nove giorni (otto notti), la mezza pensione. Quota di partecipazione per questa vacanza lunga lire 733.000.

Soggiorno presso l'hotel Pionero Santa Ponsa Park (3 stelle), a 300 metri dalla spiaggia. Tre piscine (una climatizzata), solarium, palestra e sauna. Animazione diurna e serale ed immancabili spettacoli di flamenco.

Torremolinos. Partenza il 18 ottobre da Milano e Verona, otto giorni (sette notti), la mezza pensione. Quota di partecipazione lire 700.000 (settimana supplementare lire 315.000). Partenza il 15 novembre e il 6 dicembre da Milano lire 640.000 (settimana supplementare lire 260.000).

Tenerife. Partenza il 25 ottobre da Milano, volo speciale, otto giorni (sette notti), la mezza pensione. Quota di partecipazione lire 1.048.000 (settimana supplementare lire 400.000).

L'albergo è situato nel centro di Playa de las Americas (a 150 metri dal mare). Una equipe di animazione organizza intrattenimenti e serate a tema, spettacoli e giochi sportivi.

Tenerife. Partenza il 15 novembre e il 6 dicembre da Milano, otto giorni (sette notti), la mezza pensione. Quota di partecipazione lire 920.000 (settimana supplementare lire 400.000).

Soggiorno presso l'hotel Sol Tenerife (2 stelle), sempre nel centro di Playa de las Americas e a due passi dal mare. Tutte le camere sono dotate di angolo cottura e terrazzo. Piscina, tennis, sala giochi e programma di intrattenimenti e animazione.

E poi soggiorni in Marocco, a Marrakech, partenze in novembre e dicembre. Quote di partecipazione lire 845.000.

ERRATA CORRIGE
Ci scusiamo con i lettori dello spiacevole refuso che compare nell'opuscolo dei sette itinerari accompagnati e raccontati da giornalisti de l'Unità. La durata del viaggio a Dublino non è di quattro giorni, ma bensì di cinque.

OPUSCOLI INFORMAZIONI E PRENOTAZIONI PRESSO L'UNITÀ VACANZE

■ ■ ■ A CURA DI A.M. ■ ■ ■

Sette itinerari
accompagnati e raccontati
da giornalisti de l'Unità

VIAGGIO NELLA TURCHIA DELLE ANTICHE CIVILTÀ

La quota comprende: volo a/r, assistenze aeroportuali, trasferimenti interni, la pensione completa, la sistemazione in alberghi di prima categoria, tutte le visite previste dal programma, un accompagnatore dall'Italia.

MINIMO 30 PARTECIPANTI	
Partenza da Milano il 26 dicembre	
Trasporto con volo di linea.	
Durata del viaggio 8 giorni (7 notti).	
Quota di partecipazione	L. 1.550.000
Riduzione partenza da Roma	L. 50.000
Itinerario: Italia / Istanbul - Ankara - Cappadocia - Ankara / Italia.	

NEW YORK. UNA SETTIMANA AMERICANA DI TURISMO E CULTURA

La quota comprende: volo a/r, assistenze aeroportuali, visto consolare, trasferimenti interni, la sistemazione in camere doppie in alberghi di prima categoria e nei migliori disponibili nelle località minori, la pensione completa, tutte le visite previste dal programma, un accompagnatore dall'Italia e le guide locali vietnamite.

MINIMO 30 PARTECIPANTI	
Partenza da Milano il 4 dicembre	
Trasporto con volo di linea.	
Durata del viaggio 8 giorni (6 notti).	
Quota di partecipazione	L. 1.880.000
Supplemento partenza da Roma	L. 100.000
Itinerario: Italia / New York / Italia.	

OGGI IN VIETNAM

La quota comprende: volo a/r, assistenze aeroportuali, visto consolare, trasferimenti interni, la sistemazione in camere doppie in alberghi di prima categoria e nei migliori disponibili nelle località minori, la pensione completa, tutte le visite previste dal programma, un accompagnatore dall'Italia e le guide locali vietnamite.

MINIMO 30 PARTECIPANTI	
Partenza da Roma il 20 dicembre	
Trasporto con volo di linea.	
Durata del viaggio 16 giorni (13 notti).	
Quota di partecipazione	L. 3.900.000
Itinerario: Italia / Ho Chi Minh Ville - Nha Trang - Quy Nhon - Danang - Hue - Danang - Hanoi - Hanoi - Hanoi / Italia.	

VIAGGIO A CUBA. UTOPIA E REALTÀ

La quota comprende: volo a/r, assistenze aeroportuali, trasferimenti interni, la sistemazione in camere doppie in alberghi di prima categoria, la pensione completa durante il tour, la mezza pensione durante il soggiorno a Varadero e a Guardalavaca, tutte le visite previste dal programma, un accompagnatore dall'Italia.

MINIMO 30 PARTECIPANTI	
Partenza da Milano il 17 novembre	
Trasporto con volo Air Europe	
Durata del viaggio 16 giorni (14 notti)	
Quota di partecipazione	L. 2.400.000
Supplemento partenza da Roma	L. 260.000
Itinerario: Italia / Varadero - Avana - Viñales - Santiago de Cuba - Holguin - Guardalavaca - Ciego de Avila - Varadero / Italia.	

VIAGGIO A DUBLINO

La quota comprende: volo a/r, assistenze aeroportuali, la sistemazione in alberghi di prima categoria, la mezza pensione, gli ingressi ai musei e il tour guidato nei pub letterari della città, tutte le visite previste dal programma, un accompagnatore dall'Italia.

MINIMO 30 PARTECIPANTI	
Partenza da Milano il 4 dicembre.	
Trasporto con volo di linea.	
Durata del viaggio 5 giorni (4 notti).	
Quota di partecipazione	L. 1.540.000
Supplemento partenza da Roma	L. 40.000
Itinerario: Italia / Dublino / Italia.	

I DUE VOLTI DELLA CINA

La quota comprende: volo a/r, assistenze aeroportuali, visto consolare, trasferimenti interni, la sistemazione in alberghi di prima categoria e i migliori disponibili nelle località minori, la pensione completa, tutte le visite previste dal programma, un accompagnatore dall'Italia e le guide locali cinesi.

MINIMO 30 PARTECIPANTI	
Partenza da Roma il 25 dicembre.	
Trasporto con volo di linea.	
Durata del viaggio 15 giorni (12 notti).	
Quota di partecipazione	L. 3.450.000
Itinerario: Italia / Pechino - Guiyang - Hua Guo Shun - Guilin - Xiamen - Xian - Pechino / Italia.	

MOSCA E SAN PIETROBURGO. IL PASSATO E IL PRESENTE

La quota comprende: volo a/r, assistenze aeroportuali, trasferimenti interni, visto consolare, la sistemazione in alberghi di prima categoria la pensione completa, l'ingresso al Palazzo Yussupov e la visita a Peredelkino, tutte le visite previste dal programma, un accompagnatore dall'Italia.

MINIMO 30 PARTECIPANTI	
Partenza da Milano il 14 novembre	
Trasporto con volo di linea	
Durata del viaggio 8 giorni (7 notti)	
Quota di partecipazione	L. 1.300.000
Supplemento par. da Roma	L. 35.000
Itinerario: Italia / San Pietroburgo - Mosca / Italia.	

CONSIGLI DEL LIBRAIO A CURA DI AELLE

LETTURE CONSIGLIATE
Eric J. Leed: «La mente del viaggiatore», ed. Il Mulino, lire 40mila.
Perché il viaggio agisce come una forza che muta il corso della storia? Come può una semplice transizione spaziale influenzare gli individui, plasmarli i gruppi sociali e modificare quelle strutture permanenti di significato che chiamiamo cultura? Il volume di Leed studia le alterazioni dell'identità personale e delle civiltà indotte dal viaggio, non solo il viaggio reale, ma quello metaforico che ci porta a chiamare «irrapasso» la morte e «carnio» la vita, come l'esperienza della mobilità territoriale costituisce un modello di trasformazione culturale, temporale, psicologica.
Bruce Chatwin: «Che ci faccio qui?», ed. Adelphi, lire 32mila.
In questo libro l'autore raccolse, negli ultimi mesi che precedettero la morte, quei pezzi di pensiero della sua opera che avevano segnato altrettante tappe di una sola avventura, di una vita intesa come «un viaggio da fare a piedi».
Natalie de Saint Phalle: «Hotels letterari», ed. Passigli, lire 40mila.
Da Aden a Zurigo, dall'Europa all'Asia, questo libro è un invito ad un giro del mondo negli alberghi legati alla letteratura.
Darde-Canane: «Paesi e climi: guida per il viaggiatore», ed. Vallardi, lire 25mila.
Qual è il periodo migliore per risalire l'Amazzonia? E per il safari in Kenya? Dove trovare sole e mare caldo a Natale? Ecco la risposta a queste e altre domande.

Feltrinelli

Bari, via Dante 91/95, tel. 080/5219677 - Bologna, p.zza Ravennana, 1, tel. 051/266891 - Bologna, p.zza Galvani 1/4, tel. 051/237389 - Firenze, via Cavour, 12, tel. 055/292196 - Genova, via P.E. Bensa, 32/R, tel. 010/207675 - Genova, via XX Settembre 231-233/R, tel. 010/5704818 - Milano, via Manzoni, 12, tel. 02/76000386 - Milano, c.so Buenos Aires, 20, tel. 02/29400731 - Milano, via S. Tecla, 5, tel. 02/86463120 - Modena, C. Battisti, 17, tel. 059/220341 - Napoli, via S. T. d'Agostino, 70/76, tel. 081/6521436 - Padova, via S. Francesco, 7, tel. 049/8754630 - Palermo, via Maqueda, 459, tel. 091/587785 - Parma, via della Repubblica, 2, 0521/237492 - Pisa, c.so Italia, 117, tel. 050/24118 - Roma, via del Babuino, 39/40, tel. 06/6797058 - Roma, via V.E. Orlando, 84/86, tel. 06/484430 - Roma, l.go Torre Argentina, 5/A, tel. 066543248 - Salerno, p.zza Barracano 3/4/5 (c.so V. Emanuele, 1), tel. 089/253631 - Siena, via Bacchi di Sopra, 64/66, tel. 0577/44009 - Torino, p.zza Castello, 9, tel. 011/541627.
LIBRERIA FELTRINELLI INTERNATIONAL Bologna, via Zamboni, 7, tel. 051/268070 - Padova, via S. Francesco, 14, tel. 049/8750792.



Con l'airbag
sei nuove
versioni
Renault 19 RN

L'airbag sta diventando un accessorio «importante» nel pacchetto sicurezza delle automobili. La crescita della domanda e dell'offerta ha indotto Renault a reinventare la «vittoria» della gamma «19» che ora con l'adozione di serie del cuscino a espansione si chiama Renault 19 RN Airbag e che, con le dotazioni aggiuntive (servosterzo, condizionatore d'aria), si compone di sei versioni. In vendita a un prezzo (garantito per tre mesi dall'ordine) che parte da 19.800.000 lire se due volumi e 20.480.000 lire se berlina, la nuova RN Airbag è spinta dai motori 1.4 benzina da 80 cavalli (173 km/h) e 1.9 Diesel da 65 cv (161 km/h). L'equipaggiamento include di serie: alzacristalli elettrici, chiusura centralizzata con telecomando, fendinebbia, tergicristallo, predisposizione autoradio. Fra gli optional: Abs, tetto apribile elettrico, sedile integrato per bambini, radio 4x6w con satellite al volante. Su tutto il resto della gamma 19, inoltre, l'airbag può essere richiesto in opzione con un sovrapprezzo di 800.000 lire.

L'Astra Cabrio in vendita a giorni (29.370.000 lire)

A fine mese cominceranno anche in Italia le consegne della bella versione scoperta della Opel Astra, disegnata e prodotta per la marca tedesca della GM da Nuccio Bertone. Equipaggiata con un brillante quattro cilindri multivalore di 1.4 litri a iniezione elettronica multipoint che eroga 82 cv di potenza, l'Astra Cabrio viene offerta al pubblico al prezzo chiavi in mano di 29.370.000 lire. Dalla berlina alla Astra Cabrio, priva di roll-bar, muta il sistema integrato di sicurezza cui si possono aggiungere in opzione Abs e airbag «full size» per il guidatore.

Suzuki Maruti lancia in Italia la versione speciale «City»

Autepò, importatore e distributore in Italia dei veicoli Suzuki, lancia in questi giorni sul nostro mercato una versione speciale della piccola Maruti, denominata «City». Caratterizzata dai nuovi colori di carrozzeria blu, verde e grigio metallizzato, nella versione standard offre di serie i vetri elettrici, mentre in quella «de luxe» ha anche l'aria condizionata (Maruti è stata la prima city-car, solo 3,30 metri e cinque porte, ad offrire il condizionatore di serie). I prezzi Iva inclusa sono di lire 10.300.000 e 11.300.000.

Laserline 850 allarme antifurto «Intelligente» per la moto

Dopo due anni di studi e prove, la Laserline ha messo a punto un sistema elettronico di allarme antifurto «molto intelligente» per la moto che viene commercializzato in questi giorni al prezzo di lire 185.000, Iva e montaggio esclusi. Si chiama «Laserline 850» e si compone di una centrale elettronica, una sirena e un telecomando. A differenza di altri dispositivi già in commercio non sempre efficaci contro il furto e in 10 secondi fa scattare l'allarme ad ogni tentativo di manomissione e di rimozione della moto grazie a un esclusivo sistema «antisollevamento a lettura foto-ottica». I suoi sensori, infatti, sono in grado di rilevare le variazioni di inclinazione (longitudinali e trasversali) e le eventuali percussioni non accidentali. L'«850», infine, è dotato di «funzioni autodiagnosi» ed è predisposto per il montaggio sia orizzontale sia verticale.

**IL LEGALE
FRANCO ASSANTE**

Danni: in giudizio anche il guidatore

L'art. 18 della legge 990/69 consente al danneggiato l'azione diretta nei confronti dell'assicuratore, ma l'art. 23 la subordina alla chiamata in giudizio del responsabile del danno. Poiché la norma aveva dato luogo a diversità di giudizi, l'11 luglio 1984, con sentenza n. 4055, intervennero le Sezioni Unite della Corte di Cassazione, fissando il principio che per «responsabile del danno» doveva intendersi il solo proprietario del veicolo. La Corte era giunta a tali conclusioni in virtù della seguente motivazione: a) la legge aveva parlato del responsabile del danno al singolare; b) poiché nelle obbligazioni solidali (che si realizzano quando più persone sono tutte tenute al pagamento di un danno) non sussiste l'obbligo di chiamare in giudizio tutte le parti obbligate (basta convenire una, salvo il diritto di questa di farsi restituire dagli altri obbligati quanto pagato in loro vece in virtù della solidarietà), il dovere giuridico di chiamare in giudizio il «responsabile del danno» rappresenta una deroga al principio generale, che non può pertanto essere interpretata estensivamente. Partendo da tali premesse, pur riaffermando l'obbligo dei soggetti responsabili al risarcimento dei danni, la Corte aveva ritenuto che il dettato della norma si rinvolveva adempimento citando in giudizio il solo proprietario del veicolo. La soluzione aveva dato luogo a critiche da parte di autorevole dottrina, ma finora la giurisprudenza si è adeguata al precetto delle Sezioni Unite. Ora il principio è rimesso in discussione dalla III sez. della Cassazione (sent. 10 giugno 1992, n. 7130), la quale ha stabilito che in giudizio «non deve essere chiamato il solo proprietario del veicolo o natante, assicurato (o tenuto all'assicurazione)», ma anche il conducente perché solo questa interpretazione estensiva della norma è coerente con la ragione della deroga al principio della facoltatività del litesconsorzio nelle obbligazioni solidali da esse prevista, che è quella di evitare le proliferazioni dei giudizi e la difformità dei giudizi, anche in funzione dell'opportunità di facilitare le azioni di rivalsa o di surroga dell'assicuratore, piuttosto che quella di assicurare la partecipazione al giudizio di entrambe le parti del rapporto assicurativo. Principio non accettato dalla sentenza delle Sezioni Unite, ma che certo risolve problemi pratici, che il Magistrato è tenuto a valutare al fine di evitare la duplicazione di giudizi, con aumento della conflittualità e delle spese legali.

Cilindrate giù, promozioni su

Doppio compleanno Toyota: al via la filiale italiana e il nuovo modello «Carina» di nome e di fatto europea per il 70%

La giapponese Toyota avvia la sua attività di vendita diretta in Italia con il lancio di una nuova gamma di vetture. Si tratta della Carina E, con cilindrata di 1.6 e 2 litri. Costruite in Inghilterra, queste vetture utilizzano per oltre il 70 per cento componenti europee. Anche due aziende della Fiat, la Toksid e la Magneti Marelli, tra i principali fornitori. Le Carina E, molto ben accessoriate, hanno prezzi interessanti.

In tempi di «vacche magre» generalmente si scontrano due linee di pensiero: quella che suggerisce di stare buoni e tranquilli in attesa di tempi migliori, e quella opposta, appartenente alla cultura industriale, che impone di darsi da fare, di reagire. E' questa seconda la strada scelta dall'industria automobilistica occidentale. Mai come quest'anno si sono moltiplicati i lanci di nuovi modelli - e soprattutto di modelli nei segmenti «importanti» - i rinnovamenti di gamma, le promozioni commerciali. Di pari passo con le mutate esigenze dei consumatori, si è inoltre assistito a un tendenziale abbassamento delle cilindrata d'accesso alle gamme medio-alte, insieme al contemporaneo innalzamento degli equipaggiamenti standard su tutti i modelli. Esempi concreti di queste tendenze ce ne sono diversi anche solo nelle ultime settimane. Sotto il profilo del prodotto, dopo la presentazione della Fiat Punto (che sarà in vendita dal 6 novembre) è stata la volta dell'ampliamento delle famiglie Ford Fiesta e Citroën Xantia, della nuova Toyota Carina E e della rinnovata gamma Hyundai Lantra. Delle ultime tre parliamo in questa pagina. Da notare che in tutti e tre i casi entrano tre motorizzazioni «base» di 1600 cc e aumentano le dotazioni di serie, specie per quanto riguarda la sicurezza, con l'adozione di accessori finora offerti in opzione. Ugualmente agguerrite sono le iniziative promozionali, a difesa del mercato e del consumatore. Poco meno di un mese fa Nissan Italia ha annunciato il programma di tagliandi gratuiti per chi acquista una Primera. Ford, a sua volta, ha ufficializzato per la gamma Fiesta '94 (in commercio da due giorni) due mesi di vendita a «prezzo di lancio», cioè scontato in origine. Ancora una Casa giapponese, la Toyota, ha annunciato di assumersi in toto gli oneri dei 6 tagliandi ogni 10.000 km, compreso cambio olio e pastiglie freni e manodopera, previsti per la manutenzione della nuova «Carina E». Infine, la volontà di tranquillizzare l'acquirente ha ispirato alla Rover una formula che consente al cliente di cambiare, entro un mese dall'acquisto, la propria vettura con un'altra di pari o superiore gamma senza perderci una lira.

FERNANDO STRAMBACI
Da Roma a Porto Ercole. Da Roma a Porto Ercole è ritorno per saggiare su strada le qualità della Toyota Carina E, nelle versioni 1.6 GLi e 2.0 GTi, la cui commercializzazione in Italia segna l'inizio della attività diretta della Toyota Motor Italia spa, dopo che i fratelli Fattori hanno aperto la strada alle importazioni delle macchine della più importante Casa automobilistica giapponese. La E che segue il nome di queste vetture di gamma media sintetizza lo slogan di «Excellence in Europe» e sta anche a significare che le Carina vengono costruite in Europa, come ha ricordato il signor Hisao Kubota, presidente ed amministratore delegato della Toyota Motor Italia.



Le gamme medio-alte di Hyundai e Citroën si rinnovano e ampliano. A sinistra evidente il restyling della Lantra ora proposta con motori a benzina di 1.6 e 1.8 litri. Nuove motorizzazioni benzina 1600, 1.9 Diesel (nella foto) e Turbodiesel per la Xantia. In alto, le nuove giapponesi Carina E: in primo piano la 2.0 GTi e dietro la 1.6 GLi

E' tale la preoccupazione dei giapponesi di non apparire come invasori dei nostri mercati che i rappresentanti della Casa con il marchio delle tre ellissi hanno pensato bene di sottolineare che questa nuova Toyota, oltre che venir costruita negli stabilimenti inglesi di Burnaston e di Deeside (nei quali dovrebbe presto raggiungere una cadenza di 200 mila unità l'anno), si caratterizza anche per il fatto che viene assemblata con il 70 per cento di componenti europee. Non solo: hanno voluto anche precisare che il monoblocco del motore a quattro cilindri viene fornito dalla torinese Texid, che come si sa è al 100 per cento Fiat, e ricordare che i condizionatori della vettura sono frutto di una joint-venture tra la Nipponden (Toyota) e la Magneti Marelli (Fiat).

dispone di serie di barre di protezione laterale, servosterzo, volante regolabile ad assorbimento di energia, Abs e predisposizione radio. Questa versione, che può raggiungere i 195 orari, viene offerta a 24,7 milioni di lire. Al top della gamma Carina E c'è la 2.0 GTi (motore di 1.998 cc, 158 cv, 18,9 km di coppia) offerta a 37,6 milioni. Può raggiungere i 215 km/h ed ha di serie anche particolari sospensioni «super strute» e cerchi in lega. Per tutta la gamma, la Toyota Motor Italia offre in opzione air-bag, condizionatore e tetto apribile.

«Consentitemi di fare un augurio alla Punto. Che abbia successo». Il pensiero di Giulio Del Pietro, amministratore delegato di Hyundai Automobili Italia (da luglio inglobata nel Gruppo Koelliker), corre alla nuova Fiat e agli effetti che un suo successo commerciale potrà creare «per stimolare il mercato in modo sano e contribuire ad eliminare il ricorso «selvaggio» alle promozioni. Del Pietro è un convinto assertore della qualità globale del prodotto come carta vincente. E per dimostrarlo ha chiamato a raccolta sulle sponde del lago di Bracciano la stampa specializzata cui ha presentato la nuova gamma Lantra 1994. Essa si compone di due motorizzazioni a benzina (entrambe con propulsori 4 cilindri bialbero con contralberi di equilibratura, alimentazione a iniezione elettronica multipoint e distribuzione 16 valvole) e di tre allestimenti GLS e GLSA abbinati al motore 1.6 litri (1596 cc, 114 cv, 195 km/h) e GT per la 1.8 litri (1836 cc, 126 cv, 200 km/h).

La prima ha già avviato «Formula Primera» che assicura agli acquirenti di questo modello tre anni di tagliandi «a costo zero» oltre le normali garanzie 3 anni o 100.000 km, 3 anni sulla verniciatura, 6 anni sulla corrosione perforante. La neonata Toyota Motor Italia, per festeggiare l'apertura della filiale e il lancio di «Carina E», offre a chi comprerà la nuova berlina giapponese la garanzia 3 anni o 100.000 km e soprattutto la gratuità di 6 tagliandi (compresi il cambio olio e pastiglie freni, la manodopera e quantaltro) previsti ogni 10.000 chilometri. A conti fatti, si stima in 1.800.000 lire il risparmio garantito ad ogni cliente di «Carina E».

Certo che la Carina E è una vettura con tutte le carte in regola. Piacevole nella linea, che quindi non contrasta con il nome, è rifinita molto bene, è superaccessoriata e assicura eccellenti prestazioni. La prova su strada ha evidenziato soltanto tre piccoli «no»: una leggera tendenza al sottosterzo nella guida veloce sul misto, una certa rumorosità di marcia derivante dai motori plurivalvole e, ci sia consentito, una disposizione del posacenere che, se non si rinuncia a fumare (oppure molti ritengono opportuno), può rivelarsi molto fastidiosa se non, addirittura, pericolosa durante la guida. Gli ottanta concessionari Toyota in Italia hanno, comunque, a disposizione una vettura con non dovrebbe rendere loro difficile conquistarsi clienti e conservarseli. Delle quattro versioni disponibili, già quella di base, la Carina E 1.6 GLi con motore di 1.587 cc, potenza di 115 cv e coppia di 14,8 kgm,

tra, soprattutto per quanto riguarda il «controllore»: 22.900.000 lire la GLS, 26.700.000 la GLSA e 27.700.000 lire la GT a fronte di dotazioni di serie molto ricche che annoverano servosterzo, quattro alzacristalli elettrici, chiusura centralizzata, comandi interni di apertura bagagliaio (molto ampio) e sportello serbatoio carburante (di 52 litri), vetri atermici, lunotto termico, predisposizione autoradio, e per le GLSA e GT anche aria condizionata e Abs. La Lantra '94 ha subito una quarantina di modifiche rivolte soprattutto all'ammendamento della linea e al miglioramento della sicurezza, del rispetto ambientale (niente amianto nei freni, niente Cfc nei condizionatori d'aria) e del comfort di guida. Le più sostanziali riguardano la carrozzeria, ora più aerodinamica, grazie al completo restyling del frontale e della parte posteriore che al posto della fascia

riflettente presenta nuovi gruppi ottici di grandi dimensioni. A proposito di misure, quelle ora ottenute sono leggermente superiori rispetto al modello precedente: è più lunga di 30 millimetri (4388 mm) e più larga di 11 (1686 mm), mentre conserva la stessa altezza di 1385 mm. Il passo di 2500 mm garantisce una eccellente abitabilità per cinque persone. Nessuna modifica importante è stata invece apportata alla già sofisticata meccanica che conta, tra l'altro, su sospensioni a quattro ruote indipendenti (anteriore tipo McPherson con barra stabilizzatrice e posteriore con barra di torsione e collegamenti tri-link) e su un impianto frenante servosistemo disco-tamburo nella versione base GLS e a quattro dischi (anteriore autovelocitanti) integrati di serie con l'Abs negli allestimenti GLSA e GT. Il buon assetto di guida, l'eccellente tenuta di strada e la frenata ben modulata sono peraltro una caratteristica nota della Lantra - e in genere ai modelli Hyundai - come abbiamo constatato anche in questa occasione sulle strade tortuose e sconnesse dell'entroterra romano-terinese dove abbiamo apprezzato la brillantezza e l'elasticità dei motori. **R.D.**

«Consentitemi di fare un augurio alla Punto. Che abbia successo». Il pensiero di Giulio Del Pietro, amministratore delegato di Hyundai Automobili Italia (da luglio inglobata nel Gruppo Koelliker), corre alla nuova Fiat e agli effetti che un suo successo commerciale potrà creare «per stimolare il mercato in modo sano e contribuire ad eliminare il ricorso «selvaggio» alle promozioni. Del Pietro è un convinto assertore della qualità globale del prodotto come carta vincente. E per dimostrarlo ha chiamato a raccolta sulle sponde del lago di Bracciano la stampa specializzata cui ha presentato la nuova gamma Lantra 1994. Essa si compone di due motorizzazioni a benzina (entrambe con propulsori 4 cilindri bialbero con contralberi di equilibratura, alimentazione a iniezione elettronica multipoint e distribuzione 16 valvole) e di tre allestimenti GLS e GLSA abbinati al motore 1.6 litri (1596 cc, 114 cv, 195 km/h) e GT per la 1.8 litri (1836 cc, 126 cv, 200 km/h).

«Consentitemi di fare un augurio alla Punto. Che abbia successo». Il pensiero di Giulio Del Pietro, amministratore delegato di Hyundai Automobili Italia (da luglio inglobata nel Gruppo Koelliker), corre alla nuova Fiat e agli effetti che un suo successo commerciale potrà creare «per stimolare il mercato in modo sano e contribuire ad eliminare il ricorso «selvaggio» alle promozioni. Del Pietro è un convinto assertore della qualità globale del prodotto come carta vincente. E per dimostrarlo ha chiamato a raccolta sulle sponde del lago di Bracciano la stampa specializzata cui ha presentato la nuova gamma Lantra 1994. Essa si compone di due motorizzazioni a benzina (entrambe con propulsori 4 cilindri bialbero con contralberi di equilibratura, alimentazione a iniezione elettronica multipoint e distribuzione 16 valvole) e di tre allestimenti GLS e GLSA abbinati al motore 1.6 litri (1596 cc, 114 cv, 195 km/h) e GT per la 1.8 litri (1836 cc, 126 cv, 200 km/h).

«Consentitemi di fare un augurio alla Punto. Che abbia successo». Il pensiero di Giulio Del Pietro, amministratore delegato di Hyundai Automobili Italia (da luglio inglobata nel Gruppo Koelliker), corre alla nuova Fiat e agli effetti che un suo successo commerciale potrà creare «per stimolare il mercato in modo sano e contribuire ad eliminare il ricorso «selvaggio» alle promozioni. Del Pietro è un convinto assertore della qualità globale del prodotto come carta vincente. E per dimostrarlo ha chiamato a raccolta sulle sponde del lago di Bracciano la stampa specializzata cui ha presentato la nuova gamma Lantra 1994. Essa si compone di due motorizzazioni a benzina (entrambe con propulsori 4 cilindri bialbero con contralberi di equilibratura, alimentazione a iniezione elettronica multipoint e distribuzione 16 valvole) e di tre allestimenti GLS e GLSA abbinati al motore 1.6 litri (1596 cc, 114 cv, 195 km/h) e GT per la 1.8 litri (1836 cc, 126 cv, 200 km/h).

«Consentitemi di fare un augurio alla Punto. Che abbia successo». Il pensiero di Giulio Del Pietro, amministratore delegato di Hyundai Automobili Italia (da luglio inglobata nel Gruppo Koelliker), corre alla nuova Fiat e agli effetti che un suo successo commerciale potrà creare «per stimolare il mercato in modo sano e contribuire ad eliminare il ricorso «selvaggio» alle promozioni. Del Pietro è un convinto assertore della qualità globale del prodotto come carta vincente. E per dimostrarlo ha chiamato a raccolta sulle sponde del lago di Bracciano la stampa specializzata cui ha presentato la nuova gamma Lantra 1994. Essa si compone di due motorizzazioni a benzina (entrambe con propulsori 4 cilindri bialbero con contralberi di equilibratura, alimentazione a iniezione elettronica multipoint e distribuzione 16 valvole) e di tre allestimenti GLS e GLSA abbinati al motore 1.6 litri (1596 cc, 114 cv, 195 km/h) e GT per la 1.8 litri (1836 cc, 126 cv, 200 km/h).

Grandi doti e prezzi interessanti per le novità di Casa Citroën

La famiglia Xantia cresce: 1.6 benzina due 1.9 a gasolio

Tre nuove versioni per la famiglia Xantia. Alla «media» Citroën, lanciata in aprile, si aggiungono una 1600 benzina che abbassa la soglia d'accesso alla gamma, e due 1.9 Diesel con motore aspirato e turbocompresso. Silenziosità, elasticità dei motori, tenuta di strada e ridotti consumi le doti comuni a tutte e tre. Competitivi i prezzi chiavi in mano. Citroën Italia scommette sul 30% di vendite della 1600

DAL NOSTRO INVIATO
ROSSELLA DALLO

ERICE (Trapani). In Citroën Italia vanno molto fieri della Xantia. Commercializzata dal 22 aprile, a fine agosto ne sono state consegnate 4200 unità, per il 68 per cento nella motorizzazione 1.8 litri mentre la 2000 ha riscosso il 26% dei consensi e il 6% è stato riservato alla 1.6 valvole. Ora la famiglia della «medio-alta» francese si arricchisce ulteriormente, a soli cinque mesi dal lancio, con tre nuove versioni: una a benzina che abbassa la motorizzazione d'accesso alla gamma a 1600 cc (1580 per l'esattezza), e due a gasolio di 1.9 litri aspirato e sovralimentato. Molto «interessanti» i prezzi: 24.900.000 lire la 1.6; 28.330.330 lire la Diesel e 32.999.890 la Turbodiesel in allestimento SX, 38.200.190 lire la più «ricca» TD V5X.

Sulla 1580 cc in Citroën Italia puntano con convinzione. Tant'è che i dirigenti della filiale scommettono che entro fine anno questa versione rappresenterà il 30 per cento delle vendite Xantia nel nostro Paese. Secondo Walter Brugnotti, responsabile delle pubbliche relazioni, la Xantia 1.6 infatti «evidenzia le caratteristiche stradali, tenuta di strada e guidabilità di questo modello». Caratteristiche peraltro comuni alle due Diesel, che oltretutto, nonostante il maggior peso, si impongono all'attenzione dei dieselisti (purtoppo solo l'8,4% del mercato totale italiano) per l'assenza di vibrazioni e la ridotta rumorosità. La silenziosità di queste vetture, specie della 1.6 (della cui prova parleremo più diffusamente la prossima settimana, ndr), è senza dubbio la dote che si apprezza per prima appena acceso il motore. Ma i pregi di queste nuove versioni sono molti di più. Non bisogna dimenticare, per esempio, che anche queste come tutte le Xantia ha il ponte posteriore a effetto «autodirezionale programmato» che consente una grande stabilità in curva. L'avantreno, poi, è dotato come il ponte posteriore di silent-block (cuscinetti di gomma, di ancoraggio all'interno della scocca, a deformazione prestabilita) grazie ai quali le ruote anteriori si spostano parallelamente a se stesse impedendo così microsterzature pericolose. Altra caratteristica positiva, data dal passo lungo, è il ridotto sbalzo posteriore che garantisce, con qualunque livello di carico, che il maggior peso poggi quasi completamente sull'asse posteriore a tutto vantaggio della stabilità d'assetto. Le sospensioni, vale la pena ricordarlo, sono del tipo idropneumatico autolivellanti.

Se il motore della 1580 cc - accreditato di 89 cv a 6000 giri/minuto, 13,5 kgm di coppia massima a soli 2600 giri, 175 km l'ora - ha una iniezione multipoint Marelli in grado di autoregolarsi con l'avanzamento del regime di rotazione così da garantire il mantenimento anche nel lungo periodo di consumi tanto ridotti da essere in regola con le norme Cee che entreranno in vigore nel 1997, non meno «risparmios» e affidabili nel tempo sono i due propulsori a gasolio di 1905 cc. L'aspirato (71 cv a 4600 giri, 12,5 kgm a 2000 giri, 160 km/h) vanta una percorrenza media di 16,1 km con un litro di gasolio, mentre il sovralimentato - con turbocompressore Garrett kkk e intercooler molto capace, in grado di abbassare di 70 gradi la temperatura dell'aria che entra nei cilindri - viene accreditato di 15,4 km/litro pur vantando 92 cv di potenza a 4000 giri, una coppia massima di 20,5 kgm a 2250 giri (garanzia di grande elasticità del motore) e 180 km orari di velocità.

«Consentitemi di fare un augurio alla Punto. Che abbia successo». Il pensiero di Giulio Del Pietro, amministratore delegato di Hyundai Automobili Italia (da luglio inglobata nel Gruppo Koelliker), corre alla nuova Fiat e agli effetti che un suo successo commerciale potrà creare «per stimolare il mercato in modo sano e contribuire ad eliminare il ricorso «selvaggio» alle promozioni. Del Pietro è un convinto assertore della qualità globale del prodotto come carta vincente. E per dimostrarlo ha chiamato a raccolta sulle sponde del lago di Bracciano la stampa specializzata cui ha presentato la nuova gamma Lantra 1994. Essa si compone di due motorizzazioni a benzina (entrambe con propulsori 4 cilindri bialbero con contralberi di equilibratura, alimentazione a iniezione elettronica multipoint e distribuzione 16 valvole) e di tre allestimenti GLS e GLSA abbinati al motore 1.6 litri (1596 cc, 114 cv, 195 km/h) e GT per la 1.8 litri (1836 cc, 126 cv, 200 km/h).

«Consentitemi di fare un augurio alla Punto. Che abbia successo». Il pensiero di Giulio Del Pietro, amministratore delegato di Hyundai Automobili Italia (da luglio inglobata nel Gruppo Koelliker), corre alla nuova Fiat e agli effetti che un suo successo commerciale potrà creare «per stimolare il mercato in modo sano e contribuire ad eliminare il ricorso «selvaggio» alle promozioni. Del Pietro è un convinto assertore della qualità globale del prodotto come carta vincente. E per dimostrarlo ha chiamato a raccolta sulle sponde del lago di Bracciano la stampa specializzata cui ha presentato la nuova gamma Lantra 1994. Essa si compone di due motorizzazioni a benzina (entrambe con propulsori 4 cilindri bialbero con contralberi di equilibratura, alimentazione a iniezione elettronica multipoint e distribuzione 16 valvole) e di tre allestimenti GLS e GLSA abbinati al motore 1.6 litri (1596 cc, 114 cv, 195 km/h) e GT per la 1.8 litri (1836 cc, 126 cv, 200 km/h).

«Consentitemi di fare un augurio alla Punto. Che abbia successo». Il pensiero di Giulio Del Pietro, amministratore delegato di Hyundai Automobili Italia (da luglio inglobata nel Gruppo Koelliker), corre alla nuova Fiat e agli effetti che un suo successo commerciale potrà creare «per stimolare il mercato in modo sano e contribuire ad eliminare il ricorso «selvaggio» alle promozioni. Del Pietro è un convinto assertore della qualità globale del prodotto come carta vincente. E per dimostrarlo ha chiamato a raccolta sulle sponde del lago di Bracciano la stampa specializzata cui ha presentato la nuova gamma Lantra 1994. Essa si compone di due motorizzazioni a benzina (entrambe con propulsori 4 cilindri bialbero con contralberi di equilibratura, alimentazione a iniezione elettronica multipoint e distribuzione 16 valvole) e di tre allestimenti GLS e GLSA abbinati al motore 1.6 litri (1596 cc, 114 cv, 195 km/h) e GT per la 1.8 litri (1836 cc, 126 cv, 200 km/h).

«Consentitemi di fare un augurio alla Punto. Che abbia successo». Il pensiero di Giulio Del Pietro, amministratore delegato di Hyundai Automobili Italia (da luglio inglobata nel Gruppo Koelliker), corre alla nuova Fiat e agli effetti che un suo successo commerciale potrà creare «per stimolare il mercato in modo sano e contribuire ad eliminare il ricorso «selvaggio» alle promozioni. Del Pietro è un convinto assertore della qualità globale del prodotto come carta vincente. E per dimostrarlo ha chiamato a raccolta sulle sponde del lago di Bracciano la stampa specializzata cui ha presentato la nuova gamma Lantra 1994. Essa si compone di due motorizzazioni a benzina (entrambe con propulsori 4 cilindri bialbero con contralberi di equilibratura, alimentazione a iniezione elettronica multipoint e distribuzione 16 valvole) e di tre allestimenti GLS e GLSA abbinati al motore 1.6 litri (1596 cc, 114 cv, 195 km/h) e GT per la 1.8 litri (1836 cc, 126 cv, 200 km/h).



Tra le novità della gamma Volvo '94 il restyling dei modelli 440 Turbo (a sinistra) e 460 berlina (a destra)

Volvo, qualità e prezzo «da competizione»

BOLOGNA. Reduce dai fasti dell'annunciata fusione con Renault, Volvo pensa al concreto immediato, che per l'Italia significa una gamma 1994 con modelli rinnovati e nuovi arrivi. Come per quasi tutti i costruttori, anche la Casa svedese deve fare i conti con un mercato in consistente «rosso». I segmenti in cui è presente Volvo sono calati nei primi sei mesi '93 complessivamente del 26% e, in volume, di 86.043 vetture. Nello stesso periodo Volvo Italia ha immatricolato 3553 auto in meno, pari a un calo percentuale di 28 punti. Ma bisogna tenere conto che la Volvo ha dovuto soffrire, nel periodo, lo stop produttivo di alcuni modelli anche decisivi come le 240 Polar e Super Polar, la pausa per l'ammendamento delle serie 440 e 460 che proprio ora vengono riproposte dopo un riscatto (a nostro avviso) restyling completo di carrozzeria e interni, a partire dai 24.800.000 lire della 1.6 fino ai 31.900.000 della potente e superaccessoriata Turbo. Ma più di tutto ha inciso l'attesa delle 850 berlina e station wagon, nonché delle nuove famiglie Polar (concetto trasferito sulle 940). La 850 berlina è infatti apparsa sul nostro mercato in marzo, mentre la SW ha iniziato la sua avventura italiana solo in questi giorni, così come recente è la vendita delle 940 Polar. Senza voler togliere nulla alle berline svedesi, le fortune della Casa, almeno in Italia, dipendono molto dalle sue «famigliari». Della 850 SW abbiamo già avuto modo di magnificare le doti di grande silenziosità e, nel caso della versione con motore di 2,5 litri (motore 5 cilindri 20 valvole), anche di brillantezza in ripresa dai bassi regimi. Della 2.0 litri (143 cv) avremo occasione di riparlare, avendola in prova in questi giorni. Se la sicurezza è una prerogativa «storica» di Volvo, non di meno rientra nella tradizione la grande attenzione al rapporto prezzo-qualità. Sia ben chiaro, per vetture di questi segmenti non si tratta mai «di noccioline». Ma chi ha la possibilità di investire dai 30 ai 50 milioni farà bene a considerare i vantaggi delle Volvo. La 850 SW GLT, per esempio, con 47.500.000 lire «chiavi in mano» - comprensivi tra l'altro di Abs, climatizzatore elettronico, cerchi in lega e antislittamento - costa 3.100.000 lire meno della Lancia Thema LS (stesse dotazioni) e ben 13.700.000 lire meno della Mercedes 200 TE che diventa 15 milioni a parità di equipaggiamento. Cioè, una Fiat Punto di differenza! **I.R.D.**

«Gli obesi vivono di meno, però mangiano di più». STANISLAW LEC

SINISTRA ANCORA: dizionari, Garzanti e Zingarelli, parole vecchie, parole nuove, una storia del costume e della politica. TRE DOMANDE: risponde Silvio Soldini. CLASSI POLITICHE: c'era una volta Quintino Sel-la. GIOCANDO GIOCANDO: Giampaolo Dossena, viva il gioco, abbasso la pedagogia. PARTERRE: il secolo dello Stato. QUESTIONI DI VITA: chi ha paura del colesterolo. METROPOLI: lo spettacolo della modernità. LEGGE 180: vi racconto i matti. SEGNI & SOGNI: il cattivo tenente e Roman Polanski

Settimanale di cultura e libri a cura di Oreste Pivetta. Redazione: Antonella Fiori, Giorgio Capucci

POESIA: V. CARDARELLI

AUTUNNO

Autunno. Già lo sentiamo venire nel vento d'agosto, nelle piogge di settembre torrenziali e piangenti, e un brivido percorse la terra che ora, nuda e triste, accoglie un sole smarrito. Ora passa e declina, in quest'autunno che incede con lentezza indicibile, il miglior tempo della nostra vita e lungamente ci dice addio.

(Da Poeti italiani del Novecento, Mondadori)

TRENTARIGHE

GIOVANNI GIUDICI

Tv e cultura con licenza

«Pur non avendo un santo... Par la me anema mi pregaria. No' più ascoltandome nel mio pregari: nessun bisogno (suppongo) di tradurre questi versi finali di una poesia di Giacomo Noventa dei quali involontariamente mi sovrongo nel leggere di tanti buoni prosisti degli ultimi tempi. Quello, per esempio, di «fare più cultura» in televisione. Che cosa vuol dire? Arti e lettere in generale? Balletto? Polifoniche in prima serata? Spostare Augias-Babele all'ora dei telegiornali e mandare questi ultimi in esilio nei dintorni di mezzanotte? O sostituire la «Domenica Sportiva» con la lettura di ghioiti poeti cinquecenteschi come L'Italia liberata dai Goti (del Trissino) o L'Avanguardia di Luigi Alamanni? Siamo preparati a tutto.

Maurizio Maggiani: perché non dovrebbe restare nella mia biblioteca? Potrà sapere in ogni momento come si preparano i tagliati con fave al pisto (tagliatelle con fave al pesto) o il gran pila (grano cotto con ossa di maiale). Non voglio divagare, però: la cultura, mi limiterei a considerare, è forse di quelle cose che più se ne parla meno se ne fa e viceversa. Non può che nascere da una spinta della prassi, dal carattere di un'intera società, dall'etica in cui essa si riconosce e anche dalla meschinità, se non addirittura gagliofferia, dei comportamenti che vi prevalgono. Pertiene, infatti, più alla sfera dell'«essere» che a quella del «dire». Come l'amore, come la poesia: non ci si può innamorare a comando, né basta per essere poeti il semplice sforzarsi o, men che mai, supporre di esserlo; e infine (eccoci ai versi di Noventa e, più direttamente, al famoso detto evangelico che «non tutti quelli che dicono "signore, signore" entreranno nel regno dei Cieli») già che siamo in tema prepariamoci pure a pregare di essere «liberati» dal male, quando e come sarà possibile; ma dalla «cultura» per ordine e con licenza dei superiori, comunque e subito.

SPIGOLI

È arrivato in redazione un libretto della collana Passepartout, edita da Mondadori, piccolo formato, quello per intenditori delle Millelire di Stampa Alternativa. Le pagine sono ancora meno. È il corpo dei testi non è il 6 tipografico fitto fitto dell'editore Baraghi, ad occhio inesperto risulta un 10 o un 12. Non servono occhiali. La qualità è altissima. Si riproduce una conferenza tenuta da Saul Bellow il 5 dicembre 1991 al Teatro Verdi di Firenze nel bicentenario della morte di Mozart. L'intelligenza, l'ironia e l'arguzia dello scrittore americano si prestano ad un omaggio delizioso al genio di Mozart, l'uomo libero «che ci parla dei misteri della nostra comune natura umana». Leggete. Sono solo trenta pagine, piccole piccole, scritte largo largo. Da conservare. Un gioiello, davvero. Costeranno care, chiederete. Quattordicimila lire. Tanto? La qualità ha un prezzo. Ma se questo è il criterio, pensate, per coerenza, quanti libri a prezzo zero nelle vetrine delle librerie italiane.

COLT MOVIE

THE WILDE ALLEN Oscar Wilde: Amare se stessi è l'inizio di un idillio che dura una vita. Woody Allen: Masturbarsi è fare all'amore con qualcuno che simi molto. OW: Mi piace la musica di Wagner più di ogni altra cosa. E' così rumorosa che si può parlare per tutto il tempo senza farsi sentire dagli altri. WA: Ascoltare un'opera di Wagner fa venir voglia di invadere la Polonia. OW: Per riacquistare la giovinezza sarei disposto a tutto, tranne che a fare del moto, alzarvi presto la mattina o essere considerato rispettabile. WA: Preferisco afrozzissimi... Quando mi hanno preso sotto le armi non ero abile ero alienabile. In caso di guerra da dare in ostaggio. OW: Tutti coloro che sono incapaci di imparare si sono messi ad insegnare. WA: Chi non sa far niente insegna. Chi non sa insegnare insegna ginnastica. Quelli che neanche la ginnastica sanno insegnare credo li desinascero alla nostra scuola. OW: Chissà? Forse l'America, dopo tutto, non è mai stata scoperta. Secondo me è stata semplicemente avvistata. WA: Non voglio vivere a Los Angeles: una città in cui il solo progresso culturale è che puoi curvare a destra col semaforo rosso.

8 settembre. Marco Nozza rievoca un episodio cancellato dalla nostra storia: cinquantaquattro ebrei trucidati dalle SS a Meina. La persecuzione antisemita nell'Italia repubblicana aveva così cominciato a uccidere...

I primi ebrei

IBIO PAOLUCCI

Uno dei grandi pericoli del nostro tempo è la cancellazione della memoria, l'azzerramento di ciò che è successo, persino la negazione di episodi, che si concludono felicemente, come nella vicenda, del campo di concentramento di Ferramonti, in Calabria. Duemila il, gli internati ebrei, catturati prevalentemente nel Nord Italia.



Disegno di Elio-Storiestrisce

Perché questo libro Marco Nozza?

Per me l'8 settembre è sempre stata una data simbolica della storia d'Italia. Personalmente vissi quella giornata andando in bicicletta dal mio paese, Caprino Bergamasco, a Favia, con mio fratello maggiore, che doveva iscriversi all'Università. Al ritorno, incontrammo sulla strada i panzer tedeschi e fummo anche fermati con richieste di documenti. Soltanto arrivati a casa, sapemmo dell'armistizio. Ma nessuno capì al momento che cosa veramente era accaduto. Poi successero tante cose e tutto diventò più chiaro. Accadde anche la strage di Meina.

Quando ti nacque l'idea di scriverti un libro?

Quando venne celebrato il processo a Osnabrück, alta Sassonia, nel '68. Allora andai sul posto, sul lago, e parlai con tutti i possibili testimoni. E fu allora che mi venne l'idea del libro.

BOCCA: GUERRA TOTALE

Dalla prefazione di Giorgio Bocca a «Hotel Meina»: «Ventotto anni fa usciva la mia Storia dell'Italia partigiana... Uno dei primi capitoli aveva per titolo "La guerra totale". Raccontava le tre lezioni del terrore che segnano, sin dalle origini, quella guerra senza prigionieri, totale, per l'appunto: la strage di Meina, l'incendio di Boves, la battaglia del monte San Martino. Con esse la pedagogia nazista è chiara e definitiva già a pochi, pochissimi giorni dall'occupazione nazista. C'è una memoria storica a posteriori che schiaccia gli avvenimenti e le conoscenze per cui si immagina che la "soluzione finale", cioè il genocidio degli ebrei, fosse una cosa notanell'Italia fascista e che fosse nota la guerra ideologica e razzista delle SS e che fosse di comune conoscenza il codice nazista della rappresaglia. Nella realtà si sapeva poco o niente. Quel che sapevano noi delle province che davano soldati agli alpini era che dalle loro tradotte nel lungo viaggio verso il fronte russo avevano visto degli ebrei affamati con una stella gialla sul bavero della giacca che chiedevano cibo e venivano allontanati dai tedeschi. Del resto che si sapeva poco o niente della "soluzione finale", cioè della "bonifica razzista" che implicava la soppressione fisica degli ebrei, lo dimostra il fatto che neppure gli ebrei italiani o stranieri che stavano nel settembre del 1943 nei dintorni di Meina sul lago Maggiore ne erano informati. Questi tre episodi di paura e di sangue, di una storia in cui aveva fatto irruzione l'irrazionale spiegarla la guerra senza prigionieri; il nemico non è più, come scrive Benedetto Croce, "l'uomo avversario delle umane guerre, ma l'atroce presente nemico dell'umanità".

che si trovavano sul lago oppure per ordini dall'alto. Qual è la tua opinione?

Nella sentenza di primo grado, che si conclude con tre ergastoli, la condanna, peraltro annullata con un verdetto assoluto in appello, era per «iniziativa privata», lo penso invece che tutti obbedissero ad un ordine preciso, un capitolo della «Soluzione finale», decisa il 20 gennaio del '42 in una riunione presieduta dal famigerato Reinhard Heydrich, il vice di Himmler, che sarà poi giustiziato dai partigiani di Praga. Sapevano tutti che gli ebrei, anche se cittadini italiani, dovevano essere considerati stranieri e quindi nemici. E dunque non raccontiamoci balle.

Ma perché sul posto e perché in quel modo, diciamo così, tanto spettacolare, quando invece veniva raccomandato di fare tutto di nascosto?

La sentenza parla di rapina. C'era anche quella. Molti tedeschi tornarono a casa con le valigie piene di preziosi, rubati alle loro vittime ebreie. Ma io penso che quelle modalità brutali furono adottate per terrorizzare il popolo italiano e per esercitare pressioni sul governo di Salò, che stava per nascere. Non a caso, la fase finale e più truce avviene a Meina fra il 22 e il 23 settembre, e il 23 settembre, a mezzogiorno, da palazzo Wolkonsky, a Roma, viene annunciata la formazione del nuovo governo di Mussolini. E ad annunciare è Rahn, nominato plenipotenziario tedesco in Italia da Hitler, subito dopo l'8 settembre. E Rahn era uno dei maggiori esperti della questione ebraica.

Uno dei luoghi comuni più diffusi è che in Italia l'antisemitismo non ci si sarebbe mai stato. Che ne pensi?

Le leggi razziali in Italia risalgono al 1938. Erano leggi, per fare qualche esempio, che vietavano agli ebrei la scuola pubblica e di svolgere parecchie professioni. Medici o professori universitari si videro costretti a fare i bidelli per campare. Sempre meglio di Auschwitz, naturalmente. Ma parlare di assenza di antisemitismo mi sembra fuori luogo.

Che cosa ebbe allora la strage di Meina?

In Italia, nessuno ne parlò. Ne dettero notizia, invece, la radio e i giornali elvetici. Le notizie vennero riprese anche dalla radio italiana di New York.

Dove sono sepolti ora gli ebrei di Meina?

In fondo al lago. Degli altri ebrei prelevati in altre località del lago Maggiore non si sa nulla. Non si sa neppure dove furono uccisi.

Che impressioni hai avuto andando sul posto?

Sul posto ci sono andato nel '68 e poi due anni fa, quando ho cominciato a scrivere il libro. Molto diverse le impressioni. Allora trovai tutti molto restii a parlare. Oggi, invece, tutti accettano di farlo, senza problemi.

Perché questa differenza?

Forse perché allora era in corso il processo e c'era il timore, parlando, di essere chiamati a deporre. O forse perché il clima politico era molto diverso. La guerra fredda era ancora nell'aria.

Uno degli interrogativi di questa strage è se sia stata attuata con decisione autonoma dagli ufficiali delle SS

UN PO' PER CELIA

GRAZIA CHERCHI

Premiopoli e il piccione

Premiopoli. Il mio fastidio, diciamo pure la mia ripugnanza, nei confronti dei premi, cresce di anno in anno. Non alludo qui allo Strega e al Campiello - per cantà, sarebbe troppo facile e scontato: chiunque abbia visto quest'anno le riprese televisive dell'assegnazione dei predetti ha potuto contemplare tutto lo squalore nonché l'infallibile ingiustizia che li presiede - ma a quelli «minori» assegnati in Italia un po' dappertutto, in ogni cittadina o borgo, anche lillipuziano. Proprio non si capisce quali calcoli malvagi e scempi presiedano alla loro elargizione (le poche eccezioni confermano la regola).

(Einaudi Tascabili) quel gioiello di humour e vivace malinconia che è Mr. Norris se ne va (L. 14.000). Ho una passione, lo confesso, per Isherwood, ma tra tanti suoi bei libri - da Addio a Berlino (Garzanti) a Ottobre (SE) - il mio preferito è proprio Mr. Norris. Delo scrittore inglese ammu anche la straordinaria onestà e il suo dichiarato anarco-indivi-



Isherwood in un disegno di Don Bachardy

Ma vediamone uno, quello all'opera prima che l'isola di Procida (premio Elsa Morante) ha di recente assegnato. A chi? Ma a Paolo Maurensig, suvia, lo scrittore-scacchista (o viceversa) che ne aveva preso uno il giorno prima e ne avrebbe preso un altro il giorno dopo. Ora, questo generale adeguamento - sull'Adelphi, pardon, su Maurensig, a chi giova (a parte, ovviamente, all'incolpevole premiato)? Premi e premioli non godrebbero di molta più attenzione da parte di noi cronisti culturali - è anche una questione, ma sì, di furberia - se andassero a un esordiente su cui non sono già piovuti o grandinati riconoscimenti, posti in classifica, ecc. E poi, parliamoci chiaro, sono usciti in quest'anno d'oro della nostra narrativa (in senso lato, includendovi anche diversi racconti-reportage) libri d'esordio decisamente migliori di quello di Maurensig (e che qui ho via via segnalato).

Ma il mio discorso di grilla parlante non si vuole limitare ai premi «opera prima», ma si estende a tutte le varie «specialità» di ogni premio (a proposito, sarebbe bene includere sempre il premio a una traduzione, come, in questo meritatamente, ha fatto il Procida Morante). La si smetta, insomma, di premiare i già premiati (anche dalle vendite) o di infiocchettare di biglietti - avviene molto spesso anche questo - delle sciezze. La spazzatura non dovrebbe sempre rendere, ebbe a dire l'ottimo Isherwood.

Segnalazioni librate. A proposito di Isherwood. È tornato finalmente ad uscire negli E.T.

LINEA D'OMBRA

MENSILE DI CULTURA E CRITICA DELLA POLITICA
IL ROMANZO IN EUROPA: BRANDYS/ MAKANIN/ ESTERHAZY/ BAINBRIDGE/ NOOTEBOOM/ LINDGREN/ MARIAS/ VAZQUEZ MONTALBAN/ SARAMAGO/ CONSOLO/ LA CAPRIA/ MALERBA/ TADINI/ VOLPONI
RACCONTI DI AGUILAR CAMIN/ AIDOO/ PIGLIA/ WICOMB/ YANG JIANG
SACHS: L'IMMAGINE DEL PIANETA AZZURRO
Lire 85.000 (abbonamento 11 numeri) su c.c.p. 54140207 intestato a Linea d'ombra edizioni Via Gaffurio, 4 Milano tel. 02/6691132

TRE DOMANDE



Silvio Soldini a Venezia insieme con Maria Bakò, protagonista femminile di «Un'anima divisa in due»

Tre domande a Silvio Soldini, regista cinematografico, dopo Venezia e dopo il successo di «Un'anima divisa in due»...

Che cosa ti resta di Venezia? La soddisfazione di aver partecipato. Di aver vissuto un'esperienza indubbiamente ricca...

C'è qualche lettura particolare all'origine del tuo film? Ci sono letture, è ovvio, ma nessuna in particolare...

Se tu dovessi pensare ad un giovane scrittore italiano per una collaborazione cinematografica, a chi ti rivolgeresti? Mi viene in mente Alessandro Baricco...

GLI INGANNI DI FEINMANN

I cadaveri del giallista

AURELIO MINONNE

Letteratura, secondo me, è irrealità, finzione, menzogna. In poche parole, un cadavere impossibile. Ecco la degna conclusione di un romanzo...

Un'altra domanda: per una di quelle coincidenze fortuite che hanno però il merito di consentire comparazioni e, per loro tramite, di validare un'impressione o di validarla, è appena apparso in libreria un secondo romanzo del professore argentino...

Nuovi dizionari: Zingarelli e Garzanti. Entra di prepotenza l'inchiesta mani pulite con i vari neologismi tangentopoli, tangentiere, tangentizio. Debbono Lega e Pds, resistono immutate alcune definizioni politiche

Sinistra ancora

MARINO SINIBALDI

Arrivano i nuovi dizionari con le parole degli anni ottanta destinate a durare - ma qui contano le ragioni politiche prima ancora che quelle culturali ed editoriali...

Si racconta che quando Nicola Zingarelli terminò di redigere la lettera più ostica del suo celebre vocabolario, quella che da solo ne occupava 250 pagine...

Altri tempi, altri vicoli, altri vocabolari. Ora si aprono e si scorrono liste di consulenti settoriali, di redattori, revisori, supervisori; difficile risalire a chi ha fermato la esec...

Del resto nella vita dei vocabolari, la revisione e il rifacimento - rappresentano continue necessità. E però ci sono edizioni di peso, che segnano un'epoca, e altre più di routine...

Anche perché a prima vista l'ingresso di parole nuove è meno vistoso, se non proprio meno numeroso, che in precedenti occasioni. Per fare un esempio, nello Zingarelli dell'83 apparivano per la prima volta capsaldi linguistico-culturali come aggettivo, telematica, estimo, confilittualità, network...

47 a 61 nel Garzanti (e in soli sei anni)!

Ma il destino più sintomatico e curioso è quello di una vera e propria bandiera dei tempi come la locuzione Made in Italy. Nello Zingarelli dell'83 ancora non c'era...

come mouse e ram, trackball e reset, data base e hacker e tante altre ancora.

Parole nuove e parole che hanno assunto un senso nuovo, più importante di quello tradizionale, come animalista che nei dizionari precedenti era a malapena un pittore di figure animali. E ancora, parole

chiara definizione poche parole, pesanti però come una pietra tombale: «fino alla fine degli anni Ottanta». Le conseguenze dell'evento così succintamente registrato si diramano fino al sigillario, preziosissimo come è noto per chi gioca a Scacchi, e dove si incontrano acronimi inediti come Csi o Pds.



Una fotografia di Ullano Lucas

esemplificazione della formula Made in veniva preferito un più modesto e campanilistico «Made in Bologna»; nello Zingarelli 1994 Made in Italy c'è, anche col significato estensivo e scherzoso di «comportamenti», atteggiamenti che sono tipici degli italiani...

Ma insomma la storia passa anche per i vocabolari? Passa e non passa. Certo, ci sono Cobras (in tutti e due) e Cyborg (solo sullo Zingarelli che però non segnala, mi sembra, questione morale) ma sinistra e destra conservano intatte, almeno qui, le definizioni che si erano meritate negli anni passati...

Ma insomma la storia passa anche per i vocabolari? Passa e non passa. Certo, ci sono Cobras (in tutti e due) e Cyborg (solo sullo Zingarelli che però non segnala, mi sembra, questione morale) ma sinistra e destra conservano intatte, almeno qui, le definizioni che si erano meritate negli anni passati...

Ma insomma la storia passa anche per i vocabolari? Passa e non passa. Certo, ci sono Cobras (in tutti e due) e Cyborg (solo sullo Zingarelli che però non segnala, mi sembra, questione morale) ma sinistra e destra conservano intatte, almeno qui, le definizioni che si erano meritate negli anni passati...

CLASSI POLITICHE

Quintino Sella e gli anni ottanta

GIOVANNI DE LUNA

C'è una solida base documentaria alle spalle di questa biografia di Quintino Sella di Guido Quazza. L'utopia di Quintino Sella. La politica della scienza. Il libro è un esempio di come sia possibile per lo storico coniugare la sua «oracità» di orco affamato di carne umana...

Fuori dagli scenari che li alimentarono, queste caratteristiche risultano oggi improponibili per la nostra classe dirigente così come altri «valori» trasmessigli da un'educazione familiare segnata dalla vocazione al risparmio e da una profonda consapevolezza dei doveri e dei diritti connessi al proprio status sociale di imprenditore. Soprattutto si è delugato il contesto epico che segnò lo slancio risorgimentale con cui Quintino scoprì, a vent'anni, la politica.

Dopo gli iniziali entusiasmi per il «giobertismo», la sua vera esperienza formativa si realizzò con il coinvolgimento diretto nelle «giornate di febbraio» del '48 parigino, spettatore attento e partecipe di avvenimenti grandiosi e terribili, lascia affiorare nelle sue osservazioni «in diretta» i parametri complessivi che ne avrebbero segnato le successive scelte di statista: la consapevolezza della drammaticità del conflitto di classe e della sua «appartenenza» borghese, l'attenzione ai «caratteri originari» dei popoli...

Ne deriva che, nel libro, il Sella politico, industriale, scienziato, organizzatore di cultura, statista, non è mai lo stesso personaggio moltiplicato per se stesso in un infinito gioco di specchi; ognuna delle sue caratterizzazioni ha uno spessore autonomo, una propria dimensione specifica, così che alla fine (a un secolo di distanza dalla biografia classica di Alessandro Guiccioli) ci viene restituito un primo ritratto «globale» di Quintino Sella.

La solidità degli studi, il rigore delle sue ricerche in mineralogia, geologia, petrografia, l'impegno nell'organizzazione di grandi istituzioni culturali (l'Accademia delle Scienze a Torino, l'Accademia dei Lincei a Roma) conferiscono a Sella una marcata originalità nei confronti di tutto il gruppo dirigente selezionato dal processo risorgimentale e rendono totalmente improponibile ogni tipo di confronto con la classe politica affermatasi negli anni 80 di questo secolo. E come se le radici di quella «pianta-uomo» si fossero completamente disseccate man mano che procedeva il progetto ottocentesco di «fare gli italiani».

C'era in Sella una sorta di aridità gobettiana, una intransigenza, un doverismo, un'attitudine al sacrificio rivolta innanzitutto verso se stesso, in un'autoeducazione - permanente che è il tratto più affascinante del personaggio. L'epistolario che Quazza ripercorre con finezza è affollato di questi richiami a una rigorosa esclusione di ogni componente ludica dal proprio percorso esistenziale; dopo la laurea, trasferitosi a Parigi ad appena vent'anni, per un triennio di specializzazione all'École des mines, così scriveva ai suoi familiari: «Forse mi sbagliavo ma mi pare che le lingue parigine non mi trarrebbero né manco un momento, perché le ragioni che mi spingeranno al dovere sono sì grandi e numerose che non poter molto allenerle dalla mente e dal cuore».

Quando sente vacillare i suoi ideali di compostezza e di parsimonia, si dispone al matrimonio non «per aver incontrato l'amore» ma decidendo con lucidità e fermezza che «quello è il momento per incontrare l'amore». In termini personali i costi di questa aridità furono molti alti, soprattutto nell'ambito della famiglia: una permanente sensazione di inadeguatezza della sua sposa, la cugina Clotilde, l'inevitabile morte di tutti i prematuramente, una totalizzante esperienza di «uomo pubblico» resero la sua vita sentimentale povera di abbandoni e di slanci affettivi, quasi un pedaggio da pagare alla passione che metteva nelle sue imprese politiche e culturali.

Molti dei tratti distintivi di Quintino si ritrovano nei valori «diffusi» nella sua comunità di origine, il Biellese industriale ma con ancora vivi i tratti pastorali e agrari della sua genesi: un forte senso dei legami amicali e parentali garantiti dal

col tempo, questi furori si placarono, stemperandosi in una dimensione di controllata moderazione. Irriducibili

mete contrano ai «rossi», Quintino Sella affrontò il conflitto sociale nei termini classici del pensiero liberale, batendosi per «porre a disposizione dei migliori delle classi meno agiate» non solo l'istruzione ma anche il capitale mediante casse di risparmio e banche popolari. Tratto specifico di Quintino fu la profondità con cui il suo liberalismo si nutrì dei succhi del positivismo fino a sfociare in una concezione della politica totalmente fondata sul mito della superiorità della Scienza come elemento cardine del suo progetto di «fare gli italiani»: «La Scienza per noi a Roma - scriveva - è un dovere supremo. Fuori i lumi. Farli elettrici anzi devono essere; imperocché abbiamo a che fare con gente che si chiude gli occhi e si tappa le orecchie».

Ne derivava un progetto pedagogico-sociale in cui i diletti del popolo potevano essere combattuti e vinti attraverso l'educazione. «Credo che noi avessimo molto a guadagnare abnegando un po' più di slancio i nostri individui; per abnegarli» bisognava educarli, insegnare a tutti l'italiano, sprovvedendoli dalle abitudini dei dialetti e «paesani»; diffondere l'abitudine alla lettura dando la preferenza ai libri «tecnici sull'industria e sul commercio».

PARTERRE

MARCO REVELLI

Il secolo dello Stato

Maledetto Novecento: secolo delle contraddizioni, delle antinomie, dei rovesciamenti, incominciato assumendo tutti gli ideali del secolo precedente...

Lo Stato nazionale - l'altro grande protagonista del secolo - non ha seguito sorte diverse. Cresciuto d'impeto nel corso del Novecento...

Lo Stato fu lo strumento con cui il capitale, nel pieno della sua seconda rivoluzione industriale - tra gli anni 80 dell'ottocento e gli anni 30 del Novecento - riprese di risolvere le proprie contraddizioni...

Fu questo il modello prevalente in Occidente, dove la pianificazione macroeconomica monetaria e fiscale si incarnò nel modello politico social-democratico...

In questo nuovo spazio si esercita un potere pressoché assoluto del capitale. Ma si possono creare anche, conclude O'Connor, le possibilità per una ripresa, su scala adeguata...

politizzazione integrale della società). Allora si scatenò la rivolta del 'sociale' (in tutte le sue componenti) contro il 'politico'...

Si impose sul terreno della mentalità: quel modello politico che uscì irrimediabilmente vulnerato. Ma non vinse politicamente. Ben più efficace fu la rivolta del capitale...

Il gioco è trasgressivo. Di qui la sua pericolosità. Citi due volte il libro di Benni, «La compagnia dei Celestini» (Feltrinelli) dove degli orfani fuggono da ogni parte del mondo per poter giocare a pallastrada...

James O'Connor Ventesimo secolo da dimenticare, DataneWS, pagg. 79, lire 12.000

Scrittori d'Italia. Esce «Abbasso la pedagogia», breve manuale di Giampaolo Dossena per imparare divertendosi, a favore della libertà di gioco, contro i divieti scolastici e quelli familiari. A colloquio con l'autore

Giocando giocando

GRAZIA CHERCHI

Anzitutto, spieghiamo al lettore il titolo: «Abbasso la pedagogia». E diciamo anche: viva a che?

Viva la libertà. Per spiegare il titolo: molti non giocano e non hanno mai giocato; pochi si occupano di giochi, e i casi sono due: o si occupano di giochi giocando, o si occupano di giochi come strumenti didattici...

«Noi - scrivi - non giocavamo: ci lasciavano giocare o ci facevano giocare. C'erano giochi tollerati, concessi e giochi imposti. Ad esempio?

Giochi imposti erano quelli guerreschi dei balloni coi fucilini, e, guarda caso, in un po' li rimpiango.

Perché? Perché neanche quelli ce li facevano far bene. Erano gli istruttori della Gil erano dei pasticciotti. Quanto ai giochi tollerati e concessi, si svolgevano anche fisicamente fuori dalle mura scolastiche: dalle palline al pallone.

«Il gioco è trasgressivo. Di qui la sua pericolosità. Citi due volte il libro di Benni, «La compagnia dei Celestini» (Feltrinelli) dove degli orfani fuggono da ogni parte del mondo per poter giocare a pallastrada. Non a caso il bambino ha degli orfani in cui può giocare e altri no. Pure il gioco è irraggiungibile?

Mi sembra di sì, anche se in questo libro mi occupo soprattutto del mondo di ieri, vista l'occasione che è la scoperta di una cartoleria degli anni 30, a Udine. Tecnicamente una scoperta archeologica rara, unica, miracolosa: per me uno stramazzone sentimentale. Non ho vergogna a confessare la mia commozione, perché sai che anche Carlo Marx

Arriva oggi in libreria, edito da Garzanti (collana «Coriandoli»), «Abbasso la pedagogia» (pagg. 92, lire 16.000) di Giampaolo Dossena. Il libro inizia con la visita a un negozio di giocattoli di Udine, rimasto intatto dagli anni 30 e procede passando in rassegna lo straordinario contenuto: si va dal gioco dell'oca alla tombola, dal puzzle alle bocce, dalle biglie al soldatini... Il tutto è condito da gholte digressioni, meditazioni, divagazioni, rievocazioni. Ritroviamo anche qui il tocco

inconfondibile di Dossena che si può riassumere così: con lui si impara divertendosi. Questo talento particolarissimo, lo scrittore cremonese lo aveva già sciorinato ad esempio nei tre volumi della sua «Storia confidenziale della letteratura italiana» (Rizzoli); fortunati i ragazzi d'oggi che possono usarla come contravveleno ai manuali scolastici. Anche in «Abbasso la pedagogia» c'è l'identica voglia: «di capire, di giudicare, di maledire».



Giampaolo Dossena. Il libretto il suo «Abbasso la pedagogia»

care a bocce?

Se non è melodrammatico, ti dico: mio padre, che era un campione, col vantaggio dell'ambidestro... Proprietà era mancino, ma gli avevano dato tante botte che adoperava sempre la destra, in tutto; però a bocce adoperava anche la sinistra, e certe bocce le prendi solo se tiri con la sinistra.

«Non mi occupo delle bambole. Da piccolo facevo il bambino». D'accordo, ma gli orsacchiotti? Non ce n'è neanche uno nel libro.

Non ce n'è neanche uno nei miei ricordi, io non ho mai avuto un orsacchiotto e non ricordo che ne avessero amici miei. Non ce n'era nel negozio di cui racconto la storia. Forse varrebbe la pena di pensarci: altre classi sociali? altre nazioni?

Mi pare che oggi stiamo assistendo a un ritorno a certi giochi del passato. È così?

Per quel che ne so, in parte sì. Per esempio è in corso un campionato italiano di ciclotap... Che cos'è?

Quel gioco in cui al posto delle biglie o palline si usavano i tappi a corona delle bottiglie di birra, con dentro la figurina dei ciclisti, dei campioni preferiti. Questo campionato ha un buon successo, ci han già fatto su un libro.

In «Abbasso la pedagogia» ci sono anche, «en passant», giudizi drastici e provocatori su alcuni scrittori: Pascoli, Bacchelli, Pratolini. A quando il quarto volume della tua «Storia confidenziale della letteratura italiana»?

Prometto e giuro l'anno venturo. Ci verso dentro tutto il 5, 6, e 700. A imbutto. Più passano i secoli e meno ruba bella c'è da leggere.

Leo Spitzer, richiesto se stesse lavorando, replicò: «Lavorando? No, mi sto divertendo». Non ti pare che abbia ragione Spitzer? A volte si gioca anche lavorando?

In questo momento, tu che fai un'intervista e io che rispondo a domande pungenti, stiamo forse lavorando? Secondo me stiamo giocando. Il mio libro finisce con queste due battute: «Dottore, non gioco mai. È grave?». Risposta: «Credo di sì».

Chi ti ha insegnato a gio-

QUESTIONI DI VITA

GIOVANNI BERLINGUER

Meglio i farmaci del colesterolo?

Ma insomma, il colesterolo è davvero così pericoloso? Averlo alto predispone o no all'infarto? Che la scienza ce lo dica una volta per tutte, vivaddio, altrimenti che scienza è? Queste domande circolano fra la gente colta e incolta, sana e malata. Sono un segno positivo della crescente attenzione che si ha verso la propria salute, ma anche di una pressante richiesta che la medicina offra certezze assolute, risponda sempre con sì o con un no. Questa sollecitazione mi fa pensare a un'eredità dell'Ottocento, quando la scoperta dei microbi della tubercolosi e del colera indusse molti scienziati a pensare che esistesse un microbo come causa unica di ogni malattia (compresi il cancro e la pazzia), ma anche a un'analoga tendenza, molto attuale nella politica internazionale: quella di cercar sempre un nemico esterno come causa di tutti i guai propri e del mondo.

re, a richiesta generale, alcune certezze: (a) che il rischio personale di infarto è maggiore se vi è un eccesso di colesterolo nel sangue; (b) che ingerendo molti grassi saturi il colesterolo aumenta; (c) che ridurre il colesterolo quando è in eccesso diminuisce l'incidenza degli infarti, ma solo negli uomini di mezza età. Tutto il resto è in discussione, a partire dall'ipotesi che modificando forzatamente la dieta di un'intera popolazione, o imbottendo di farmaci contro il colesterolo, si riducano gli infarti, si prolunghi la vita media e si migliori perfino la qualità della vita. La disaccordo di opinioni non è solo fra scienziati, sta proprio all'origine: nei risultati fra loro contraddittori di ricerche accurate, che fanno riflettere sul rischio di attribuire a un solo fattore - al Nemico, per intenderci - la colpa di tutti gli infarti. Molte ricerche cliniche, aggiunge e documenta Marco Bobbio nel capitolo sugli Interventi utili, vani e forse dannosi, sono imprecise; e alcune pilotate da ambiziosi accademici o da interessi industriali. In altre parole si può dire che, per favorire lo smercio dei farmaci, non sempre c'è bisogno di tangenti e di complicati maneggi. Basta a volte un articolo, apparso su riviste scientifiche autorevoli (che sono più accessibili, chi sa perché, alle informazioni pro che a quelle contro una terapia) e poi ripreso dai quotidiani: il medico prescrive quel farmaco, e se non ci pensa lui lo chiederà il malato.

Ma c'è anche, nel capitolo su Limiti e meriti della prevenzione, una documentata polemica verso coloro che pretendono di modificare radicalmente le abitudini individuali, considerate «voluttuarie» e perciò nocive. A me è capitato spesso, come a chiunque abbia una laurea in medicina, di sentirmi chiedere dinanzi a una tavola imbandita se questo o quel cibo fa male. Ho sempre risposto, come a costo di essere maleducato: «Fa male soprattutto parlare di malattie durante il pranzo, perché turba l'appetito e la digestione. Fa bene mangiare un po' di tutto, con piacere e con parsimonia». Ora aggiungerei: se vi riferite al colesterolo leggete il libro di Marco Bobbio, per saperne di più.

Marco Bobbio «Leggenda e realtà del colesterolo». Le labili certezze della medicina». Bollati Boringhieri, pagg. 180, lire 23.000

COMMEDIA PER MILLE LIRE

Mille lire da record. Cioè un caffè per la Divina Commedia. Il poema dantesco ormai tanto vale. Nella corsa all'edizione economica, Newton Compton gioca forte, puntando addirittura sull'opera più importante della letteratura italiana. Nella collana Tascabili 100 pagine - 1000 lire - ecco Dante Alighieri, Divina Commedia, Inferno Purgatorio Paradiso. Formato «striscia», il testo è disposto su quattro colonne. Versione integrale naturalmente e breve introduzione ad ogni canto

(affidandosi alla vulgata stabilita da Giorgio Petroschini nella sua versione critica). Dante pensò in copertina. Facile dunque d'oggi in poi, rinunciando ad un caffè, mettersi in tasca uno dei più preziosi prodotti dell'intelletto umano. Più difficile leggerlo, un po' per le difficoltà in sé del testo dantesco un po' perché il carattere di stampa obbligatoriamente scelto (per limitare il numero delle pagine) non aiuta certo chi non abbia occhi d'aquila.

Brutta la vita nella metropoli

ADRIANA CAVARERO

Se c'è un luogo dove la modernità rivela la sua essenza infondata e ne dà, per così dire, ininterrotto spettacolo, questa è la città o, meglio, la metropoli. Nella quale infatti la modernità si è lasciata strascinare a tale compiutezza da essersi soppressa nell'avvento del cosiddetto post-moderno, e ciò nella perenne e incontrollabile mobilità che dissolve ogni ordine e inserisce la contemporaneità esistenziale di spazi eterogenei. Estasmagorico spettacolo a se stessa e accozzaglia di stili architettonici, la città è infatti simultanea, razza e di ere diverse, continua dislocazione del centro e mappa di provvisori confini che negano a chiunque una stabile appartenenza. Il che potrebbe anche sembrare nostalgicamente un male ai «soggettivamente materiani» le grandi classi antagonistiche, se non fosse che qui è appunto la vecchia categoria del soggetto - individuale o collettivo - ad essersi smarrita per prima sul continuo spostarsi dei segni territoriali.

Un male comunque, o per lo meno un male assoluto e disperante, la città non lo è per Augusto Illuminati, che dedica uno studio a «La città e il desiderio» per recuperare in essa un credibile spazio di azione politica. Perché appunto questo sembra essere il problema: quello di non fuggire in utopie che nostalgia, ma di accertare invece il labirinto urbano per sfruttarne le interne e sempre rinnovate potenzialità conflittuali. Infatti proprio questo scenario urbano che fluidifica i confini, ridisegna l'eccentrico in un centro temporaneo e consuma ogni possibile stabilità dell'insieme, rivela come il moderno sia già nella sostanza «necessaria rivoluzione» dei suoi presupposti e sia ormai la palese «trasgressione» della propria grammatica regolativa.

Si tratta dunque, per Illuminati, di una modernità che, lungi dal narcotizzare gli individui in un automatismo gregario, il narcotizza invece solo quel tanto che basta perché essi possano muoversi nella metropoli difendendo la loro soglia percettiva dall'accumularsi degli stimoli, e possono così allenarsi ad un'utile plasticità strategica. Ripercorrendo l'immagine della città, «nel doppio ruolo di allegoria e di territorio effettivo di dispiegamento e dimostrazione», Illuminati fa infatti tesoro della lezione di Benjamin sui laneur baudleriano e sull'uomo della folla descritto da Poe: aggiungendo a questi figure che vanno da Conrad a Musil e da Dostoevskij a Chandler, senza trascurare, oltre a molti altri, né il mitico Blade Runner né la città invisibile di Italo Calvino. Questa sintomatica transdisciplinarietà delle citazioni funziona del resto anche come probatoria con-

ferma di un soggetto della filosofia classica giunto comunemente al suo tramonto: essendo ora l'abitatore della metropoli colui che ha perduto la compattezza di una precisa identità e «che si colloca trasversalmente in un'apuralità di sedi senza rilasciare attestati di integrazione in nessuna di esse». Perché precisamente in ciò sta appunto la salvezza: sia come garanzia di sopravvivenza in un ambiente mobile, discontinuo ed eterogeneo che richiede pari plasticità di orientamento, sia soprattutto come possibilità di un agire politico che, rinunciando a forti appartenenze ideologiche e a miti comunitari, sappia moltiplicarsi nei settori di lotta assecondando il ritmo intermittenente e demitizzato e aduso al disincantato quanto basta, il pensiero di illuminati sulla politica non è infatti di tipo apocalittico né, d'altra parte, di tipo di-

speratamente adattivo, bensì pretende un suo afflato «rivoluzionario»: essendo in ultima analisi la sua una teoria del conflitto che accetta la natura inaffidabile del terreno per sfruttarne le occasioni antagonistiche, e che sta alla irregolarità dei giochi per sfidare la durezza di tenuta. In tale orizzonte una certa originalità se la guadagna comunque una rilettura della categoria di «cittadinanza». La quale infatti, più che come concetto giuridico, è assunta dall'Autore come «stile di vita plurale» di chi abita la città, ossia di chi è egli stesso crocevia di differenze e può quindi perfettamente adattarsi ad una comunicazione con le differenze altrui che le lasci essere nella loro alterità e incomponibilità. Ciò comporta appunto che nessuna di esse pretenda di radicarsi nel fondamento di un'appartenenza totalizzante ed esclusiva, e comporta addirittura l'utilità sociale di una «ostilità controllata» in realisti-

ca sostituzione di un utopico abbraccio nell'amore universale. Anche sul piano giuridico, del resto, illuminati si sente di avanzare proposte politiche all'altezza di un non più demagogico scenario urbano e fuori da una visione del conflitto che si appaghi di una radicalità assoluta. Tali proposte, nel loro lato più ambizioso, giungono a suggerire l'«esperimento» di una «democrazia non rappresentativa» che rinunci definitivamente a omologare le differenze nel vecchio principio dell'universalismo giuridico, e che si sciolga invece in regole non sostanziali e svincolate dal poco credibile fine di un bene comune. Esse diverrebbero così «regole facilmente impugnabili e modificabili... le più adatte a coordinare forme di vita eterogenee con qualche approssimazione di equità. Come dice l'Autore, infatti, nella «cittadinanza» è prioritaria non la rigidità di di-

riti composti dentro una rappresentanza olistica, bensì l'esistenza di interfacce per comunicazione fra sistemi eterogenei, di orientamenti che salvaguardino la diversità senza rinunciare al confronto e a un minimo di redistribuzione della ricchezza. Siamo dunque in presenza del tema arendiano della pluralità irrepresentabile, tema del resto più volte discusso nell'«ottica» femminile della differenza sessuale: essendo appunto qui il problema quello di un'«assoluta rifiutanza a sistemazioni istituzionali oppure di un profondo ripensamento delle regole stesse del gioco. Rimanendo fermo il fatto che il desiderio sta comunque nell'abitare la città, «vengata e imprevedibile, senza alcuna rinuncia alla «sovrappienezza virtuale di un concreto differire

Augusto Illuminati «La città del desiderio», Maniacoletto, pagg. 135, lire 25.000

SEGGNI & SOGNI

ANTONIO PAETI

Tenente Ferrara rivedi Polanski

Da bambino e da ragazzo andavo al cinema quasi ogni giorno, spesso poi frequentando le sale che davano il doppio programma, con due finzioni, due sogni, nello stesso pomeriggio. Così, al termine di un anno, i film visti raggiungevano una cifra che, se anche approssimativa, qui non oso trascrivere. Per contro, nell'annata cinematografica 1992-93, ho dovuto fare i conti con le mutate condizioni territoriali e multimediali alle quali ci si riferisce quasi solo, oggi, ad andare al cinema. Le proiezioni sono quasi solo serali, nei giorni non festivi, ma gli autobus spengono le loro luci mentre si accendono quelle delle sale, così uno come me, senza automobile, senza patente e con moglie dei pari privi di entrambi gli indispensabili strumenti del viver civile, fa ora molta fatica ad andare al cinema e la cifra corrispondente al film visti nell'annata trascorsa non la trascriverei, perché, di essa, mi vergogno.

Poi, a Pesaro, città esemplare sotto quasi tutti i punti di vista, il Comune e alcuni circoli del cinema hanno messo in piedi un «Cinema Estate Notte» che mi ha consentito, con qualche presenza anche in una sala normale, di rimediare felicemente a tutti i guasti nella mia filmografia recente.

Devo dire qualcosa anche del seducente cortile del Palazzo Mazzolari Mosca, di via Rossini, in cui si sono tenute le proiezioni, un cortile reso inevitabilmente bergamiano da un meraviglioso orologio senza lancette che richiama, beneaugurando in senso filmico, il sogno iniziale del protagonista nel *Posto delle fragole*.

Visti così, notte dopo notte, senza pause rimarchevoli, con voluttà famelica e infantile, i film hanno molto dovuto subire il reciproco condizionamento. Mi chiedo, per esempio, se l'innamoramento che mi è preso per il film di Jon Jost *Tutti i Vermeer a New York* sarebbe stato ugualmente intenso se non avessi dovuto accostare, stretto stretto, questo film, al *Cattivo tenente* di Abel Ferrara. Qualcosa, per altro, collega davvero due film così diversi: Ferrara ha le stesse, grandi ambizioni di Balzac, di Gadda o di ogni grande narratore che sia nato dopo la nascita del *feuilleton*: vuole rimasticare il

MANICOMI-LEGGE 180

Pazzi e normali possono vivere insieme? L'esperienza in una città dove un tentativo c'è stato

Quattro passi nel delirio

ANTONELLA FIORI

Chi ha parlato, ha osservato da vicino uno psicotico lo sa: nel delirio che si costruisce non c'è spazio per nessuna parola che venga dall'esterno. Il delirio è la sua difesa dal mondo, un mondo dal quale si sente deluso, perché, come una gigantesca camicia di forza, lo blocca, lo imprigiona. Un mondo, soprattutto, che non sembra disposto ad accogliere la parola che da questo delirio deriva.

Sono passati vent'anni dalla chiusura dei manicomi, anni in cui il discorso sulla follia si è arenato nel dibattito sulla cattiva applicazione della legge 180, della quale non sarebbero mai entrate in funzione quelle strutture intermedie che dovevano essere per il malato i luoghi aperti che sceglieva liberamente di frequentare. Alla fine quel che è cambiato è stato l'intervento coatto in ospedale (un ospedale «normale» ribattezzato Tso (trattamento sanitario obbligatorio) e il rapporto con la famiglia. Una famiglia esasperata (sulla quale sono gravate molte più tensioni e sofferenze) ma anche esasperante

per il malato (perché spesso causa principale del suo disagio). Il libro-testimonianza di Mauro Covacich «Storia di pazzi e di normali. La follia in una città di provincia» (Theoria pagg. 138, lire 14.000), parte proprio da un Tso un po' speciale, senza rive-

nala una nuova generazione di operatori psichiatrici che invece di combattere il delirio dello psicotico si propongono di farglielo vivere in modo meno conflittuale. «Non si tratta di bonificare, salvare, obbligarlo a guarire, ma di dedicarsi di più all'ascolto, permettere al malato di esprimere qualcosa come



Istituti psichiatrici. Foto di Gianni Berengo Gardin (1968)

Mario, sussurri e grida

MAURO COVACICH

La nostra storia inizia di buon'ora, in una di quelle belle mattine d'inverno, quando a ogni respiro un fumo bianco esce dalla bocca e tuole velle rade. Il posto è una chiesa moderna in pesanti mattoni rossi, adiacente a un campo di calcio per dilettanti (...)

Per quel campo sono passati, circa un'ora fa, Erica e Mario. Lo hanno calpestato talmente, in direzione del portone laterale della chiesa, guardandosi bene dal cadere nelle aree calve della zolla: lei anzi indicava le macchie senza erba con un'aria in certo modo divertita; lui, serio e contratto, perso in un soliloquio, dava già le prime avvisaglie di una crisi acuta.

Dal momento in cui sono entrati in chiesa l'energia fluida del delirio è uscita dal corpo di Mario gonfiandosi negli ampi vani delle navate, è cresciuta su se stessa come il do-

lore di una piaga toccata sul viso e ha guidato i movimenti e le espressioni della malattia. È da un'ora che Mario sta sfasciando grossi ceri e orpelli sacri sugli spigoli dei banchi, urlando e sussurrando con ritmo alterno. Questa volta non se l'è presa con i suoi capelli, le sue mani, il suo viso; almeno non finora. Probabilmente si scaricherà su altri che non fossero ceri, ma la chiesa si è svuotata in un attimo delle sue vecchie e degli ospiti casuali che prima erano intesi a pregare. Il parroco si è asserragliato in sacrestia. Solo Erica è rimasta lì a guardare. Sulle prime ha tentato un rimprovero, una controffensiva, ha sperimentato la sua legge morale, poi si è limitata a osservarlo in ginocchio sul banco, ancora con le mani giunte e con quel sorriso ebete, suo come di tanti altri psicotici gravi. Lui cammina veloce lungo la corsia centrale, andata e ritorno - passi brevi, testa reclinata sulla spalla, occhi appuntiti oltre gli occhiali -, a tratti guarda in alto, verso i finestrini colorati, e inveisce, bestemmia, si lamenta, per poi riprendere a bisbigliare, senza mai interrompere il cammino. Non sarebbe neanche giusto dire che inveisce e bestemmia, perché le cose che dice non sono facilmente comprensibili, restano imprigionate in una corrente di suoni indistinti, un'articolazione di forme vuote, come di una lingua straniera. Quel suo itinerario ossessionante tra i banchi della chiesa va di pari passo, freneticamente, con il suo monologo discontinuo; è uno sfogo che esce incontrollato, dappertutto, un'eccezione, una sovrabbondanza di segni e rappresentazioni al punto di perdere nel proprio dilagare sconnesso l'ordine con cui era stato concepito. Non c'è controllo, non c'è freno, tutto si deve dire, tutto si deve fare, tutto deve uscire, andare fuori e mostrarsi all'altro. E in questa rincorsa tutto si perde in un sormontarsi di frasi e di passi: una storia che sgorga con tanta violenza da annegare sul nascere. Mario si sta mettendo in scena, non fa che raccontare se stesso, ma nessuno lo capisce. La sua mano, alta in cielo, prima benedice e poi maledice, corre sui banchi, afferra e porta alla bocca sempre nuovi frammenti di cero da ingoiare. È visibile il suo smarrimento, il panico di non riuscire a fermare le proprie gam-

Sonda lancia il suo juke box

Cinquecento lire per una canzone, mille per una storia. Proprio come in un juke box. Si sceglie un titolo, si introducono le banconote ed ecco tra le mani un libro, piccolo, colorato, da «grancchiare» come ha suggerito Ermanno Detti, giornalista e scrittore, da infilare in tasca e leggere alla fermata dell'autobus, mentre si aspettano gli amici, nascosto tra le pagine del testo di scuola quando parla il professore e dice solo cose noiose. Una storia da scegliere da soli, senza i consigli dei genitori. Grazie ad un distributore automatico di libri. Le prime dieci macchine vendibili faranno ora la loro comparsa a Torino e a Genova e se l'esperimento andrà come previsto, due mesi più tardi i juke box dei libri saranno installati anche a Roma, a Milano e a Bologna e in altre grandi città italiane. A promuovere l'iniziativa è stata la Sonda, una piccola casa editrice di Torino specializzata in libri per ragazzi, che ha presentato il suo progetto a Roma, presso il centro sistema biblioteuario - settore ragazzi, una delle pochissime fette dell'amministrazione pubblica della capitale che funziona come un orologio svizzero.

È dalla primavera scorsa che sui banchi espositivi delle principali librerie sono comparsi i millelire per bambini e giovanissimi innamorati di storie e parole. Copertine coloratissime a prezzi accessibili anche alle tasche dei più giovani: mille lire per un libro di 32 pagine, cinquemila per un cofa-

benissimo, e alla fine il percorso lo si è compiuto nelle ansie rimosse dell'uomo occidentale, dall'edicola al *bourgeois*, certo solo tanta filmica sapienza sa ottenere un simile risultato da così inequivocabili frattaglie.

Con *Taxisti di notte*, di Jim Jarmusch, ho visto una specie di ulteriore stazione nella *Via Crucis* fin qui delineata: nel buio, le tipologie dei taxisti, dal nord al sud, dall'ovest all'est, sembrano sapientemente dedotte da quelle dei narratori delle stampe di Lieskov. E mi ha molto preso l'atmosfera immobile e molliccia, però pervasa da sapienti, squarci espressionistici, come nella scena del sacerdote suicida che tiene in mano un libro di Unamuno, di *Belle époque* di Fernando Trueba. Una atmosfera, intesa come dato prevalente sulla storia e sui perso-

netto con una collana di cinque libri legati da un unico filo conduttore. Fino ad ora è stato un successo (due collane stampate su un'initiala tiratura di 8 mila copie), soprattutto perché le proposte editoriali della piccola casa editrice, a parte il prezzo, non sono «facili». I testi, brevi ma senza illustrazioni, sono selezionati per un pubblico di veri lettori anche se in erba. Racconti per ridere (Mark Twain, O. Henry, Luciano di Samosata, Gustave Flaubert, Miguel de Cervantes), o piccole storie d'amore, che sono un suggerimento su quello che potrebbe essere una letteratura per ragazzi senza paure e senza censure (Petropolis, Fuskin, Verga, Laabi e i miti greci), fiabe dal mondo (Kipling, Tolstoj, Andersen, ma anche fiaba curda e una zingana). Una curata collezione si chiama «Diversi da chi» e raccoglie storie, spesso sconvolgenti o meravigliose, ma sempre delicate. Tutte le riduzioni sono fatte da scrittori selezionati. Insomma nel catalogo non troverete mai proposte accattivanti su argomenti di moda. Anche se non mancano i gialli o altri generi per appassionati, la scelta degli editori torinesi è stata quella di andare a scavare i veri lettori in erba, spiega Antonio Monaco, direttore editoriale delle edizioni Sonda. Proprio per questo i juke box dei libri saranno impiantati davanti alle palestre alle parrocchie, nei pressi dei centri sociali, se arriverà il nulla osta del Ministero della pubblica istruzione anche nelle scuole, ma non nei supermercati, dove a scegliere sono le mamme e non i ragazzi.

VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI

DISCHI - Sogno americano del «piccolo bastardo»

DIEGO PERUQUINI

Storie della provincia americana. Da ribelle senza scusa stile James Dean a epigono «springsteeniano» per raggiungere una completa maturità: ma ha fatto di strada John Mellencamp (ex Cougar) per arrivare a questa sintesi musicale e poetica. *Human Wheels* (Mercury) si inserisce nella scia dei capolavori del «piccolo bastardo» (il suo curioso soprannome), con un suono che affonda nella tradizione antica degli States: il rock, il soul, il blues, il folk e altro ancora. Con una sensibilità e un trasporto emozionabili e una raccolta di ritmi quotidiani, la dura vita di tutti i giorni: il «sogno americano» visto dalla parte dei diseredati e della gente comune, con personaggi che sembrano tratti dai racconti di Raymond Carver e dalle immagini di Robert Frank. Dubbi e speranze, sentimenti e ironia, vicende di emarginati e amori agrodolci, crude novelle e occasioni di riscatto: semplice e poetico il linguaggio, adattato a musiche che passano dall'«erbetto» nerissimo e sensuale di *When Jesus Left Birmingham*, intro di controcanti, alla struggente bellezza della «title-track» ballata ariosa ricca di contrasti e sospensioni. E ancora, gli echi «stoniani» dell'avvincente *French Shoes*, i ricordi dolenti di *Sweet Evening Breeze*, l'elegia desolata di *Suzanne and the Jewels*. Mellencamp narra con voce roca, sorvolando melodie dal sapore tradizionale: lo segue una band di prim'ordine, con abbondanza di strumenti, spesso arcaici. Da una chitarra rude e tagliente alla dol-

FUMETTI - Hard times giovani e underground

GIANCARLO ASCARI

Da qualche tempo il rapporto tra fumetto e ribellione giovanile pareva ormai (nel nostro paese) un ricordo del passato, seppellito da un mercato editoriale ormai rigidamente scisso tra la produzione seriale e quella paludata detta d'autore. E dunque piacevole veder spuntare nelle librerie alternative e nei centri sociali il primo numero di una rivista di fumetti che a un titolo grintoso, «Hard Times» (L. 4000), sa far corrispondere dei contenuti che rispecchiano quasi sempre a conciliare rabbia e qualità. «Hard Times» è una pubblicazione autogestita a cadenza irregolare che dimostra una buona capacità nel pescare dal panorama internazionale di quello che una volta si chiamava fumetto underground e che oggi potremmo definire antagonista. Infatti il giornale privilegia quel filone



Una illustrazione di Peter Kuper da «Hard Times»

nes e le dà un respiro che non è limitato ai soli comics. Accade così che vi si possa trovare un racconto per immagini, «the jungle», di Peter Kuper, tratto dalla rivista di comics politici newyorchese «World War 3 Illustrated», che per intensità e raffinatezza di segno non si giurerebbe su qualunque pubblicazione «ufficiale» a fumetti. Inoltre il piatto forte di questo primo numero è una galleria di locandine per i concerti di gruppi punk californiani disegnate da Jaime Hernandez e raffinatezza di segno non si giurerebbe su qualunque pubblicazione «ufficiale» a fumetti. Inoltre il piatto forte di questo primo numero è una galleria di locandine per i concerti di gruppi punk californiani disegnate da Jaime Hernandez e raffinatezza di segno non si giurerebbe su qualunque pubblicazione «ufficiale» a fumetti.

DISCHI - Schnittke Kanceli e Shostakovic

PAOLO PETAZZI

Alfred Schnittke (1934), cui nei giorni scorsi Settembre Musica ha dedicato una monografia, è uno dei protagonisti della musica sovietica più conosciuti in Occidente e più fortunati nel mondo del disco. Interpreti illustri gli riservano costante attenzione: si è già parlato di Riccardo Chailly direttore del Concerto grosso n. 3 e del Concerto grosso n. 4/Sinfonia n. 5; ora Gidon Kremer ha registrato il Concerto grosso n. 5 (1991) insieme con il Concerto per violino di Philip Glass, con Christoph von Dohnanyi e i Wiener Philharmoniker (DG 437091-2). Il violino solista è protagonista impegnatissimo, e Kremer sottolinea da par suo gli aspetti tesi e nevrotici della parte; ma in questa musica di fantasmi c'è un secondo solista, un «pianoforte invisibile» (posto fuori scena e amplificato, Rainer Keuschnig) che si sente solo alla fine di ogni movimento e prende il sopravvento alla conclusione, mentre il violino si perde in sonorità eteree acutissime. Il denso sviluppo sinfonico è caratterizzato da cupe tensioni drammatiche o da spettrali indugi.

Spesso lo Schnittke più persuasivo si trova nella scama essenziale dei migliori lavori da camera, ad esempio nel Quartetto n. 4 (1988), che il Quartetto Alban Berg interpreta magnificamente insieme al Quartetto n. 4 (1980-81) di Wolfgang Rihm (Emi CDC 7 54660 2). Il pezzo recente è ampio Quartetto finora composto da Schnittke è anche il più cupo, desolato e stilisticamente compatto, probabilmente il migliore insieme con il secondo. Il

VIDEO - A Echo Park con la voglia di vivere

ENRICO LIVRAGHI

È meglio che lo spettatore stia accanto: *Echo Park*, del 1986 (ora rieditato da Fonit Cetra Video), è una produzione austriaca, non un film americano indipendente, di quelli girati con un po' di soldi e lustrati a sufficienza per entrare nelle sale nostrane. Infatti il regista Robert Dornheim è un rumeno trapiantato a Vienna, dove ha frequentato l'Accademia di Arte drammatica e dove svolge la sua attività, soprattutto per la televisione. Il film è semplicemente

sincantata e cosmopolita che affolla i luoghi tipici della grande New York. May vive sola con un figlio già in età scolare. Fa la cameriera in un bar notturno e la sua massima aspirazione è diventare attrice. La paga è magra, il bilancio familiare pesante, e in attesa della grande occasione May decide di affittare la cameretta del figlio. Gli basta fare un annuncio, e gli si presenta una fauna «degna di un film di Fellini», molto, molto più stralunata del vicino di casa, un tale August, culturista austriaco capitato a Los Angeles sulle orme del famoso compatriota, Schwarzenegger. Uno convinto di avere inventato una specie di tecnica metafisica per imprigionare l'energia dei divi forzati e trasferirla nei comuni mortali. Tra May e August, ambedue soli, scatta una certa attrazione erotica